



I S E M P R E V E R D E

GEMMA FERRUGGIA



Il mio bel sole

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

La piccola Regina Frescobaldi era sola e pensava. Ella era abituata alla solitudine quanto una donna vecchia, disillusa di tutti e d'ogni cosa: e abituata a pensare per credere di non essere sola. I bambini dei poveri — quando sono intelligenti — godono di questo privilegio che culla la fantasia, prepara alla virtù del silenzio e alla più bella conquista individuale: bastare a sè stessi.

Tanto come dire che Regina Frescobaldi, quantunque avesse appena nove anni, non era una bambina. Il suo fondo cuore, già pieno di ricordi, non racchiudeva un solo raggio di luce schiettamente infantile. Pareva una posatrice consumata, alle bimbe della sua età: invece era sincera. Ella non sapeva, proprio, nè divertirsi, nè ridere. La donnina sorrideva, qualche volta: una sfumatura di sorriso che ispirava terrore e pietà agli adulti: le smorte labbra in-

nocenti sembravano fare una concessione alla vita degli altri. E sembravano, anche, aver bevuto il sorriso breve — in cui balenava l'ironia — a una torbida acqua: come se una tragica coppa, ricolma di tossico misterioso, fosse stata offerta alla bocca già dolorosa, già consapevole dei fremiti che trattengono i singhiozzi; delle pieghe amare che sigillano lo sdegno.

Educata nel riserbo fiero dei poveri orgogliosi, Regina detestava i giuochi chiassosi delle sue coetanee. Nulla l'attirava nelle corse gioiose e folli: nei «giri tondi» accompagnati dal coretto stonato delle filastrocche popolari, immaginose e senza senso. Ma era una precoce osservatrice, quella malinconica diseredata: e Regina si rammentava dell'abitudine ch'ella aveva presa, un tempo. Seduta a piè delle scale, nei luminosi dopopranzi estivi, ella guardava le molte bimbe che giuocavano nel cortile della vecchia casa: esse apparivano prive di dignità, alla minuscola donna — che le fissava tranquilla; e volgari, e anche un po' malvage. Pure ella non le amava e non le odiava, in una perfetta signorilità di sentimenti che le era naturale. Esse odiavano lei, invece: dell'odio speciale che l'infanzia mediocre e ben nutrita ha per ogni superiorità.

La figuretta, attenta e silenziosa, sorprese le altre bimbe:

poi sembrò loro una sfida, e se ne irritarono. Le ostilità cominciarono quasi subito: erano smorfie, erano allusioni sciocche alla decorosa povertà di Regina, la figlia del «sciür» duca... che stava al quarto piano: erano le volgarità ereditarie di una mala razza priva dell'istinto generoso del popolo e incapace di delicate comprensioni: così che Regina fu esclusa dalle sue casigliane senza che ella avesse chiesto di partecipare ai loro divertimenti.

I bimbi delle gente ricca — aristocratica o borghese — sono allevati in una pietà dei poveri... che ha la sua letteratura a parte. Questa letteratura, piena di spazzacamini e di vecchi mendicanti alle porte delle chiese, insegna il rimedio di un *tozzo di pan bianco* o di una *monetina d'argento*, economizzata sul superfluo; e culla il dilettantismo della beneficenza nel cuoricino posticcio del piccolo felice, pronto a trasformarsi in sorridente egoista.

I bimbi della bassa borghesia, invece, sono meno stupidi: ma più odiosi. I genitori li allontanano sistematicamente dai poveri, che vivono in loro prossimità, e che essi — affezionati al denaro conquistato con fatica — non vogliono aiutare. E i figli crescono nel dispregio di ogni cosa alta e fine, nel disdegno di ogni ricchezza che il denaro non acquista.

Il gruppo, petulante e prepotente, delle ragazzine — seccate dalla presenza silenziosa di Regina — le rimproverava un ammasso di colpe: e gravissime, se si considerano le speciali condizioni di una casa semipopolare, posta nel cuore di Milano — venticinque anni or sono.

Regina era educata alla perfezione: portava con grazia gli abitini di ricercata eleganza che le faceva sua madre: salutava in atto gentile, ma non parlava con nessuno: e non doveva far capricci, poi che mai l'eco di una sgridata scendeva da quelle due camere — a livello dei tetti — in cui i Frescobaldi tentavano invano di nascondere la loro miseria. Solo, dalle finestre schiuse, si sentiva la bella voce di quella strana bimba che mandava a memoria poesie scritte *per i grandi*; o conversava seriamente con suo padre — in italiano.

E parlare in lingua era allora un delitto di posa per la borghesia milanese: mentre era addirittura un soggetto di scherno per i popolani cui il «taliano» dava ai nervi. E' che essi erano bene i simpatici e generosi figli del quarantotto: ma degli *italiani* ancora in fasce.

Di più: Regina era brutta, di una bruttezza che disperava sua madre tanto sembrava senza rimedio: e i bambini sono degli esteti feroci. Esteti che esigono la fusione armonica

dell'insieme, nell'incapacità naturale di cogliere la particolare bellezza di un dettaglio. I capelli di Regina, sempre sciolti, di color nero lucido, fini, ricciuti, abbondanti — cura della dolce mamma — sembravano alle sue nemiche una criniera selvaggia. Eppure, attorno al visetto pallido e magro, erano di una regalità tragica.

Infine, esse non volevano quella compagna: e glie lo dichiararono subito.

— Tu no. Noi non vogliamo giuocare con te.

La prima volta, Regina udì il verdetto d'ostracismo senza batter ciglio. La sera dopo, l'esclusa, la poverella che non apparteneva alla tradizione, tornò al suo posto. Sull'orlo dello scalino, Regina pareva ancora più seria, più pallida: di una fragilità, di una malinconia senza eguali.

Fu dopo una tregua di qualche tempo che la più aggressiva, tra quelle figliuollette di bottegai, prese la parola — e dovette arringare a meraviglia perchè le amiche sue mossero tutte insieme verso la bimba solitaria, apostrofandola in dialetto.

— Ti abbiamo già detto che non ti vogliamo.

Regina si levò, tremante, guardando il gruppo assalitore — misurandone la viltà con lo spirito lucido di un'adulta. Ma tacque.

— Hai capito, sì o no?

La voce della piccola tormentata si levò come un'onda musicale lungo il portico che fiancheggiava il cortile.

— Neppure io voglio giocare con voi — disse calma, cessando di tremare.

— E allora che cosa fai lì?

— Nulla... così — rispose Regina, con un gesto vago, col tono leggermente drammatico della sua voce di contralto puro.

Aveva voluto accennare a tante, tante cose che le passavano per la mente, che le affluivano dal cuore al pensiero, quando era sola tra la gente, o sola davvero; e che erano immagini di luce e grandi ombre, fluttuanti e leggere, o dolorose e pesanti come un sogno cattivo: cose, insomma, note a lei sola, di paura e di bellezza; che avevano sapor dolce o sapor amaro... che non poteva e non voleva dire: e che forse, anzi certo avrebbe detto, a tutti, tra molti anni — in giorni di vittoria.

Per il momento, l'accolse un coro derisorio:

— Che stupida!

— *Te set minga bona de parlà meneghin?*

— *Vui, cara lei, che stufato.*

— *Perchè te discorret inscì in gnau gnau?*

— Parlo come vuole il babbo.

Nuova ilarità..

— Il babbo! *Car Signur, te sentet?*

— *Se dis papà, minga* babbo.

— Bau! Bau!

— *Va via, scimbiaœu!*

— Va via!

L'effigie della prepotenza apparve a Regina come un animaletto immondo posto a insidiare l'alba grigia della sua vita già provata. Il cuore di lei batteva i colpi furiosi e passionali di chi è maturo per la lotta. Pure ella era senza paura e senza spavalderia: non umile, come i bambini che si allevano nell'esagerato timore del buon Dio: e non buona, come quei bambini che non sanno esser cattivi. Ella non aveva la coscienza di essere nè migliore nè peggiore delle sue assalitrici: si sentiva *diversa*, e questo bastava alla sua fierezza — che sdegnava il male.

Si accontentò di chiedere.

— Perchè mi mandate via? — domanda naturale appena per lei, abituata a rendersi conto di tutto. Un'altra bimba avrebbe detto «Resto» impegnando battaglia, o sarebbe fuggita, spaventata.

Le risposte piovvero. Ferveva, nel gruppo, quella vile ebbrezza di colpire che è data dalla forza stupida del numero.

— *Perchè de sì!*

— *Perchè me l'a ditt la mia mama.*

— *Perchè te set brutta.*

— *Perchè cunt i cavei ingarbiaa te paret una stria.*

— *Perchè te set una strasciona.*

— Sono povera, ma non sono una stracciona! — proruppe Regina, sfogando il suo doloroso orgoglio, che sottilizzava: e da vera reginetta che portava con dignità la sua invisibile corona di spine. Soffrire, sì: ma non essere umiliata.

Una ragazzina disse ancora:

— *Perchè te set un'ebrea che va no a dottrinetta.*

Regina udì quest'ultima ridicolaggine, forse la trovata spiritosa di una madre alta intenditrice del Vangelo, ed ebbe il suo sorriso di eroina stanca: vi brillava lieve lieve e secreta l'ironia, simile a un cerchietto di luce su di un'acqua morta.

Chiuse nell'anima la prima istruttiva visione della naturale bontà dell'infanzia e della generosità collettiva: volse la gracile personcina, e cominciò l'ascesa verso la sua povera casa.

Le gridarono dietro «la minee» che è il dar la baia dei fanciulli ambrosiani.

Regina studiava la storia, e, con la sua mente che ingrandiva le immagini, chiamò il ricordo della disgustosa scena «la gran cacciata». Le anime di molti rivoltosi sono materiale di ricordi pari a questo: anche le anime di coloro che, pur sapendo di aver diritto alla rivolta, preferiscono il disprezzo — un buon fratello dell'ironia.

Scena da rivedere — per sempre: e cara alla memoria, come una profezia consolante. Il tramonto era già sceso nel cortile: aveva dato penombre grigio-dorate al breve portico e l'ombra ai primi rami delle scale: così che la triste creaturina — il cui spirito reggeva a stento la più scialba aurora — saliva saliva nel buio. Alla poveretta sembrava di aver affrontato una fatica interminabile... Il primo, il secondo piano. Giungeva, alle orecchie di Regina, il coro sfrenato delle bimbe che avevano ripreso i loro giuochi: l'antica filastrocca lombarda:

«Ara, bell'Ara
«de scesa Cornara,
«de l'or de fin,
«del cunt Marin...»

ma l'anima ferita era altrove: in un dolore oscuro dove entravano pensieri di rivincite alte. Quali? Al terzo piano un po' di luce ca-

lava dal finestrone, spalancato nel tramonto. Regina sospirò, cominciando a «parlarsi» mentalmente: un discorsetto coraggioso e carezzoso.

«Su, su Reginetta cara di babbo suo. Su prestino: ma prestino, veh! E che la mamma non ti veda piangere... (sul pallido visino scorrevano lagrime amare) Reginetta mia, tu che cosa dici, adesso? Noi non abbiamo pianto mai (fluiva sul tragico visino un silenzioso pianto che pareva non dovesse aver fine). Altrimenti che cosa direbbe mammina bella di Reginetta sua buona?...»

Al pianerottolo del quarto piano, luce crepuscolare: luce, con le miti trasparenze aurate delle foglie autunnali. E un gatto, conoscenza particolare di Reginetta buona buona. Sosta, scambio di tacite cortesie: altro discorsetto carezzoso: «Ah, sei tu, Stellino? Bravo, tigrotto mio. Tu fai le fusa, e anche la gobbina... Tu non sei come quelle che mi hanno mandata via, tu: è vero?» *Mrr... Mrr...* no, certamente. «E sai perchè non mi vogliono?» *Marau...* no, non lo so. «Perchè sono brutta, e perciò *dicono* che sono una stracciona». *Môôôô... Maaaô...*

La reginotta spodestata pensò che si trattasse di un seguito di impropri, con crescendo sostenuto, in lingua felina. E come no? Stellino era indignato: Stellino non era un

esteta: tutt'al più un filosofo sfaccendato, alieno da preoccupazioni, che non aveva mai pensato a buffonate, vale a dire a distinzioni sociali di sorta. I tetti — per esempio — appartengono a tutti i gatti, ovunque e in ogni tempo, senza eccezione. Almeno così credeva Stellino, da noncurante gran signore di grondaie.

Era così gentile, inarcando il dorso, e coi suoi sommessi miagolii felici, così animato da intenzioni socievoli — che Regina concluse: «I gatti hanno, nella custodia vellutata delle loro unghiette, più misericordia dei bambini che mangiano tutti i giorni».

Con questa riflessione filosofica, la piccoletta — che soffriva spesso la fame — giunse al suo dominio.

Un buco, per chi lo guardava con occhi profani.

Un regno per la bimba solitaria.

Era in realtà un solaio poco spazioso — a livello delle camerette dei Frescobaldi, e separato da esse a mezzo di un lungo corridoio, molto arioso e molto illuminato. Il solaio, invece, prendeva luce scarsa dalla finestrella che pareva una ferita nel cielo, e verso la quale correvano a convergersi molte travi sottili. Alcune casse vuote, abbandonate sullo sterrato: un gran mucchio di libri vecchi: delle anti-

che incisioni dimenticate e sparse qua e là. Poche cose malinconiche: ma il qualunque luogo dove un'anima ardente rompe finalmente i legami con la realtà troppo triste — dando ali ai sogni — non ha linee decise, nè confini: e la reginotta vi si sentiva felice dominandovi sola e pensosa, col suo viso di gitana vinta, eppur fiero nella gloria dei capelli oscuri — un manto delle favole dove pareva che si fosse tuffata la notte.

Nel tramonto che segnò «la gran cacciata» un raggio di sole — forse il raggio ultimo — brillava ancora nel regno poco più vasto di un fazzoletto spiegato, molto più ricco del rettaggio di un dio. Scendeva obliquo dall'azzurra, piccola ferita della finestrina: ed era intenso di luce bionda come una striscia di sole meridiano: forse per contrasto del breve spazio completamente buio. Una scintillante fascia preziosa, la benda d'oro adatta a render più fulgido il capo di una fata. E pareva attendere la signora del luogo, per renderle omaggio augurale.

— «il mio bel Sole» — mormorò la bimba, rapita.

Subito il raggio si ritrasse, come assorbito da un brivido, come ingoiato dalla feritina azzurra, lassù.

— Tornerà — disse piano la bimba, col tono sicuro di chi può attendere, e non invano. Tremava di un tremito dolce

quasi per illusione di aver trattenuto l'incanto nell'anima profonda, là dove la luce ha potere di cambiarsi in fiamma, in fuoco di vita.

«del cunt Marin
«strapasa burdoch
«e di trii pitoch...»

Rimase un momento in ascolto del chiasso che giungeva sino al dominio sacro.

«d'una massœula.
«Quest l'è denter:
«e quest l'è fœura.»

— Capisci? — chiese la maliziosa a Stellino, che l'aveva seguita — arabo schietto... Figurati!

«Pape Satan, Pape Satan Aleppe.»

E nell'ombra — quella veramente strana bambina, che di Dante sapeva a memoria quanto le bastava per citarlo a proposito — riebbe il suo sorriso di malinconica sfinge in attesa.

Ma del tempo lontano, Regina Frescobaldi doveva conservare un altro ricordo che sempre le parve più suo e più degno.

Moriva una domenica di primavera cui la vicina estate pareva aver dato calore: erano aperte le finestre del corridoio dove Gaetano Frescobaldi leggeva il giornale: sua moglie, Francesca — colei che nei paraggi chiamavano la bella piemontese — andava da una cameretta all'altra, sbrigando le faccende di casa. Ogni tanto, Regina interrompeva suo padre per conversare con lui, bizzarramente: e quello subito deponeva il giornale, rispondeva, spiegava, correggeva, lieto e convinto di essere compreso. Poi la bimba taceva, a un tratto, come stanca di parole: ricominciava a trotterellare da questa a quella finestra, sempre innamorata del curioso spettacolo che le si offriva. Una gran parte dei tetti del centro di Milano: terrazzi fioriti agli ultimi piani di case decrepite: e, tra il dedalo dei comignoli, la Madonnina del Duomo, gloriosa sulla più alta guglia, con ai piedi il ricamo marmoreo delle guglie minori.

Rondini e rondini scendevano in breve giro, quasi affondando nel vano del cortile che di lassù non si scorgeva: risalivano, garrule e liete, allargando cerchio e volo nel vasto azzurro: ritornavano ad ali tese, rapidamente: le code forcutate rasentavano le tegole, sfioravano svelte l'orlo ricurvo delle grondaie; e quelle creature dell'aria erano magnifiche di fiducia e di gioia spensierata: vicinissime.

Il gatto di Regina, sdraiato sul dorso, le zampe ripiegate, gli occhi socchiusi, la coda stesa — insidioso e morbido — stava sul tetto, lì presso.

— Babbo, che cosa fa Stellino?

— Dorme, cuore mio.

— Non mi pare, babbo.

— Stellino è un cacciatore infame — disse la madre, comparando un minuto appena, e curvandosi a baciare dolcemente il suo tesoro.

Regina non rese il bacio, continuando a guardar fiso il gatto, sempre immobile, insensibile al richiamo.

— Babbo...

— Che vuoi, Reginetta?

— Perchè Vittoria Colonna chiamava il marito «mio bel Sole?»

— Perchè gli voleva molto bene, carina mia.

— Vittoria Colonna aveva torto.

— Che vuoi dire?

— Il marchese di Pescara era un traditore.

— Ma non è sicuro che abbia tradito, bimba cara.

— Sicurissimo, babbo — asseverò la piccina, ostile.

Il babbo sorrise.

— Dove hai letto questo?

— In nessun libro: ma io ne sono sicura: io lo so.

— E allora va benissimo, Regina; non ti inquietare — fece il babbo cui il marchese e la marchesa di Pescara erano del tutto indifferenti.

Dalle camerette si sentì ridere Francesca: la bimba si rannuvolò.

— E poi «il mio bel Sole»... è diverso.

— Come?

— Sì: è altra cosa.

— Che cosa?

— Una cosa che io so.

— Molto misteriosa?

— Molto.

— Che non puoi dire?

— No.

— Nemmeno a babbo tuo?

— Nemmeno a babbino mio.

— E' dunque un segreto terribile — concluse Frescobaldi sforzandosi a rimaner serio, per non umiliare la bambina. Di nuovo si sentì ridere Francesca: il viso di Regina aveva un'espressione energica e dura.

— Niente terribile, sai, babbo: ma io non voglio che si sappia: ecco.

- Ah! E non parliamone più.
- Poi Vittoria Colonna è noiosa.
- Ma no, Regina.
- Ma sì, babbo: noiosissima.
- I bambini non possono dar giudizi presuntuosi su cose che non capiscono bene.
- Lunghissimo silenzio.
- Io la detesto!
- Chi? — domandò il padre, stupito per lo scatto della bambina.
- Vittoria Colonna.
- O santo Dio, ancora? E chi ci pensava più a questa poetessa? Ma che t'ha fatto?
- A me niente: però la detesto.
- Ora dirai subito perchè — impose il padre, serio.
- Per Michelangelo.
- Questa volta, Frescobaldi scoppiò in una risata che fece inarcar le ciglia alla saccentina: ma la madre ricomparve, inquieta.
- Dove impari queste cose, *cittina* mia?
- Là. — fece Regina, accennando il solaio, con molta ferezza.
- Bisogna far portar altrove quei libri, Gaetano.

— E' inutile, mamma: io li ho letti tutti — disse Regina, quietamente.

— E' bene che la bimba si istruisca — osservò il marito, col tono grave che avrebbe adoperato per dimostrare l'imminente necessità di far addottorare sua figlia in belle lettere. Un'ombra passò sul viso di Francesca: ma ella tacque, e tornò al suo lavoro modesto.

In Gaetano Frescobaldi sfavillavano tutte le appariscenti qualità meridionali: e Regina lo preferiva tacitamente alla madre. La bella testa araba del nobile siciliano, e il viso di Madonna rassegnata — viso calmo, un poco austero — di sua moglie Francesca, offrivano un tipico contrasto. La diversità era anche più violenta nelle anime.

Francesca aveva l'immutabilità di propositi e il buon senso del carattere piemontese: poca fantasia e quel disdegno istintivo, quasi fisico, della parola — che è di molte anime semplici e rette. Pure ella voleva bene al marito, e lo serviva con umiltà — dolorosa, forse, ma inalterata e devota, che pareva comando della sua stessa anima il cui motto segreto era «obbedire, amando».

Ella sapeva, oramai, Francesca Zemi: sapeva quale errore avesse commesso uscendo dal suo modesto ambiente torinese per seguire il brillante signore senza denaro e senza

volontà: ella non credeva oramai nè a promesse di futuri splendori, nè a proteste vibrante — tra imperiose e tenere — quando il marito voleva consolarla e consolarsi, parlandole di felici, improvvisi mutamenti, e della decisione che avrebbe preso: di lavorare, cioè, sul serio e con energia.

Conosceva sino al fondo dell'anima, piena di contraddizioni e di esitazioni, quindi debolissima, il compagno che aveva prescelto e nel quale aveva riposto ogni speranza, per nove lunghissimi anni di dolore. Senza astio, ma con spirito sicuro, ella lo giudicava — finalmente: e si diceva che non la sola fatalità aveva reso inutili i doni della vita in Gaetano Frescobaldi; e disperso, coi privilegi dell'antico nome, la ricchezza e l'ingegno.

Una sottile disistima era entrata in lei per la debolezza di carattere del marito: ma l'onesta anima buona non voleva convenirne: e Francesca credeva di non sentire che pietà per lui e per sè. L'avvenire di Regina le faceva paura: con lo spettacolo della sua sommissione, la madre si lusingava di poter impedire il severo giudizio futuro alla creatura che sembrava imaginosa quanto il padre, ma energica. Obliando di farsi amare, la donna semplice e coraggiosa era inconsapevolmente divina: ma la piccola adorata non poteva, allora, comprenderla. Quanto, quanto doveva

amarla, più tardi, quella sua mamma, silenziosa ed eroica: di un amor tenero, reso acuto dai ricordi del passato, ingiusto disamore!... Di un amore ardente, dove era il rimorso di non aver compreso prima; di esser passata invano davanti alla sola pura fonte di dolcezza e di verità, che avesse consolata della sua fresca vena la desolata infanzia nella quale tutto era stato o amaro, o falso, o inutile — perfino il dolore, che è sacro.

La tradizione religiosa, che concede il dono della divinazione alle anime semplici, è giusta. Anche nei momenti più disperati, Francesca sembrava obbedire a un impulso che le consigliava di non agire con violenza, di non mettersi alla testa degli avvenimenti, di attendere.

E intanto, dalla fiorita parola di Gaetano Frescobaldi, dalla confusa, ma originale, ma libera istruzione che egli impartiva a Regina, nasceva la sola offerta che potesse fare alla bimba: offerta pericolosa e preziosa quanto altra mai. Dentro, era nascosto il dono di rifugiarsi nella finzione, di popolare la solitudine con fantasmi splendidi: di immaginare la vita diversa dal vero per poterla sopportare, tingendo il sogno di una sfumatura di verosimiglianza per lusingarsi di essere nella vera vita.

Guai se accanto al fragile edificio, le mani di Francesca

Zemi — che erano umili ed erano anche forti — non ne avessero silenziosamente preparato uno più solido: guai se Regina non fosse stata davvero intelligente, e se in lei non si fossero fuse le migliori doti delle due tempre — così eccezionalmente diverse — che le avevano dato mente e anima.

Per allora, vinceva la fantasia.

Quando il padre raccontava, con enfasi poetica, episodi della patrie battaglie, e avventure riguardanti la campagna contro il brigantaggio, Regina ascoltava estatica. Ella non poteva rilevare le molte inesattezze, nè controllare le troppe citazioni retoriche — che dinotavano una coltura svariata, ma non profonda. Ella vedeva, oltre il vano suono della frase, molto in alto nel rapimento della sua visione, e, come su nubi d'oro, passare in fragor d'armi le più belle figure del nostro Risorgimento, nel fiammeggiare sanguigno delle trionfanti camicie rosse...

— Dunque l'Italia è fatta — concluse Regina, dopo un *racconto di guerra* da lei chiesto ed ottenuto, quella domenica di primavera.

— Sì, piccoletta.

— Tutta?

— Tutta.

— Pensaci bene, babbino.

Frescobaldi guardò imbarazzato la figliuola che tornava ad accigliarsi, presa da una diffidenza incresciosa.

— Mancano Trento e Trieste — disse l'interrogato, dopo una pausa.

— E Nizza, e la Savoia, e Malta, e la Repubblica di San Marino: me l'hai detto tu! E dunque l'Italia non è fatta — proruppe la bimba, d'un fiato, malcontenta e assolutista come giudice implacabile.

— Quanto alla Repubblica di San Marino... — cominciò il padre, ridendo forte.

— No, babbo! L'Italia non è fatta.

— Allora la farai tu!

— Sì. Io anderò da Garibaldi e gli dirò: «ti sei dimenticato, generale, di Trento e di Trieste? Prendimi con te e andiamo ad ammazzare tutti i nemici della patria».

— Perbacco! E credi che ti darà retta?

— Certo certo. Il generale rifletterà un poco; poi mi dirà: «Andiamo.» E Vittorio Emanuele sarà contento.

Era bene una guasconata della sua età: e la bimba vibrava entusiasmo, mentre il padre la guardava soddisfatto.

— Alla guerra non ci vanno le bambine — disse Francesca,

posando una mano protettrice sulla testolina della consigliera di Garibaldi.

— Non andrò subito — esclamò Regina, facendo una piccola concessione alla mamma — andrò quando sarò donna.

— Domani — annuì Francesca, tentando placare la sua guerriera con ironia dolce.

— Domani — confermò Regina, seriamente.

Stormi di rondini passavano e ripassavano, ebbre di libertà. Il gatto, sempre immobile, pareva morto: ogni tanto Regina lo guardava, incuriosita, meravigliandosi dell'indifferenza che Stellino dimostrava agli affettuosi inviti di lei.

— Babbo, come ci chiameremmo, noi, veramente, se fossimo ricchi?...

— Come sei curiosa! — ammonì Francesca, un poco pallida. Anche il padre aveva avuto un lieve trasalire all'uscita improvvisa di Regina.

— Quantunque poveri, noi ci chiamiamo Frescobaldi duchi di Brancadoro, principi di Misterbianco e Terremorte.

— Ma è un nome eterno, buon Dio! — giudicò la chiacchierina con impeto contrastante alla gravità spagnuolesca di suo padre.

Gli occhi chiari di Francesca Zemi ebbero un riflesso di doloroso sarcasmo.

— Se tu smettessi di chiacchierare... — consigliò la sua voce severa.

— Un momento, mammina: un minuto solo.

— Appena un minuto. Tu non lasci leggere papà.

Regina pensò che la mamma diceva semplicemente «papà» come «quelle altre» che non la volevano. Poi tornò al bizzarro interrogatorio:

— Di che paese era la nonna? Chi era? Come era?

— Mia madre era napoletana: una marchesa di Santa Maria: buona e bella come un angelo, era — disse compiacentemente e davvero commosso Gaetano Frescobaldi.

— Io le assomiglio?

— No: tu assomigli a mia nonna.

— Ah, l'avola. Era molto brutta?

— Ma no, Regina — mormorò la madre, attirandola con tenerezza.

— E che fece di bello codesta mia avola?

— Era una spagnuola che rovinò la casa Frescobaldi — spiegò leggermente Gaetano.

— Allora io non voglio rassomigliarle! — gridò Regina, indignata.

Il giusto risentimento piacque a Francesca: ma l'offesa era così comica, in una mossa aggressiva, che la buona signora dovette riderne di cuore, col marito.

— Papà ha voluto dire che la nonna sua fece troppe donazioni alle chiese.

— Sì: ella dette delle sostanze a monache, a frati, a padri gesuiti. Perché devi sapere, figlia mia, che, prima del '60, la Sicilia era come un semenzaio di conventi.

— Ah... — mormorò Regina, placata.

Rimase per poco tra le amoroze braccia di Francesca: e se ne sciolse a un tratto, per rifugiarsi nel solaio.

— «Dopo la breccia di Porta Pia, Vittorio Emanuele II...» — lesse ad alta voce Frescobaldi, riprendendo il giornale.

Il silenzio ricadde nella casetta del duca sognatore.

Dunque sola e pensosa, la piccola Regina.

Si sentiva stanca come non mai: con le idee confuse, la testa pesante. Accoccolata per terra, le braccia appoggiate alle ginocchia, le mani tuffate nella massa buia dei capelli, perduta in fantasmi, ella vedeva affacciarsi e scomparire, tra colonne di marmo bigio, monachine e fraticelli dal passo di velluto. L'intercolunnio si moltiplicava in lontananze chimeriche. Passava anche una donna, tra gli steli di marmo, vestita riccamente a lutto, e dalle mani di lei —

bianchissime — cadevano monete d'oro. Un gruppo di gesuiti travolgeva la donna... Un filo d'acqua saliva dalla fontana in mezzo al bel cortile del quattrocento: e Vittoria Colonna mirava l'alto getto con occhi freddi e ridenti: veniva Michelangelo, reggendo una statua meravigliosa, l'offriva alla dama — impassibile nelle bende vedovili. Diceva la donna bella, ma gelida:

«Qui fece il mio bel Sole a me ritorno»

guardando altrove, ridendo di un riso muto in cui era una risoluzione implacabile: Michelangelo si trascolorava in viso e cadeva ai piedi di lei, come gigante abbattuto... Garibaldi moveva alla conquista delle provincie dimenticate: l'Eroe aveva accettata la proposta generosa della bimba. Insieme cavalcavano in una gola selvaggia, su cavalli neri: e la notte era tetra, e la via difficile illuminata da lampi. Fendendo l'aria temporalesca, i cavalli correvano alla vittoria... Soli, l'Eroe e la bimba, nella gola oscura: una stella appariva raggianti come fiore d'oro sul cielo di velluto nero: e stridi di moltitudini e moltitudini di rondini si elevavano intorno, come nei tramonti estivi.

Forse la bimba ora dormiva.

Un miagolio roco le fece sollevare il capo alla nota finestrella: nel vano si disegnava il profilo cabalistico di Stellino.

La bestia spiccò un salto, e, trionfante, depose ai piedi della bimba una rondine in agonia.

— Mamma! — chiamò Regina, con angoscia. D'istinto, nei momenti dolorosi, ella non si rivolgeva mai a suo padre.

Francesca accorse.

Curve sulla rondine ferita, madre e figliuola erano prese dalla stessa tristezza. Non c'era più rimedio: col becco spalancato in cerca d'aria, gli occhietti di un nero violaceo ancora aperti, le zampine convulse raggricchiate sul petto bianco, la rondine agonizzava dolcemente. Le ali erano immobili e stese, la gola tutta palpiti pareva ancor piena di trilli.

Immobile, odioso nella sua gloria tranquilla, il gatto sorvegliava da un angolo: gli occhi così socchiusi che ne sprizzava appena una fiammolina di luce gialla.

Francesca gli mostrò il pugno chiuso: ma non colpì.

Lo sguardo di Regina andava dal felino alla rondine, pieno di interrogazioni dolorose. Il pensiero di lei riviveva l'accaduto: rivedeva il paziente agguato di Stellino, poi immaginava la morsa delle zampe sulla bestiola senza sospetti: la bestiola si dibatteva appena, folle di terrore: era ferita: era perduta.

— Ma perchè? — si chiedeva Regina sempre curva, come

sua madre, sulla creaturina che respirava a stento.

Stellino non pensava nè a divorare la preda, nè a divertirsi con essa — come faceva crudelmente coi topi. E allora, perchè? Parve alla bimba di aver trovato, e ne fu scossa sino al fondo dell'anima precoce.

Quante volte avrebbe rabbrivito in tal modo, più tardi! Saltava, correva, strisciava, Stellino: la rondine aveva ali, per dominare nel cielo, per andar diritta nella luce, in volo alto... ecco quanto doveva aver pensato Stellino, spiando, uccidendo. Ma quella sembrava andarsene lieta di visioni... Regina la raccolse e la baciò come se le fosse grata di qualche lezione assai dolce. E con molta dolcezza, anche, la mano materna si posò sulla cara testa dove fervevano i sogni.

La bella creatura di libertà era già morta: e gli occhi del felino, guardavano ancora, fisi, con la fiammolina color topazio, socchiusi come due piccole oblique ferite — praticate da lama sottile ed esperta.

Oltre la mamma, due persone volevano bene davvero a Regina: due tipi originali e diversi, che non si incontrarono mai, e che trattavano la bimba da persona fatta.

Il maggiore Giovan Battista Zanchi era stato un abatino che, nel 1848, s'era creduto in dovere di gettare la cocolla

per fare allegramente le barricate, e — diceva lui — «cantarla chiara a quei porci dell'Austria». Un canto a schioppettate, si capisce.

La signora Emilia Stern era una vecchia della Svizzera tedesca: cioè, ella era nata a Sciaffusa, la bellezza di sessantacinque anni prima: ma, capitata a Milano giovanissima, si era affezionata alla capitale lombarda ed era diventata una campanilista capace di dar dei punti a Sant'Ambrogio. Fieramente, Emilia Stern raccontava di aver inseguito gli austriaci, vestita da uomo, quando i «patatuch» erano fuggiti: e di aver inalberata una cuffia a lutto quando i maledetti erano tornati. Aveva un caratteristico linguaggio, infarcito di reminiscenze tedesche, di espressioni energiche milanesi, e di interiezioni da soldato in ritiro, che sbalordiva e divertiva gli ascoltatori. Intelligentissima e volontaria, piaceva immensamente a Regina: la bimba era felice, quando le permettevano di scendere al secondo piano dove Emilia Stern occupava il più bell'appartamentino della casa. La signora, rimasta vedova mentre era ancor giovane, aveva supplito alle scarse risorse inaugurando un magazzino di «*biancheria da uomo, camicie, colletti e polsini*» con donne, l'amazzone delle cinque giornate non voleva impicciarsi.

Del marito, Emilia Stern non parlava mai: invece, si soffermava volentieri a discorrere di un certo suo amichetto — pure morto — che aveva visitato all'ospedale, in abiti maschili, subito dopo i fatti del 48. In ogni grande occasione della sua vita, quella virile ambrosiana di Sciaffusa, aveva ripudiato sdegnosamente le sottane. «E basta!» ella concludeva con energia, al termine di ogni discorso, alzando gli occhi vivi e imperiosi al disopra delle lenti, infisse al di qua e al di là del grosso naso — con molta forza.

In abiti maschili e in femminili spoglie, malgrado la passata reale esistenza del marito, e malgrado la romanzesca avventura dell'amichetto fu patriota, Emilia Stern era sempre stata bruttissima: ma di una bruttezza franca e spiritosa, non priva di fascino.

Il commercio del magazzino — «camicie, colletti e polsini da uomo» — prosperava: tutto l'ambiente della vecchia signora respirava agiatezza e la casa divisa in due parti, magazzino e *dimora signorile* (espressione di Emilia Stern) offriva distrazioni infinite alla «*popolina del düca strascion superbiatt* (linguaggio fiorito della su lodata) vero e proprio *tirann, mein Gott*, della sua *sciüretta* e prole».

Tutto divertiva Regina: il magazzino pieno di giovani ope-

raie, e delle loro canzoni, e del ritmo rumoroso delle macchine da cucire: il chiacchierare continuo della vecchia — verbosa, ma operosa — che andava come un razzo dai suoi registri alla cucina dove impegnava liti furiose con Caterina, la serva padrona; dai fiori, coltivati con cura ed esposti in molti vasi a tutte le finestre del vasto appartamento che dava su due cortili, alle conversazioni nel salotto dove convenivano spesso curiosi individui italo-svizzeri: dalle cagnette (due, vecchie, insopportabili) e la gatta (un rudero della sua razza) al pianoforte.

Emilia Stern spalciava le sue bestie, alla presenza di chiunque, con superba ostinata disinvoltura «e basta!»; e suonava da artista la musica «dei suoi tempi» e dei precedenti. Regina non intese mai più interpretare con tanto carattere Porpora e Cimarosa: nè cantare con tanto sentimento Spontini e Mercadante. Si accompagnava, la signora Emilia, con la vocetta arrochita, intonatissima, dov'era un'anima: e bella.

Sapeva di avere in Regina una ascoltatrice appassionata: quindi non sdegnava di interrompere, qualche volta, musica e canto, per spiegarle quanto le passava nel cuore rimasto giovane: nella testa equilibrata che conteneva bene

ragione e sentimento. Erano osservazioni, ricordi personali, parole di speranza: era qualcuno che aveva vissuto intensamente, e non invano, poi che con bontà se ne stava curvo verso chi cominciava a vivere.

— Rossini, cara mia — diceva la signora Emilia alla sua ascoltatrice — aquila, cigno, tutto quel che si vuole, *mein Gott*, e sarà poco! Anche tu farai all'amore come quella *unverschämt*... voglio dire impertinente pettegola di Rosina. Eh, non c'è da ridere sotto i baffi, *meine liebe*; so che... «va là, va là Peppin» appena verrà quel *gingella* del tuo Alma-viva a cantare sotto le tue finestre, *te se ricordet? Inscì*:

“Spunta la bella auròòòòrà”

tu, come Rosina a don Bartolo, glie la farai al *düca* genitore. Allora, apriti cielo, «*daghela avanti un passo*»... so quel che mi dico: per adesso, contentati di essere un povero *rattmacher, macher*. E basta. Sicchè, quel diavolo di Rossini, aquila, cigno anche per l'ideale del *Vaterland*, cioè patria, come per esempio e modo di dire nella «tra là; larà, larà; lalà» benissimo, così: prima adagio, adagissimo, poi più forte, e da ultimo fragoroso. *Te me capisset al volo*. Roba che porta via in un arcobaleno: cioè, no, battibaleno... *El* Rossini. Ma se vuoi commuoverti, cara gioia, ci vuole il Donizzetti. E se vuoi piangere... cioè essere felice, Regina mia, ci vuole Bellini.

Certo anche da Bellini era nata la cara idea: piangere; cioè, essere felice...

— Quello era un dio. E bello, e innamorato e furioso: una sera, durante la prova della *Norma*, al Carcano, via tutti i bottoni della palandrana, a uno, a uno; soffocato, mi capisci, commosso dalla sua musica. Sfido, sangue di un turco! Le donne, dietro come puledre: tutte matte. E lui giù musica di Paradiso. Adesso, senti questa. Ero ammalata da tanto tempo; avevo un grosso nodo alla gola, un sasso sul cuore, un umore d'inferno. *Quello*, che mi voleva bene, era disperato: viene un medico, ne vengono due, vengono dozzine di medici; sacchi di ciarlatani. Vero miracolo, parola di patriota, se non m'hanno accoppata a furia di droghe... da allora non ho più voluto che medici omeopatici: avvelenatori sinceri; ma questo *l'è minga* interessante. Capita una sera lui, *quello*, mi guarda commosso, mi dice: «Bisogna che tu pianga. Vieni con me». Mi vesto, si esce, si va al teatro. Io in fondo al palco, come inferocita: *lui* a guardarmi, pallido come un morto... Al «Casta diva che inargenti...» sento che mi scoppia il cuore... — e giù a piangere come una fontana, alla presenza di lui, felice. Mi sono dimenticata di dirti che davano la *Norma* di Bellini. E *adess*, cosa hai da guardarmi così incantata? Salva, *te capisset, meine*

Kleine liebe? E basta.

Bastava anche perchè la piccola amata vedesse molto più in là di quanto raccontava la vecchia amica: in un mondo oltre la cerchia comune delle cose: là, prendevano vita gli impulsi migliori dell'anima, prendevano ispirazione i capolavori che danno la gioia profonda, e il pianto ineffabile. Verso quel mondo privilegiato già muoveva la bimba, col cuore acceso dalle fiamme del desiderio.

Far piangere le lagrime che snodano il dolore le pareva — e le parve — dono superiore a ogni dono. Dove riposava questo segreto? Sentiva vagamente che nella preparazione stavano forse tutte le fatiche della favola antica, e che una tempra di ferro e di diamante occorreva alla conquista: le pareva che voci la chiamassero, lontane ma infaticate, infaticabili, e la forza delle voci d'avviso e di richiamo si cambiava già — nella bimba — in volontà di ferro, in ansia benedetta di lavoro e di successo.

Fisicamente le sembrava di soffrire per le difficoltà del cammino: spine acute, roveti in incendio, chiodi che affondavano nelle carni, geli che impietrivano il cuore: occorre- vano tante sacre stimmate, tante flagellazioni secrete — tante proficue torture. Un'angoscia la saettava tutta, esal-

tandola: per poco l'ombra del presente si squarciava lasciando intravedere come dei veli candidi, delle tinte luminose, sconosciuti fiori, sconosciute stelle... Tornava l'ombra: pareva essersi fatta più tollerabile, come quella che si mantiene nelle camere dei convalescenti: e Regina vi sentiva promesse di luce.

Emilia Stern aveva un'amica della sua età, la signora Teresa Righini, altra benestante — vedova da tempo immemorabile. Le due vecchie si volevano un gran bene: cosa che non impediva alla bellicosa Emilia di mortificare la buona Teresa che alla sua volta si credeva vittima dell'amicizia.

I soggetti di dissenso erano due: il colonnello dei cacciatori e il vitalizio. Regina sapeva a memoria origini e seguito delle importanti questioni: ma assisteva sempre con interesse alle scene che si ripetevano regolarmente ogni domenica, dopo il desinare in casa Stern: desinare molto copioso, molto ghiotto, al quale la signora Emilia invitava l'amica Teresa e la *popolina*.

Sino all'ultimo momento Regina non sapeva se le avrebbero concesso l'innocente distrazione: suo padre, melodrammatico anche nelle cose più semplici, lasciava poi cadere dall'alto la tanto attesa autorizzazione; e Francesca — silenziosamente felice al pensiero del buon pranzetto che

attendeva la bimba — metteva un grembiolino all'invitata, le ravviava i capelli, dava libertà al suo impaziente falchetto.

Veniva ad aprire Caterina, seguita da Corilla, la cagna maltese: e da Frida, la cagna giapponese. Serva e bestie facevano una gran festa a Regina, mentre accorreva in gran fretta la signora Emilia che pareva si volesse ingoiare l'universo.

— Che cosa l'è *sto fracass*? Pare la casa della marchesa Travasa. Basta, Corilla, ho detto! Giù, Frida: e *in pressa*! Ah, sei tu, Reginetta? Avanti, *el me rattin*.

Arrivava più tardi la vedova Righini, in gran pompa: abito di seta nera, fru, fru, fru: molte catene d'oro, molti braccialletti, tic, tic, tic: il viso sereno e ancor bello, ancor pieno di grazia sorridente e giovanile, cui davano vivacità e freschezza i fitti riccioli bianchi e gli occhi azzurri, tenerissimi.

Tutto andava a meraviglia sino al caffè: le due vecchie occupate della bimba: la bimba tranquilla, sempre composta, sempre per benino: le cagne tranquille anche loro, Corilla sulle ginocchia della signora Emilia, Frida in grembo alla signora Teresa: la gatta sotto la tavola, con la coda arrochiata.

Col caffè e coi liquori pareva che entrasse in corpo alla signora Emilia uno spiritello insidioso.

— Mi dica, cara Teresa, come andò veramente col famoso colonnello dei cacciatori.

— Cara Emilia, non me ne ricordo più.

Quantunque intimissime, le due amiche non si davano del tu.

— Possibile? Via, si faccia coraggio: e mi racconti il fatto.

La signora Teresa si agitava, inquieta: come obbedendo a un segnale, Frida le scivolava dalle ginocchia. Come per un altro noto segnale, Corilla abbandonava il grembo della signora Stern, alquanto agitata.

Teresa si decideva, si animava: il colonnello Schvarzenau l'aveva chiesta in moglie, poco dopo che ella era rimasta vedova di Righini, buonanima.

Emilia Stern sogghignava: non aveva mai potuto soffrire la memoria di quell'uomo... che non aveva conosciuto.

Teresa aveva rifiutato l'offerta, quantunque il colonnello fosse un bell'uomo, molto ricco, molto innamorato.

Nuovo sogghigno di Emilia: eguale impulso di antipatia per il colonnello austriaco... mai visto.

E, poco tempo dopo, anche Ugo Schvarzenau era morto.

— Crepa! — scattava Emilia Stern, soddisfattissima.

— Ma scusi, a lei che cosa importa?

Nel fondo del suo cuore mite, la signora Teresa aveva conservata una certa gratitudine per il defunto colonnello.

— Mi secca, mi secca, mi secca, ha capito? che una mia amica pensi a quel *croato* grigio! E basta.

— Oh, dopo tanti anni... — mormorava Teresa, con un sorriso di bonomia.

Regina assisteva impassibile, non perdendo un dettaglio di quel quadretto di genere.

— Dica la verità, Teresa.

— Che cosa?

— Lei ne era innamorata.

— Ma no, Emilia.

— Ma sì. *Ghe disi de sì*.

— Se fosse stato così, l'avrei sposato.

— Ma brava! Benone. Arcibenone. Qui la volevo. E non si vergogna? Avrebbe fatta una gran bella cosa. Vergognaccia, le dico. Vergogna marcia, sposare un austriaco.

— Dal momento che...

— Basta, *lasemela lì cont el moros*. Quando lo facciamo questo vitalizio? — concludeva furiosa Emilia Stern, passando di colpo al secondo argomento.

La vedova Righini sospirava.

— Ha compreso, illustrissima? Come è vero che ho pianto per la morte di Vittorio Emanuele, e che, da buona protestante, *ho tiraa su i spall* alla morte di Pio IX, questo vitalizio bisogna farlo.

— No.

— La vedremo, signora mia: qui non c'entrano nè stupidi colonnelli, nè mariti della malora: qui non c'entriamo che lei ed io.

— Senta, signora Stern...

— *Sentimm.*

— Io ho pochissimo denaro...

— Me ne importa *nagott*. Avanti.

— Lei ne ha più di me, molto più di me. Si potrebbe supporre dell'interesse da parte mia.

— Proprio quello che voglio.

— Come? Lei, mia amica, desidera di vedermi mal giudicata? Questa è un'amicizia da coltello.

— Un corno! Lei non capisce un corno. E sa che mi pare anche una commediante? Come si fa a non accorgersi che desidero e che *devo* morir prima io, e che voglio lasciarle tutto il mio? E senza che i miei dannati cugini le diano noia? Loro mi avrebbero lasciata crepare di fame. E dunque loro erediteranno *ôn bel nigottin d'or ligaa in argent*.

Ma l'idea di speculare sulla morte di un'amica, esasperava Teresa Righini: diventava convulsa, le venivano *des vapeurs* (si diceva ancora così) balbettava, spiritava. Allora toccava a Emilia Stern spaventarsi e scusarsi. Caterina accorreva con molti barattoli contenenti rimedi contro i *vapûr*: poi mandavano a chiamare Francesca, che aveva il potere di calmare la signora Teresa; e la calma era già ristabilita che Caterina susurrava ancora, stizzosa, all'indirizzo della sua padrona: — *Vegia bacüca: vegia mata!*

Più tardi, quando Gaetano Frescobaldi si degnava di scendere «da quei secoli» (come egli diceva sprezzantemente alla moglie) si facevano alcune partite a tresette: e la serata veniva chiusa da musica belliniana. Spesso la signora Emilia continuava a suonare anche quando gli ospiti se ne erano andati, e Regina — prima di addormentarsi — sentiva giunger sino a lei, affievolite, come musica di sogno, le note dei *Puritani*.

“A te, o cara, amor talora”

Molte volte, nel resto della sua vita, Regina tornò col pensiero alle due vedove che si amavano tanto sotto la bizzarra apparenza della loro amicizia. Da anni le care donne erano morte, e Regina ne invocava ancora le vivaci figure... Attraverso l'umorismo rude e schietto del contegno e del

linguaggio, esse le avevano mostrato che disinteresse e spirito fraterno non sono il vano sogno della bontà allucinata.

E qui ha posto — secondo l'entusiastico battesimo di Regina — lo *sfolgorantissimo ricordo*.

Il maggiore Giovan Battista Zanchi — ex abate, ex garibaldino — abitava, in una casa di via Fieno, un grazioso appartamento dove Frescobaldi capitava spesso, la sera, conducendo con sè la bambina. I due uomini giocavano all'*écarté*: sorbivano ostriche e mangiavano gamberetti, inaffiando gli uni e le altre con dell'eccellente vino che la signora Zanchi mandava al marito dalle colline del Monferrato.

Strana coppia, quella del maggiore e della sua sposa: un bell'uomo e una graziosa donnina che vivevano quasi sempre separati, pur andando perfettamente d'accordo. (La signora si chiamava Costanza e si diceva che il nome non racchiudesse un'ironia).

Frescobaldi e il maggiore si erano conosciuti a Torino, quando la capitale piemontese riboccava di ardenti anime unite da una sola idea italiana: Gaetano faceva allora la corte a Francesca Zemi, e conduceva ancora vita dispendiosa. S'erano ritrovati a Milano con molto piacere: ma

Frescobaldi raccontava mille storie sulla salute cagionevole e l'umor malinconico della povera Francesca, con lo scopo di togliere all'amico il desiderio di fargli visita. Tremava, Gaetano, al pensiero di essere sorpreso nella sua miseria: e, forse per stordirsi, raccontava grandezze — facendo così gravissimo torto al buon maggiore che gli sarebbe rimasto fedele anche conoscendone la povertà.

Regina ascoltava suo padre senza interromperlo: ma il visino di lei prendeva una espressione di stupore doloroso che avrebbe spaventato qualunque uomo meno incosciente, meno imbevuto di stolte illusioni e di pregiudizî sul prestigio e sui diritti dell'autorità paterna.

Regina, oramai, non poteva più essere — secondo il desiderio un po' ingenuo e un po' immorale dell'educazione che riceveva — a volta a volta cieca e chiaroveggente. L'anima di lei, sempre desta, smaniosa di un suo volo alto, soffriva di dover soffermarsi a giudicare chi aveva diritto di giudizio sui suoi piccoli falli, e spesso ne abusava crudelmente. Ella ricordava di esser stata punita per otto giorni di seguito in causa di una ambasciata mal riferita: tenuta lontana dalla tavola comune durante i pasti, e un gran cartello davanti agli occhi con le parole ignominiose stampate a grandi caratteri: — Chi è bugiardo è ladro... In

ginocchio, aveva dovuto chiedere perdono: e l'apparato da melodramma del castigo e della grazia, apparato del quale ella sentiva tutto il ridicolo, tutta l'esagerazione, le aveva lasciata una impressione amara quasi sino al rancore.

— Chi è bugiardo è ladro... — Per fortuna, Regina non prendeva alla lettera le parole ammonitrici racchiudenti la terribile accusa: ma il suo cuore, ripugnante dalla menzogna, si contraeva di dolore mentre le toccava di lasciar quasi accusare sua madre... che se ne stava a casa solo perchè non aveva più abiti adatti per far visite. Gli avanzzi del corredo da sposa servivano a vestire la bimba adorata: e Regina confrontava. Il marito se ne andava elegantemente per le vie, occhieggiando le belle donnine con la sua impertinenza disinvolta di gran signore — audace e lusinghiero; mentre la figlia lo seguiva col passetto regolare di personcina bene educata, osservando, pensando a colei che era rimasta, senza lagnarsi: che l'aveva congedata con un bacio e con un altro tenero bacio l'avrebbe accolta, al ritorno. Le finzioni cui assisteva, le obbedienze imposte con cerimoniale molto in contrasto colla povertà dell'ambiente, gli ingiusti rimproveri rivolti a Francesca — talvolta anche con parole poco corrette e modi brutali — seguiti, in presenza della gente, dal contegno perfetto di gentiluomo

amoroso, rispettoso della sua donna... tutto urtava in Regina l'intuito sicuro della giustizia e della dignità.

Troppo aveva sofferto e troppo era abituata a pensare, perchè l'inganno potesse prolungarsi: disorientata da severità retoriche che si alternavano con tenerezze ancora più retoriche, la bimba cominciò a chiudersi nella sua anima, mentre l'ammirazione per il padre si sgretolava lentamente.

Regina non era di coloro che amano oltre le disillusioni, ad ogni costo.

Senza saperlo, ella era già una vittoriosa nelle difficili battaglie che nascono dalla scoperta umiliante della nullità degli idoli: ella sapeva di essersi ingannata sul conto di suo padre e si sentiva ferita come per ricordo di una colpa personale. Così, quella vita all'inizio sentiva già il bisogno di trovare in sè stessa la forza di resistere all'ambiente: così la creatura esclusa dalla spensieratezza infantile era sola ed esposta ai dibattiti pericolosi che spezzano la serenità di tante giovinezze — quando cadono di colpo le bende dell'educazione sbagliata.

— Ma!... — susurrava spesso la povera creatura, con un profondo sospiro. E la breve parola di tristezza e di dubbio

piaceva al maggiore Zanchi cui sembrava una graziosissima posa della sua piccola amica.

— Chi dice *ma* cuor contento non ha! — esclamava egli, sorridendo — Regina, raccontami le tue pene.

— Sì, maggiore — ella rispondeva, guardando con occhi fiduciosi l'uomo forte e buono del quale ammirava la semplicità e la franchezza.

Ma il maggiore non seppe mai nè il perchè dei sospiri, nè il segreto degli occhi oscuri che lo fissavano come accesi di fiamme pure. Regina gli era grata della sua bonomia spiritosa, della sua schietta cordialità, del sincero spettacolo che egli le offriva: spettacolo di vita operosa, ben distribuita, bene intesa, non disgiunta da nobiltà di sentimento e di azioni, ma sempre piana anche nei momenti più belli. Egli la riposava: era come se fosse giunta a mirare il corso solenne e calmo di un bel fiume dopo esser passata attraverso boschi complicati ed infidi. Il pericoloso viluppo di immagini che era in lei cominciava a snodarsi nel sano desiderio di verità... e, finalmente, Regina dovette al maggiore lo «sfolgorantissimo ricordo».

C'era, nel modesto salotto di casa Zanchi, una parete che Regina stessa aveva denominata formulando il suo desiderio:

— Maggiore, me lo spieghi *il tuo santuario*?

Giovan Battista Zanchi era rimasto colpito dalla domanda infantile, tenera e acuta. Si trattava di una vera ricchezza di memorie patriottiche: ricchezza esposta e disposta con la semplicità e il discernimento del credente illuminato. Bene aveva detto la bambina. Nel santuario italiano, in cornici sottili, erano racchiusi autografi di Giuseppe Mazzini e di Garibaldi: lettere di poche frasi; serene e filosofiche quelle di Mazzini, come versetti biblici dell'amor di paese: serene, esuberanti ed ingenue quelle di Garibaldi terminanti col noto «tuo per la vita». Una cornice inquadrava pochi versi trascritti da Goffredo Mameli per il «suo compagno di fede G. B. Zanchi»; i primi dell'inno musicato a Torino dal genovese Michele Novaro:

“Fratelli d'Italia
“L'Italia s'è desta
“Dell'elmo di Scipio
“S'è cinta la testa.
“Dov'è la Vittoria?
“Le porga la chioma;
“Che schiava di Roma
“Iddio la creò.

L'autografo del poeta soldato aveva la data «aprile 48» e ricordava

la commozione del giovane Mameli udendo, in piazza del Duomo, intunare dalla banda Nazionale lo stesso suo inno... quello che Garibaldi predilesse, facendogli dire: — In una sola strofa c'è tutto quanto un italiano non dovrebbe ignorare della sua storia: Legnano, Gavinana, Portoria, i Vespri di Sicilia... — Sotto una campana di vetro, posato su velluto di color sanguigno, stava il più grosso anello della catena di prigioniero di Felice Orsini.

Il maggiore era molto fiero di questa sua strana reliquia — che la bimba non amava. Ogni volta che l'amico le raccontava la storia del grosso anello di ferro (pareva un minaccioso simbolo posato su del sangue rappreso), Regina pensava ad altre reliquie poste a dormire di un dolce sonno in una grande custodia trasparente...

— Maggiore — disse ella una sera, scattando — io conosco qualche cosa che vale di più.

Zanchi, meravigliato, interruppe il solito racconto.

— Sì, — proseguì la bimba, eccitata — una mia compagna di scuola ha nella sua casa, in via Senato, il tesoro dei suoi zii.

— Ma che furia, piccolo coscritto!

— Puoi nascondere il tuo anello, te lo dico io!

— Regina! — ammonì Gaetano, pronto a castigare.

— Eh? Nascondere la memoria di Felice Orsini? — chiese

il maggiore, tra offeso e stupito. — In grazia di quale famoso tesoro e di quali famosissimi zii?...

— Maggiore — spiegò la bimba, calmandosi — in un cofano di cristallo ho visto le giubbe insanguinate e le armi dei fratelli Bronzetti.

— Ah... — fece quello trasalendo: e, commosso, baciò Regina che aveva nel viso di zingarella un'espressione fiera. Nè più fu riparlato di Felice Orsini e della sua catena di prigioniero.

Ma il *santuario* era, in grazia degli autografi, il rifugio delle fantasticherie del piccolo coscritto in gonnella: quando la conversazione dei due uomini non l'interessava, e la cosa si verificava spesso, la bambina lasciava la sua sedia per sfogliare il grande *album* di fotografie che stava sulla tavola posta in mezzo al salotto: erano ritratti ingialliti, dagherrotipi raffiguranti compagni di armi del maggiore, quasi tutti in costume garibaldino. I ritratti avevano dediche fraterne, firme illustri, date di patrie battaglie: molti di coloro che avevano scritto le parole d'entusiasmo, le date memorabili, erano morti in piena giovinezza, in pieno sogno, o al primo raggio della luce invocata... A Regina sembrava di andare dolcemente tra ombre propizie: e dal pensiero di loro i suoi sguardi movevano naturalmente alla parete

dove si mostravano le parole del Profeta scomparso e quelle dell'Eroe di cui il cuore batteva ancora.

Fu durante una di quelle contemplazioni che Regina intese il maggiore fare a suo padre la gran domanda:

— Commilitone, e se domani conducessimo la giovane recluta dal Generale?

O povera reginotta solitaria, gran sovrana di chimera fiammeggianti; vecchia bimba senza sorriso e senza compagne, precoce donna nel dolore e nel ricordo, eccezione senza fine malinconica, eppure creatura sincera e vibrante di vera vita, come le sgorgò dalle labbra il primo riso? Fu alto, saettante, vittorioso.

— Garibaldi! Garibaldi! Ah, maggiore, tu vuoi condurmi da Lui!

L'Eroe, che per l'ultima volta percorreva la sua Italia, già da due giorni si trovava a Milano. Vi era entrato tra il popolo, tra tutto il popolo della città generosa, fattosi silenzioso come per comando di un solo eroico cuore. Egli ora stanco, malato, pareva morente: pareva gli alitasse d'intorno il non lontano tramonto... L'anima primitiva del popolo, la più adatta a vivere nella leggenda, aveva spontaneamente trovato quel silenzio — rispetto, stupore, idolatria — tacito osanna, omaggio unico in cui erano la riverenza, la fede, la

rinunzia dei bei giorni di battaglia. Tra il suo popolo dalle labbra suggellate, dal respiro ardente, ebbro di grato amore, era passato Garibaldi...

E Regina lo sapeva.

Ora ella era accesa di bellezza improvvisa: meravigliata di aver riso e di sentirsi un nodo di singhiozzi alla gola, un altro nodo di gioia dolorosa nell'anima dove le pareva si fossero dato convegno le ombre di tutti gli eroi che avevano offerto la vita all'Italia. Aveva riso: se non d'allegrezza, d'entusiasmo certamente: era dunque un canto dell'esistenza che le si rivelava con l'esplosione del sentimento italico che sempre doveva essere profumo per il suo forte cuore di lottatrice.

Canto e visione: rullio di tamburi, bandiere spiegate al vento, spade sguainate al sole, voci di vittoria nella morte: cuori femminili che sapevano attendere senza frangersi; labbra di donne giovani e belle, rosse d'amore e di vita — labbra di donne vecchie, tremanti di tenerezza e d'angoscia, che sapevano sorridere alle partenze, scolorarsi di gioia ai ritorni, e sovrumaneamente tacere alla notizia che altre labbra adorate s'erano chiuse alla vita: tutto un impeto di giovinezza dell'età e dell'anima, attorno alla raggiante figura di Lui! — Garibaldi! Garibaldi!

Il padre e l'amico, commossi, guardavano Regina che sembrava abbacinata dalla gioia: ella taceva, e le pareva di cantare a gola spiegata: stava immobile, e aveva la sensazione di una libera corsa in campo aperto: le sue vene pulsavano liete nel pensiero di qualcuno che aveva condotto alla vittoria: ogni facoltà della sua mente, avida di grandezze fantastiche, era tesa verso l'ora bella che le si preparava: in quell'ora — Regina presentiva — ci sarebbero stati minuti di gioia intera, di felicità assoluta pari alla gioia e alla felicità che le davano la certezza di vedere l'uomo della verità, eppure leggendario, che ella amava. Già in lei l'ammirazione prendeva quella forma di esaltazione amorosa che è il bene e l'essenza di molti artisti: quell'impeto lirico che tanti mediocri chiamano sentimentalismo retorico: quell'ardore che gli sciocchi chiamano follia: ella respirava un tale contento, che i due uomini veramente si esaltarono, e l'evviva proruppe.

— Sì, maggiore. Viva l'Italia per sempre!

— *Patriotarde...* — disse Zanchi, in tono scherzoso.

La bimba, che sapeva un po' di francese, corrugò le sopracciglia: poi tornò a sorridere, e trovò una risposta che l'impegnava gaiamente, spontaneamente, per l'avvenire:

— Proprio così. *Patriotarde*. Me ne vanto e me ne vanterò.

— Fede di...?

— Di repubblicano — disse Regina, volendo lusingare l'opinione del maggiore. Ma era monarchica d'istinto, come quasi tutte le donne del suo tempo e degli altri.

Quella notte, Francesca fu svegliata più volte dalla figliuola che parlava in sonno. La mattina dopo fu impossibile tener in freno la bimba di solito così quieta: niente valeva a calmarla. Era tanto brio nei suoi occhi, tanto fuoco era nei versi patriottici che recitava con voce superacuta, e nelle sue mosse v'era tanto insolito fascino di vivacità birichina, che persino Frescobaldi non credette opportuno di ricorrere a paternali magniloquenti. E che civetteria speciale per la *toilette* d'occasione!

— Mamma, mettimi più in rosso che puoi, per far piacere al generale!

Francesca rise di cuore: rise anche il magnifico signor padre, vedendo la piccina felice nel suo giubbetto rosso a bottoncini dorati, con un gran fiocco scarlatto sul cappellino, e un altro nastro color di porpora nei capelli neri, i bei capelli di zingara.

— Pronti per il campo, babbo.

— Alla carica, allora.

— Alla carica... Ciao, mamma: e

«daghela avanti un passo...»

— Ma Regina!...

Sulla soglia di casa, l'irrequieta si volse a guardare il gatto, intento a rosicchiare un ossicino, ed ebbe un'ispirazione da poeta:

— Bello mio, ci sono ancora rondini nel cielo: ma non per te.

Francesca rimase stupefatta: la semplice donna aveva affatto dimenticata la piccola e significativa tragedia della rondine uccisa.

Intanto la sua creatura scendeva lesta le scale, e col padre andava all'appuntamento dato dal maggiore.

Zanchi aspettava al principio del Corso Vittorio Emanuele: aveva la camicia rossa sulla quale spiccavano le medaglie che a Regina parvero stelle d'oro su fiamme. Il maggiore sorrise alla bimba: ma si scambiarono poche parole... Alla piccina venne in mente che suo padre e il suo amico ricordassero... Così era. Un momento sentì Zanchi che canticchiava con voce malsicura:

«Camicia rossa...

«Camicia ardente...»

e nell'atrio dell'*Hôtel de la Ville* ebbe l'impressione d'essere arrivata lì, di colpo: lì, all'albergo che ospitava Garibaldi. Nell'atrio,

una donna dal volto espressivo, dai capelli neri, sciolti e come quelli di Regina ornati di un largo nastro rosso, guardò la bimba, il maggiore, Frescobaldi con occhi che sembravano insieme folgoranti e ridenti: si appoggiò al braccio di un signore dal viso serio, e passò tra due file di curiosi.

— Teresita e Stefano Canzio — susurrò Zanchi.

Regina si dolse che la figliuola di Anita fosse passata con tanta fretta: e, senza rendersi conto del perchè, pensò alla mamma, alla buona mamma che non avrebbe visto Garibaldi.

A metà dello scalone, incontrarono Menotti che scendeva con molti amici: egli si arrestò per abbracciare e baciare fraternamente i due commilitoni che sopraggiungevano e che aveva riconosciuto, con la fida, pronta memoria di quelli che insieme affrontarono la morte.

Davanti a *quella* porta Regina sentì il suo cuore battere furioso contro le strette pareti: poi le parve che lo stesso cuore si arrestasse alla vista di Lui: e, fermandosi presso la carrozzella dove era quanto rimaneva dell'uomo di bellezza, di bontà e di trionfo, le parve ancora che il suo cuore si dilatasse in un sentimento d'infinito... che ritrovò più tardi, assai più tardi, ad anima provata, a maturo ingegno, per divini spettacoli del cielo, e del mare, mai più davanti a persona viva.

Quello era il Grande che pochi anni prima Regina avrebbe voluto condurre alla conquista delle provincie... dimenticate? Ella sapeva, oramai, e solo una parola gli vide scritta negli occhi: «Obbedisco.» La testa serbava la sua espressione leonina: i capelli serbavano il loro riflesso di oro fulvo: la persona stesa nella carrozzina e fasciata da uno scialle, sembrava quella di un fanciullo. Di fanciullo era anche l'anima che s'affacciava agli occhi domati dalla gran parola d'obbedienza a un ordine umano, *allora...* a Volontà più alta, adesso.

La stanza era piena di gente: una signora rasentò i piedi del generale, passando; il lembo del mantello di lei li sfiorò leggerissimamente... pareva fosse stato il tocco d'un flore. Garibaldi ebbe un grido di dolore: chiuse gli occhi nello spasimo, li aprì tosto, sorrise alla signora che s'era fatta pallida, come morta: disse:

— Mi perdoni.

Un fremito corse la stanza: Regina sentì tremare la mano del maggiore che teneva una delle sue. Lente, copiose, le sgorgarono le lagrime.

Garibaldi firmava adesso delle fotografie, e sua moglie Francesca sorreggeva, guidava la mano che aveva sorretta, tenuta alta la spada nelle ore di guerra, senza posa, sicura

e forte come la mano di un eroe mitico... Poi, mentre Frescobaldi rammentava vicende palermitane, Egli guardò i capelli già grigi del suo antico soldato, e sorrise di sorriso lieve, triste, e anche dolce. Il ricordo gli fece dire:

— Ah, *picciotti*, quanto mi siete costati!

L'evocazione dei minuscoli combattenti, massa di soldati improvvisati, folla di ragazzi ebbri di valore, condusse lo sguardo di Garibaldi alla gracile forma infantile che appena si distingueva in un gruppo di veterani. Il viso della bambina aveva intensità straordinaria: era improntato all'ammirazione devota, assoluta, che l'istintivo riserbo della nascente femminilità impediva di cambiarsi in fanatismo: aveva il pallore caldo delle donne siciliane presenti al pensiero di Garibaldi; gli occhi dallo sguardo luminoso e fermo di tutte le donne d'Italia che comprendono la vera gloria; le lagrime, come immobili sulle guance magre, sgorgate senza singhiozzi, indicavano la loro sorgente di profondo coraggio. Quella bellezza di anima già conscia, fu intesa dall'Eroe e ne trattenne l'attenzione... Allora, magnetizzata dalla bontà dello sguardo fisso nel suo, Regina avanzò di alcuni passi, si sollevò sulla punta dei piedi, tese il volto verso quello di Garibaldi e lo baciò. L'atto non sorprese. Solo l'Eroe, per un momento, tenne la sua destra nella massa buia dei bei

capelli crespi che gli ricordavano quelli di Anita...

Regina: la sua biblioteca e la sua corte.

Francesca non era riuscita a far distruggere i libri che le parevano gran fonte di perturbazione mentale: ma da tempo Regina aveva abbandonato il solaio, antico dominio, e i suoi strani tesori erano stati trasportati in piena luce, nel corridoio. Una biblioteca: una pinacoteca: nientemeno. Cioè, un certo numero di incisioni di indole varia appicciate al muro, secondo il capriccio di Regina: e una sbalorditiva accozzaglia di libri che avrebbero guastato il giudizio di qualunque altra bimba... meno matura. L'esistenza del curioso miscuglio aveva spiegazione nella vita avventurosa di Gaetano, distruttore tranquillo di denaro, di speranze, di avvenire, anche della serenità di chi lo amava, ma bizzarramente rispettoso e geloso conservatore d'ogni cosa stampata.

A lui bastava che la figliuola avesse l'amore dei libri: e non ne vigilava le letture: maniaco indolente, lasciava Regina arbitra di sfogliare qualsiasi volume, senza preoccuparsi del soggetto: per fortuna il dono della fantasia è lontano dall'esaltazione, ed è per questo che possono salvarsi tante

intelligenze audaci, tanti alti ingegni, malgrado le imprudenze e gli abbandoni di chi dovrebbe esserne custode, almeno prima che la mente sia pronta a produrre da sola. Un naturale buongusto suggeriva la necessaria selezione alla lettrice adolescente: il buonsenso materno la rendeva schiva di ogni esagerazione sentimentale, e l'ironia — che era il fondo vero del suo ingegno — le faceva scoprire il lato falso di molte cose. Ella aveva l'abitudine di parlare da sola, di interrogarsi, di risponderci, di richiamarsi all'ordine, di congratularsi con sè stessa: un modo speciale di esaminarsi intellettualmente, di monologare sulle proprie impressioni come se si fosse trattato di lusingare o di mortificare altra persona: cambiando voce, essendo varia di pensiero e di azione come una moltitudine. Naturalmente Regina non si annoiava, nè si annoiò mai. Le accadeva di essere irritata: ma la vita interiore era sempre così possente che le piccole braccia si chiudevano sul petto gracile — in mossa spesso rinnovata — quasi a comprimere un batter curioso di ali alla porta del suo cuore. Il sentimento dell'infinito, dilagante nella fantasticheria, invece di prender volo dalla lettura si arrestava davanti alla parola scritta da altri: la frase, per quanto bella, per quanto ispirata era per lei una cornice, un pensiero cui le parole formavano

cancello: ella vi rimaneva prigioniera, con la voglia di evadere. Dotata di memoria straordinaria (un'arma che ella aveva per l'avvenire) invece di rileggere, recitava quanto subito le si era inciso nella fervida mente: i personaggi della prosa o dei versi agivano nella sua immaginazione come se li vedesse all'infuori di sè, e l'illusione era completa: tanto ella era stata «a teatro» nella sua solitudine, che Regina trovò pochissimi personaggi nuovi nel corso della vita.

Ogni libro appariva al critico primitivo come un nucleo di gente vera o falsa, a seconda del valore dell'opera: qualche volta il nucleo era composto di gente grottesca e Regina ne rideva giudiziosamente, a suo modo, senza chiasso, da pittore che ama ogni aspetto dell'esistenza. C'erano, nella biblioteca in questione, i romanzi grassocci e borghesi di Paul de Kock: «I misteri di Parigi» di Sue (la lettrice non si preoccupava di particolari immondi che non capiva): c'era «l'Assedio di Firenze» di Francesco Domenico Guerrazzi, che Regina trovava pesante e pedante: sapeva a memoria le parole della prima citazione, tolta al Cardinal Delfino: «In verità io credo che gli estinti dei vivi sian più felici e molto più i non nati che non videro i mali che stanno sotto il sole». Poco riverente, ma non senza ragione, la proprietaria del libro si chiedeva: — E che diamine saranno... i non

nati?..

Facevano parte della raccolta molti romanzi di Alessandro Dumas padre, idolo particolare di Regina al quale si mantenne fedele con leale, confessato coraggio, anche quando conobbe i veri maestri. Altri romanzi d'intreccio, come «Il cuoco del Re» e «Piquillo Alliaga» di Gonzales, monumenti del genere. Poi un tesoro, con questo breve titolo: «Manualetto dell'Indovino e del Negromante contenente il trattato dei sogni e delle visioni notturne, l'arte di predire il futuro, l'arte di consultare le carte, il trattato dei Tarocchi di

«NATANIEL MERLINO

nuova edizione con importanti aggiunte tra le quali il celebre trattato della Metoposcopia o divinazione delle linee della fronte scritto dall'illustre cavalier G. B. Spontoni — mediante la quale scienza si possono conoscere non solo le cose passate e le presenti, ma ben anco le future».

— Bum! — esclamava Regina, che sapeva la filastrocca, ma non aveva mai sfogliato il magico volume.

Preferiva magari un romanzo del Visconte di Arlincourt: «La Dama Nera» per esempio. Apriva a caso: trovava scene di questo genere:

«— Dio! — grida il *guitarrero* — sono già alla scala della chiesa e la botola è stata sollevata.

«— Ah! Gomez ci avrà perduti! — rispose Paquita — ei cercava l'uscita del sotterraneo e ci avrà fatto scoprire.

«Nuove grida: nuovi fragori.

«— Li udite, Paquita? Gli assassini si avanzano. Venite!

«— E dove?

«— Sotto le mura della tomba.

«— Soli?

«— Con un sacerdote e colla morte.

«— Insieme?

«— Coll'amore e con Dio».

— Ah, che scemi! — concludeva Regina, senza alcun rispetto del suo bagaglio letterario.

Ma Shakspeare, tradotto da Carlo Rusconi, Shakspeare — gran signore di anime — consolava chi sentiva già bisogno di bere a tutte le fonti di vita; di ascoltare umane voci immortalate dall'arte; di fondersi con tutte le vibrazioni dell'universo. Non che Regina lo comprendesse: era piuttosto innamorata di lui: quindi in uno stato speciale, più che mai adatto ad afferrarne la poesia senza acuire il pensiero in ricerca di profondità filosofiche: e per così dire ella lo amava in una serie di quadri: Desdemona che ascolta i racconti d'Otello; Giulietta che attende Romeo; Cleopatra

quasi ruggente sul messo che reca notizie di Antonio; Calpurnia che interroga ansiosa per via; Lady Macbeth che tenta invano togliere la macchia di sangue dalla sua piccola mano, rappresentavano per Regina un seguito di atteggiamenti della vita muliebre. Ella non giunse mai a spiegarsi perchè — tolto Amleto — gli uomini del teatro di Shakspeare le paressero meno vivi delle donne.

Quanto..... alla pinacoteca, si trattava di incisioni senza valore; ritratti di uomini e di donne illustri che Regina chiamava «la mia corte» ben lontana dal rendersi conto del peccato d'orgoglio che commetteva asservendosi tante glorie. Una Beatrice Portinari pareva smarrirsi tra nuvole e veli: Madonna Laura de Sade guardava stupidamente forse «Chiare e fresche acque» al di là di magri cespugli di rose: Caterina Riario Sforza in elmo, maglia e corazza dava ordini dall'alto di una torre che pareva di cartapesta: Eleonora d'Este aveva l'aria annoiata a una lettura di Torquato Tasso: un supposto ritratto di Vittoria Colonna mostrava la Marchesa di Pescara nell'atto di improvvisar versi, pari a sonnambula che predice l'avvenire di un credulo coscritto: *mademoiselle* Rachel smaniava *dans les imprecations de Camille*: e madame Ristori era bellissima in una incisione che la rappresentava nella *Medea* di Legouv .

L'olimpo maschile era ancor più svariato: Benvenuto Cellini fuggiva da Castel Sant Angelo, accanto a Miguel Cervantes y Saavedra — intento a scrivere le avventure del suo magnifico pazzo: Muzio Scevola tuffava la mano in un tripode dal quale si elevavano fiamme, e al suo fianco Voltaire si inchinava a Federico il grande. Gustavo Adolfo guerreggiava di fronte a Jean Jacques Rousseau che erborizzava con l'aria di un tranquillo borghese in cerca di camomilla. Maramaldo finiva vigliaccamente Ferruccio, in prossimità di Napoleone additante le piramidi. E c'era un Balilla con le mani sollevate, molto incerto se dovesse gettare le sue pietre a destra o a sinistra: a destra aveva Pio IX con la data del 1848; a sinistra Napoleone III con la data 1859. Il maggiore Zanchi sarebbe stato felice della combinazione: ma Regina non ci aveva messo malizia.

Anche nella pinacoteca stava una risorsa per il sogno... Chi sa quale ignorato artista aveva disegnato i tre episodi della vita di Dante! In ogni modo tre fatti non di certo volgari. Erano incisioni fregiate di titolo e di leggenda: così: «Sogno o visione della madre di Dante» *(la tradizione vuole che la fortunata vedesse intorno a sè grandi fiamme mentre concepiva il Grande.)* «Dante all'isola dei frati» *(conversazioni coi monaci dotti in teologia e scienze filosofiche mentre il*

poeta era ospite dello Scaligero in Gargagnano di Valpolicella). «Dante si confida» (dicesi che nel primo anniversario della morte di Beatrice alcuni amici sorprendessero Dante nell'atto di disegnare un angelo: rivolto al suo confidente Donato Forese, il Poeta avrebbe esclamato: «Di questa benedetta dirò più degnamente e quello che non fu mai detto di alcuna.»). Forse le incisioni avevano fatto parte di una collezione completa: o l'ignoto disegnatore non aveva trattato, e scientemente, che tre soggetti i quali sorprende-
vano l'epopea dantesca prima della vita del Poeta e nella preparazione dell'opera divina: momenti antelucani della vita materiale e della vita immortale. L'artista aveva dato alla madre di Dante un viso giottesco, lunghetto, con occhi grandi e sorpresi da qualche paradisiaca grazia che la donna presentiva: la persona aveva le linee feconde che Botticelli diede a molte delle sue figure muliebri: da una bifora di finissimo disegno entrava il sole come se si frangesse in tante lingue di fuoco intorno alla gloriosa donna del duecento. Regina, consapevole e casta, amava il sentimento di grande attesa — spirante da ogni linea di quella incisione, che non aveva stile, ma rendeva vivacemente l'idea di un alto destino femminile.

Tra figurette primitive di monaci, Dante aveva l'espressione

degli ascoltatori che completano le notizie con acume profetico: pensava all'autografo del benedettino Alberico di Settefrati? o già la rozza visione del solitario di Montecasini si era convertita nella *Comedia* vagheggiata dall'esule tormentato?

Avevano fisionomie di fidi discepoli i giovani fiorentini, in presenza di Dante giovane: e Beatrice era nelle parole di lui come sempre la vide Regina, forma vaghissima dell'idea. Sì: smarrita tra nuvole e veli, presso a poco come nell'altra brutta incisione: fantasma del quale vedeva il saluto onesto nel sonetto della *Vita Nova*; ma divina forma senza voce. Che bisogno aveva della parola? Donna o sogno, ella viveva in Dante e di Dante: nè Regina riuscì mai a vincere il disdegno che provava per ogni ricerca intorno a Beatrice.

Due guide sicure conducevano in alto il pensiero dell'adolescente: l'intuito della assoluta bellezza assumeva nei soliloqui di Regina espressione di sentimento profondo: mentre apostrofava con parole confidenziali e impertinenti i personaggi *della sua corte* dando di millantatore a Cellini e di sciocca a madonna Laura; di seccatore a Rosseau e di canaglia a Voltaire, diceva di Shakspeare: «il mio caro che

sa tutto» e di Dante «quello che indovinava» e l'ammirazione per l'uno e per l'altro era salda perchè spontanea, perchè non imposta da alcuna scuola. Certo un essere così sarebbe apparso straordinario se non del tutto falso alla gente: ma chi è solo non ha bisogno di posare. E Regina posò tardissimo nella vita; quando il mondo le chiese di essere semplice; vale a dire quando fu costretta a celare gli slanci molteplici della sua anima — che era complessa.

Scolara impossibile. Non simpatica alle compagne: sospetta per le maestre. O le cose che le spiegavano non destavano il suo interesse, ed ella era presente solo con la persona: o le cose di cui trattavano le lezioni erano già conosciute da lei — che le aveva lette *per intero* sui libri — e la mutilazione e il rifacimento *ad uso delle scuole* le mettevano sulle labbra un sorrisetto di commiserazione sdegnosa. Spirito studioso, ingegno vivace e indagatore, fu considerata pigra e in parte ottusa; le scuole rappresentarono per lei un'epoca di martirio stupido tra le umiliazioni degli insegnanti e i castighi che di conseguenza le venivano inflitti a casa.

A casa, povero cuore, imperversava una miseria atroce: la mamma si sfiniva in lavori poco proficui: il padre, che s'era deciso ad occuparsi durante qualche mese dell'anno, non nascondeva i calcoli che faceva sull'avvenire della figliuola.

Ogni sgridata terminava coll'avvertimento:

— Ricordati che devi pensare ai tuoi genitori.

L'indipendente bontà di Regina si indignava: non bastava che ella, da sè, provvedesse ai propri studi? Con tutta l'anima avrebbe offerto in seguito l'opera sua: quella che avrebbe scelta e non accettata: ma perchè imporle quanto era di sua elezione? Le parole, che credevano indicare il dovere, non avevano maschera per lei: ne misurava l'egoismo, e la generosa dolcezza del suo desiderio era profanata miseramente. Dedicarsi voleva: non essere schiava. Bisognava che ella ricorresse alla carità pubblica per proseguire i corsi necessari alla conquista del diploma — soggetto delle sue derisioni secrete: occorreva lo straccetto di carta, e Regina si rassegnava. Ogni anno l'accordata borsa di studio era in pericolo per la negligenza della cattiva scolara: ogni anno la memoria prodigiosa veniva in soccorso degli studi febbrili degli ultimi giorni, e gli esami trionfali assicuravano la borsa necessaria. Gli esami ricorrevano verso l'estate, quando Frescobaldi avrebbe dovuto accettare paghe inferiori alle sue pretese (l'occupazione di lui aveva una morta stagione) e preferiva non lavorare del tutto; quando in casa si pativa la fame; quando non si poteva accendere il lume per mancanza assoluta di denaro, e

Regina dormiva male o vegliava in silenzio attendendo le prime luci dell'alba per ripassare le lezioni. A scuola, le compagne parlavano delle prossime vacanze, di campagna, di sole, di corse, di regali a esami finiti.

La scolara povera taceva: non era mai stata in campagna: sapeva che nei mesi di vacanza le avrebbero fatto stendere delle suppliche per i sussidi che la Congregazione di Carità accorda ai nobili decaduti: sapeva che ella stessa avrebbe portati al Monte di Pietà oggetti così sciupati, così privi di valore che forse col medesimo triste carico sulle braccia avrebbe dovuto tornarsene a casa, tremante al pensiero del materno viso, pallido e rassegnato. Il Monte di Pietà! Dall'infanzia ne aveva fatto conoscenza: le erano note tutte le succursali poste in vie solitarie, dove si va «per non farsi scorgere»; ricordava l'epoca del rinnovo delle polizze: aveva visto ritornare dal grande abisso coperte, abiti, mai un oggetto d'oro.

L'abisso ingoiava le cose belle dei poveri — che non devono averne. Regina odiava i luoghi della carità pubblica consolatori necessari ma senza durevole profitto, di reali bisogni: e mantenitori di sozze imposture, per impossibilità di controllo.

Non sarebbe stato così se alla beneficenza avesse visto ricorrere a testa alta, come dovrebbe chi è povero senza colpa: invece, Frescobaldi vi si adattava con molta facilità purchè nessuno sapesse. Sua figlia curvava la testa alle privazioni, mentre l'anima si ribellava al sotterfugio: Francesca Zemi le aveva dato la forza di amare il dolore a viso scoperto.

I racconti di serenità, di pace domestica, di feste tradizionali piene di dettagli riguardanti case tranquille, allietate da sorrisi e da benessere — racconti che adornano i soliti libri di lettura, richiamavano alle labbra di Regina sorrisi tra scettici e disperati. Non si poteva comprenderla: e le persone, incaricate di sorvegliare la scolaresca, si irritavano per la pecorella tanto diversa dal resto del gregge.

Regina aveva dodici anni quando una mattina, a scuola, lasciò cadere il capo sulle braccia, già abbandonate sul banco. Accorse la maestra assistente, pronta a sgridare: ma il viso della colpevole era talmente pallido che la sgridata si cambiò in ansiosa interrogazione:

— Che cosa hai, Frescobaldi?

Silenzio.

— Ti senti male?

— No: sono stanca.

— Stanca di che? Sei appena arrivata. Via, dunque, alza la testa. Hai capito? Su! Perchè fai tante smorfie? Guarda le tue compagne. Che gusto provi a essere una caricatura?

Regina, ferita, levò il capo.

— Sono stanca, signora, tanto stanca. Ho la mamma malata: stanotte il babbo non c'era: e l'ho curata io.

— Ah... — fece la maestra che non era cattiva — e che cosa ha la tua mamma?

Testualmente, con voce di profondo rammarico, con gli occhi pieni di gentile purezza, Regina rispose:

— *Avrebbe dovuto avere un bambino...*

La giovane maestra arrossì: volse uno sguardo furtivo alle altre bimbe: si curvò in fretta verso Regina, le fece una carezza susurrandole: — Mia povera bambina... non bisogna dirlo — e si allontanò, turbata.

Quella educatrice aveva compreso che la semplicità è un dono come la bellezza, come la grazia, come lo spirito d'indipendenza: e che è facile scambiarla con l'ignoranza dei felici: il problema doloroso della creatura posta anzi tempo davanti alla realtà della vita, l'aveva certamente commossa, ma la sua pietà — pronta alle frasi che leniscono i dolori di maniera dei piccoli sciocchi — non aveva

trovato che una preghiera di silenzio per la stanca malinconia della scolara consapevole dell'alto mistero della maternità. Nessun trattato di pedagogia contemplava il modo di agire in casi di tal genere. Passò un minuto. La maestra non pensò più all'incidente. Passarono varie ore... Regina, casta, sana di pensiero per ogni fatto stabilito dalla natura, si chiedeva amara quale vergogna fosse nascosta nella sua confessione innocente.

Non era mai stata in campagna: non aveva mai visto il mare: ma tanto aveva letto, immaginato, sognato, che, qualche volta, scrivendone o parlandone, giungeva a descrizioni così evidenti da recar sorpresa ai suoi e a sè stessa. In tutta sincerità, potè raccontare, dopo molti anni, che nessun spettacolo naturale le era riuscito nuovo; la sensazione del «già visto» comune a molti esseri di grande immaginazione, aveva tolto a ogni delizia degli occhi il sentimento della sorpresa, pur lasciando intatto il rapimento artistico: anzi, ella ritrovava dolcezze note, immagini dissepolti, linee famigliari al sogno, riamando di sicuro amore senza tramonto. Da tempo, da sempre, ella era stata avvinta a tutta la bontà, a tutta la bellezza del sole, dell'aria, del mare, a tutte le tragedie e le ebbrezze del mondo vegetale: da tempo, da sempre, la sua

anima di tempra originale si era sentita fusa con ogni cosa vivente.

Intanto, dalle scuole elementari, Regina era passata a una scuola cosiddetta superiore: quattro corsi, quattro anni di soffocazione mentale, di noia; perduti per il cuore, perduti per il cervello. Quante cose magnifiche e inutili vi si insegnavano! Di quelle che sembrano inventate apposta per essere dimenticate. Erano dieci materie che rappresentavano, in vista degli esami, un totale di quaranta lunghi temi per materia, ogni anno. Regina superò anche i quattro corsi, disamata, disamando; riconosciuta e seccata nella sua qualità di indisciplinata tranquilla. Come si credeva da tutti che la piccola Frescobaldi fosse destinata all'insegnamento, i pronostici per la carriera di lei non erano lieti: si diceva anzi che il suo diploma sarebbe riuscito una patente di incapacità. Ora la giovinetta non sdegnava la via che il padre voleva tracciarle: solo se ne burlava, un poco: si sentiva il libero spirito dell'artista; voleva essere eternamente scolaria, spinta dalla sete dell'indagine, ma fuori di linee stabilite. Sentiva che, se davvero le fosse nato il pensiero di insegnare, avrebbe dovuto rifare la strada, e del tutto, per correggere gli errori e riempire le lacune. Il solo studio che le sarebbe piaciuto di seguire alla scuola, in compagnia di creature della sua età, era quello della letteratura italiana: e all'istituto

notissimo, frequentato da Regina, le lezioni di italiano erano impartite da un professore per il quale era di moda che la scolaresca delirasse. Il delirio giungeva precisamente a quel grado di stupidità nauseante, particolare alle signorine che si innamorano del professore. Regina non delirò: e fu la sola, forse appunto perchè le sciocche e limitate condiscipole la chiamavano «esaltata». Rivoluzionaria allo stato latente, decisa a non mostrare inutili ribellioni, vedeva l'insegnante come egli era, poeta gentile, anima dolce: fisicamente non bello: intellettualmente corroso da un manzonianismo allo stato acuto. Aimè, il buon professore aveva avuto l'idea disgraziata di attaccare Giosuè Carducci con un opuscolo assai compassionevole. Era l'epoca delle memorabili polemiche tra manzoniani intransigenti e poeti vigorosi, insofferenti di freni e di chiesuole: e Regina, che non poteva credere la letteratura italiana morta con Alessandro Manzoni, per quanto la figura fosse stata bella e gloriosa, Regina che aveva fede nell'avvenire e sentiva un presente non indegno, aveva seguito le note polemiche, letto e trovato insulso il famoso opuscolo (oggetto di venerazione per le sue compagne) e si era di conseguenza accesa di una bella, giusta ammirazione per Giosuè Carducci — l'orco della rispettabile comunità.

Nessuna delle numerose fanciulle di buona famiglia conosceva il poeta dell'*Inno a Satana*... figurarsi! Appena quella esaltata della Frescobaldi l'aveva letto... disgraziatissima:

guai se la signora direttrice l'avesse saputo... guai se le maestre assistenti lo avessero anche soltanto sospettato... guai questo: guai quello: addio borsa di studio, sorrisetti ironici, e letture di libri proibiti: addio diploma. Così mormoravano le care anime già in possesso della morale stereotipata... dunque silenzio sulla gran vergogna: ma la solita spia, personaggio indispensabile d'ogni riunione di gente, non mancò. Interrogata, Regina disse, con molta calma, che ammirava il forte poeta, aggiungendo che la lettura dei versi di lui non turbava la fede che ella aveva in un Dio di misericordia. Forse il piccolo mondo ben pensante non avvertì l'ironia contenuta nelle sincere parole della giovinetta: pur diffidandone, la lasciarono in pace. Fu lei che si vendicò, invece, prima di lasciare la scuola. Erano stati distribuiti gli attesi diplomi: Regina, quantunque sapesse dell'uragano che aspettava a casa, quantunque immaginasse la paterna tirata melodrammatica che il suo mediocre attestato le avrebbe procurata, odorava stranamente la libertà. Attorno a lei le compagne si baciavano, si ribaciavano, si scambiavano saluti, promesse: due o tre *albums* circolavano, riempiendosi delle sciocchezze che per fortuna si fermano ai collegi e alle scuole: «amami» —

«pensami» — «ti ricorderò sempre» — «edera» — «*souviens-toi*» — «non ti scordar di me» — «addio» — «la vita che...» — «gli anni che...» — «*tout casse, tout passe, tout lasse...* ma l'amicizia che io...»

— Ah sì, proprio! — pensava Regina — Ti amo per sempre... non ci mancherebbe altro! Crepa! come diceva la buonanima di Emilia Stern all'indirizzo del colonnello austriaco.

Si sentiva nel cuore un aquilotto, cento aquilotti pronti a volare verso il sole.

Il gruppo delle signorine distinte, branco di genii sgobboni, celebrità destinate a non oltrepassare il panchetto scolastico, si stemprava in lagrime circondando una maestra. La Frescobaldi cominciava a sentirsene nauseata. La perfettissima diplomata, biondina nata apposta per andarsene per vie mediocri e frequentate, esclamò:

— Chi sa quante volte, signora, rimpiangeremo le belle ore passate in iscuola!...

— Oh, questo poi no! — proruppe la lettrice di versi, condannati dai manzoniani — Parla per tuo conto: quanto a me, stanne certa, non rimpiangerò niente.

— Signorina, gli anni di scuola sono i migliori — disse la maestra, scandalizzata.

- Ah, signora, non mi faccia dubitare dell'avvenire!
- Lei dunque non...?
- No, no. Non vorrei rivivere neanche un minuto della vita noiosa che ho condotto qui dentro.
- Frescobaldi!
- Eh, non serve, adesso: c'è questo! — E brandiva il suo diploma con l'aria sbarazzina di un ragazzaccio che se ne infischia.
- Come? Le compagne... i professori... l'istruzione...?!
- Ma finiamola con le frasi fatte! Compagne e professori, buonissima gente che mi ama quanto io l'amo. Si sta insieme perchè non si può farne a meno: e poi via tutti per diverse strade. Chi s'è visto s'è visto. E l'istruzione? Pensare con la testa degli altri per un tempo... che è sempre troppo lungo, quando non è perso del tutto, o speso male.
- Sapevamo che era una cattiva scolara, non che ella fosse un'ingrata.
- Ma che posto è questo dove si impongono ricordi e gratitudine? Grata di che cosa? A chi? Nessuno si è mai preoccupato di me. No, sbaglio: vedo laggiù Simonetta Negri che ha diviso con me tante volte la sua colazione: solo quella piccolina lì si era accorta che... Ma non voglio commuo-

vermi. E solo tu sarai salva, piccolina: te lo giura la Frescobaldi. Ridi, Simonetta, e ridete anche voi altre; ma come è vero che mi avete creduta sciocca, io vi prometto, per il ricordo sacro che secondo le vostre smorfie dovrete serbare di me, vi prometto, dico, diiii diventare celebre.

— Tu?!

— Lavorerò...

— Tu!!!

— Vi ritroverete nelle più feroci caricature che si possano ideare. Vi dipingerò al vero in una serie di quadri... storici. Vi farà piacere di ritrovarvi, care bugiarde, divertendovi come vi siete divertite per un anno di seguito sul dialogo dell'*Invenzione* «di quel tal Sandro, autor di un roman-zetto...». Voi mi intendete. Guardate, così: tutta la classe addormentata: e io in un banco d'onore con la testa d'asino dalle orecchie immense che il vostro cuore gentile mi ha tante volte desiderato sul serio.

Le altre ragazze, a bocca aperta, ascoltavano Regina che pareva invasata.

— ... e se vi incontrerò, tra qualche anno, vi prometto di regalarvi un esemplare della *Gerusalemme liberata* di un certo Torquato Tasso, autorello del quale non avete sentito parlare per il solo fatto che non piaceva ad Alessandro

Manzoni... tanto ci istruivano bene, qui. E ora addio, o benamate: ma non prima di aver lanciato il grido di guerra.

Qui l'oratrice saltò sul banco più vicino gridando:

— Viva Giosuè Carducci, il poeta della nuova Italia! — Spiccò un altro salto, corse alla porta e scomparve tra urli di collera e risate frenetiche.

Il burlesco commiato fruttò a Regina due sonorissimi schiaffi applicati dalla mano paterna. Ella aveva già diciassette anni, e un orgoglio satanico: l'ira salì impetuosa dal cuore alle labbra della giovane, ma si contenne. Ricordandosi a un tratto la promessa di diventar celebre, promessa che in tono di scherzosa millanteria aveva fatto alle sue pettegole compagne, mormorò:

— Umiliazione gloriosa... particolare biografico. — Gli occhi raggiarono come fanno certe grandi stelle rompendo le nubi: la bocca trovò un sorriso indicibile che pareva il riflesso del sorriso di un tempo: riflesso pallido e fugace; vi apparvero malinconia, stanchezza, l'immane ironia, ma fu come se le labbra non riconoscessero l'antico sentimento: il sorriso vi si franse... Regina sperava. Le linee del viso si erano raddolcite quasi per vista di qualche luce consolante. Anche nell'anima vi erano stelle che vincevano le nubi.

«Vi ritroverete nelle più feroci caricature che si possano ideare... Vi dipingerò al vero in una serie di quadri... storici».

La burlesca minaccia aveva fondo di verità. Da due anni Regina si era scelta la via della vita: e della libera scelta si sentiva gelosa quanto del più degno amore.

Potevano, ormai, scatenarsi le tempeste (le intuiva e le voleva) mai avrebbe dato addietro di un passo. La sua anima profonda e amorosa di contrasto, aveva impeti d'allegrezza pensando che forse e senza forse l'avvenire le avrebbe offerto molte coppe ricolme di fiele: ma che cosa importava? L'immaginazione e la volontà della giovinetta ideavano infinite altre coppe piene di magici filtri: e già la bevitrice ardeva di sete inestinguibile.

Quando Regina volle evocare l'ora dell'inizio sentì di averla pienamente vissuta e comprese che l'ora era stata tutta bella, tutta forte, impregnata degli aromi puri ed impuri che sono la vera atmosfera della vita interiore, quando l'anima è schietta, preda del bene e del male, capace di scelta, degna di esistere. I minuti che compongono simili ore folli di vita compensano dei lunghi periodi vissuti invano: tutto vi passa, dalla visione della gioia oltremondana, all'orrore multiforme del dolore umano, come se l'anima fosse preda della libertà e della morte — insieme.

Assai stranamente l'ora seguì a una giornata che avrebbe dovuto essere semplice, serena, lieta di religiose promesse.

Ecco come.

A quindici anni la figliuola di Gaetano Frescobaldi non era stata cresimata, nè si era parlato per lei di prima comunione. Il gentiluomo decaduto aveva una sua religione a ore, così come aveva un ideale politico di circostanza: o meglio di circostanze. Allievo di preti, in collegi dove si congiurava per l'Italia; tornato alla casa patrizia, dove la bigotteria sembrava essersi messa d'accordo con la vanità e lo sperpero: vissuto poi in ambienti molto diversi, a seconda della fortuna o della disdetta al giuoco, libero pensatore tenuto in freno dalla superstizione, e spirito religioso inceppato da rispetti umani, egli non aveva mai un atteggiamento deciso, nè avrebbe potuto rispondere alla domanda ansiosa degli occhi di Regina.

Quanto a Francesca era tutt'altra cosa. Credente e poco osservante, per dispregio istintivo della forma, ella non trattava però comodamente il suo Dio, invocandolo solo nel bisogno e di nascosto: ella confessava la sua fede con esclamazioni che l'ora amara e l'ora della speranza consacravano. Diceva: «O Signore, tu puoi!...» Chiedeva: «O Signore,

perchè?» con la credenza e lo stupore dolente dei semplici che non affrontano l'indagine: con il subito slancio di chi aspetta il miracolo o con la rassegnazione di chi crede alla condanna senza appello.

Sua figlia aveva imparato da lei le preghiere fondamentali. Regina sapeva dar colore e poesia alla recitazione: ella pregava ad alta voce, in italiano: «Padre nostro, che sei nei cieli...» le pareva l'introduzione di un canto di guerra dedicato al Signore delle Vittorie: «Ave, o Maria, piena di grazie...» sospirava l'anima nuova, nella salvezza angelica: «Salve, o Regina, madre di misericordia...» implorava l'anima poetica quasi rapita dalla visione mistica di un gran campo di gigli. Non mai turbata da terrori religiosi; con la fiducia in un mondo migliore, nell'*al di là* della promessa evangelica, vedendo Gesù luminoso, amoroso: poco disposta a perdersi in fantasie oscure nella lettura del Vecchio Testamento: unendosi in devoto pensiero alla turba beata dalla vista del Redentore: immaginando questa turba di peccatrici convertite, di bimbi lieti, di malati risanati, di donne pie, di semplici illuminati, turba pittoresca e felice, di anime placate, pacificate, ardenti di un Bene Unico, armate della *sola cosa necessaria...* Sul quadro, sui molti qua-

dri, una tenera luce diffusa: riflessi di rosa e di viola: sfumature di candido sogno: e un trionfo di color bianco — che può sembrare argento come in certe nuvole; fiamma come in certe lame; neve come in certi visi. Anche la tunica di Gesù, bianca...

Ma non ancora cresimata, non ancora accostata alla Sacra Mensa; e aveva quindici anni, Regina.

Il fatto sembrò enorme alla signora Angela Avazzi, ricca borghese in casa della quale Francesca andava spesso a lavorare di bianco e a stirare.

L'umile lavoro era una risorsa per la povera famiglia. Francesca ne ricavava due lire al giorno, e il vantaggio di prender posto alla tavola dei domestici. Non le riusciva di ingoiare un boccone. Umile e fiera insieme, lavoratrice, ma non servile, incapace di maldicenza, ella soffriva sino allo spasimo della compagnia che doveva subire e dei discorsi che le toccava d'ascoltare. Tutto il cibo veniva da essa raccolto in un cartoccio e portato a casa.

Frescobaldi chiedeva: — Francesca, sei proprio sicura che nessuno, si sia accorto?...

— Del cartoccetto? No — rispondeva la povera donna, con sorriso più amaro che triste.

Frescobaldi mangiava; e Regina anche, con un nodo alla

gola.

Dunque la signora Angela, volendo rimediare al caso enorme, offerse sua figlia Carlotta come madrina, e combinò di far cresimare e comunicare nella mattina stessa la «giovinetta lasciata in così deplorabile abbandono». Francesca non si oppose: e Gaetano neppure, pensando che la madrina, ricchissima, avrebbe regalato meraviglie.

«L'abbandonata» fu istruita privatamente da un sacerdote molto affezionato alle descrizioni dell'inferno; a formule buie: a citazioni bibliche tremende: a immagini terrificanti di Dio vendicatore. La signora e la signorina Avazzi assistevano con trasporto alle lezioni spirituali.

Regina ebbe degli scrupoli, si credette una gran peccatrice, perse l'appetito, perse il sonno, fu per qualche tempo preda di paure isteriche: ma la visione di Gesù, raggianti e misericorde, era così tenace in lei che una pace immensa scese a consolarla in quella serena mattina di Pentecoste, destinata alla doppia festa religiosa. Davanti a una finestra spalancata alla prima luce, Francesca aveva pettinato la figliuola — che pareva chiusa in meditazione. Tutta la gioia diffusa nell'ineffabile alba di maggio aveva riflesso nel meditar dolce di Regina: luminosità opaline, venate di rosa di verde di oro pallido, iridate appena nell'attesa del sole: e

mentre sorgeva il giorno, mentre si svolgeva la luce, anche il mistero approssimava. Le mani di Francesca, dal tocco leggero, si attardavano compiacenti nei folti capelli neri, diadema, manto, ricchezza veramente regale della figlia sua: erano soffici, lucidissimi; crespi come quelli degli arabi, ma fini e lunghi come quelli che la leggenda dà alle fate nordiche; legati in trecce avevano un singolare aspetto di corde brune e possenti; sciolti, pareva che si offrissero dilatandosi vaporosi al bacio dell'aria: ogni libera ciocca era una chioma. Amorosamente, la madre ravviò la meravigliosa capigliatura senza costringerla in nodi: e, tenera, impulsiva, attirò a sè il volto pallido di Regina: questa la fissò con gli occhi estatici di chi ritorna da sogni lontani.

— O bimba, dirai al Signore...

— Sì, mamma. Tutto.

Per via non scambiarono parola: infilando l'andito di casa Avazzi, la giovinetta bianco vestita si arrestò come per improvvisa paura.

— Che cosa c'è, Regina?

— Verrai anche tu in chiesa, mamma?

— Certo, cara.

Francesca dette ancora uno sguardo a sua figlia e sorrise:

veramente l'abito di lana bianca le stava bene. Subito Regina pensò alle notti di lavoro che il bell'abitino era costato alla mamma e la fronte ampia e triste come una ruga, mentre le labbra rispondevano al buon sorriso.

Angela e Carlotta Avazzi aspettavano, già pronte: alla vista di Regina il volto della vecchia signora si indurì per sorpresa e per sdegno: la signorina Carlotta piegò la bocca sottilmente ironica, bocca crudele di beghina giovane, a espressione di malcontento. Poi le Avazzi si scambiarono uno sguardo (le anime piccine hanno tra loro rapidissima la comprensione del male) e Carlotta suonò il campanello, per chiamare la cameriera.

Mute, angosciate, Francesca e Regina rimanevano in piedi, non rendendosi ragione della gelida accoglienza: la madre povera teneva ancora per mano la sua creatura.

— Marietta — disse la signora Angela alla donna accorsa — levate il velo dalla testa di questa ragazza; e pettinatela in modo possibile: poi le toglierete anche l'abito, e le farete mettere *invece* il vestito che le abbiamo preparato... *adatto alla sua condizione*. Io non approvo — soggiunse, rivolgendosi alla povera Francesca — i genitori in miseria che vestono i figli come saltimbanchi.

Così parlò quella benefattrice ideale cui un semplice abito

di lana bianca e dei magnifici capelli sciolti sembravano l'istrionismo della povertà.

— No, Regina, va — susurrò Francesca, sentendo sua figlia pronta a ribellarsi: e lasciò libera la manina fremente.

— Come, come? Un peccato di vanità, prima di accostarsi alla Mensa Eucaristica? Tu perdi lo stato di grazia: dovrai confessarti ancora... — interrogò scandalizzata e rivelò la signorina Carlotta, disponendosi ad aiutare la cameriera che nel frattempo era scomparsa e ritornava con pettine, spazzola da capelli, e un misero vestitino di cotone a righe bianco-azzurre.

Regina ricordò che, pochi giorni prima, dopo la solita ora di esercizi spirituali, le avevano prese le misure. Volse uno sguardo accorato all'abito niveo che giaceva adesso sul pavimento con le maniche schiuse in atto disperato, simile ad una misera forma feminea dal capo mozzo: e non osò fissare la mamma... Ma, lucidamente (con occhi di una vista interiore che pareva essersi allora allora spalancata a mirrar torbide cose) ella vedeva Francesca come era davvero: pallida di un pallor livido. E che mani pesanti avevano le tre donne pie — signore e cameriera — occupate a render *possibile* la buia massa setosa sul capo innocente!... Infine, quando la ragazza fu vestita *secondo la sua condizione*,

Francesca non potè sopportarne la vista. Scomparsa l'unica bellezza intorno al viso magro, soppresso il dono della fate — tanto le tre streghe avevano lavorato a domare il tesoro — la fronte ampia pareva spoglia come per malattia: l'abito di rigatino, nella sua linea disadorna, nel suo smorto colore, era la livrea che la pubblica beneficenza dà alle sventurate per propria o per altrui colpa: orfane, fanciulle perdute, creature del crudele mondo e di nessuno.

Francesca non vide (fu male insieme e bene) gli occhi folgoranti di Regina: e il suo pianto irruppe senza sollievo di lagrime, con singhiozzi e suoni lamentosi.

Angela Avazzi, indignata, si rivolse di nuovo alla cameriera: — Marietta conducete con voi la signora Francesca: e datele dell'acqua antisterica. Non mi sono mai piaciute le commedie.

Infatti, la signora riduceva a farsa perfino la religione.

Regina ritrovò sua madre sulle scale, accoccolata in un angolo dell'ultimo pianerottolo, con la faccia ostile: pareva un animale ferito che radunasse le sue forze. Tornò tutta la lena al cuore materno quando la figliuola, passando con le guide vili, le disse:

— O mamma, come ti voglio bene!

Malinconicamente la giovinetta si comunicò in compagnia

di poche bimbe, a un altare del Duomo: poi raggiunse la lunga fila delle cresimanda e vi prese posto. Sulla spalla destra sentiva la mano della madrina: le dita adunche della bigotta ricordarono a Regina una scena shakspeariana:

«Un'aperta landa. — Tuoni e lampi

«Entrano tre Streghe.

«1ª Strega. Quando è che ci riuniremo di nuovo in mezzo ai lampi, ai tuoni e alla pioggia?

«2ª Strega. Quando il tumulto sarà finito; quando la battaglia sarà perduta e guadagnata.

«

«Tutte. Il rospo ci chiama; andiamo. La bellezza è orrida, la deformità amabile; leviamoci traverso la nebbia e all'aria mortifera agli uomini. (*Svaniscono*).

«

Pure, dal finestrone istoriato scendevano riflessi tranquilli, adatti alla meditazione religiosa: pure, all'alba, la fede era stata pari al libero volo di un angelo. Che strano soffio era passato in colei che voleva pensare solamente a Dio? Il peggior soffio: la grettezza umana mascherata di bontà. Si levò un suono d'organo e Regina sentì scuotersi

l'anima dal giogo dei ricordi pagani: già era atteggiata intimamente a umili gioie davanti alla gloria divina, quando la mano adunca si fece più grave sulla spalla esile, e la signorina Carlotta suggerì:

— Fa divotamente il tuo esame di coscienza: bisogna umiliarsi, sentirsi vermi davanti a Dio.

Il sorriso ironico dei primi anni sfiorò la bocca della cresimanda: di nuovo le parve che lo spirito maligno le fosse dappresso in forma donnesca e avesse mano forcuta. Viva, nella fantasia, altra scena di tragedia shakspeariana:

*«Una nera caverna. Nel mezzo bolle una caldaia.
Tuona.*

«Entrano le Streghe.

«1.^a Strega... Tre volte il gatto dalla pelle di tigre miagolò.

«2.^a Strega. Tre volte. E una guai il porco spinoso.

«3.^a Strega. Un suon più che d'arpa grida: «E' tempo, è tempo...

«

Il contrasto tra la memoria attiva e lo spirito smarrito era troppo forte perchè Regina non ne soffrisse. Echeggiavano nel tempio passi che le parevano rombar come tuono: l'organo aveva per lei note di minaccia, simili alle parole terribili del prete che magnificava Dio vendicatore. E, come se

le leggesse, davanti alla mente turbata, passavano le battute del *Macbeth*: vera tentazione demoniaca.

.
.

— Prega, prega: l'Arcivescovo si avvicina.

Pregare?...

— Come ti chiami? — chiese la voce grave del prelado, dopo lo schiaffetto di rito.

Regina alzò gli occhi in viso all'arcivescovo Calabiana, e ogni immagine cattiva andò fugata. Era un volto sereno di sacerdote e di patrizio, spirante cristiana indulgenza, e dolce maestà. Era, in quel momento di sicura grazia, Gesù luminoso, amoroso...

— Regina — rispose la fanciulla.

— Allora — disse Calabiana — con l'aiuto di Dio diventerai sovrana di cuori — E la sua mano pura si abbassò benedicente sul capo di quella che indovinava triste e cosciente tra le molte liete incoscienti.

— L'arcivescovo — mormorò la signorina Carlotta all'orecchio della sua figlioccia — non sa che hai Lucifero nel cuore.

Espressione felice! Regina le scoccò un'occhiata, degna dell'arcangelo nominato... prima che egli spiacesse al suo

Signore.

Subito dopo la cerimonia, le Avazzi accompagnarono sino alla porta di casa sua la «personcina oramai santificata. Per carità, si tenesse lontana da tutte le idee vane, da pensieri orgogliosi: sapesse conservare vivo il ricordo del gran giorno... e pregasse, pregasse, pregasse».

Non un dono, un fiore, una carezza.

Erano le undici di mattina. Nessuno, a casa, aspettava la «santarella» come diceva scherzosamente Francesca. Anche Regina aveva creduto di non tornare così presto: le altre fanciulle se ne erano andate con le loro madrine a far colazione, a passeggio, a invocare le grazie della Madonnina di San Celso — pellegrinaggio fisso delle comunicande milanesi.

Gaetano accolse la figlia con un:

— Già qui? — e un cenno che raccomandava silenzio.

Francesca era a letto col mal di capo... forse dormiva.

Le due camerette erano silenziose, immerse nell'ombra. In punta di piedi, Regina mosse al letto della madre, *sentendo* che la sua cara era desta.

— Mamma, ti hanno dunque fatto molto male quelle carogne?

— Figlia mia!

— Carogne — insistette Regina.

Allora la madre rise brevemente, e sospirò di sollievo al contatto della manina fresca posata sulla sua fronte in fiamme.

Verso sera, da casa Avazzi, giunse un pacchetto per la cara figlioccia: conteneva un libro di preghiere con fermaglio d'argento e un biglietto da dieci lire.

— Così poco! — esclamò Frescobaldi, deluso.

— Troppo, babbo, troppo per la mia gratitudine! — irrise la fortunata figlioccia, con l'aria minacciosa di una sibilla cui gravi il compito di profetizzare vendetta.

— Che vuoi dire?

— Nulla.

O il tutto che lampeggiò al suo pensiero vegliando la madre, più tardi. Una lampadetta gettava scarsa luce sui bei lineamenti di Francesca — addormentata. Per la prima volta, Regina scorse la duplice bellezza del viso familiare: un puro ovale nobilitato da stimate dolorose. Era anzi il dolore che l'aveva addolcito e completato, dando ombra alle guance dimagrite, mitigando la severità classica della bocca.

Bella: e cara... cara... così tormentata, così dignitosa, così commovente! Perchè non l'aveva compresa? Perchè l'aveva lasciata sola nella sua verità dolorosa, come ella era

stata sola nel suo falso mondo interiore dove la più ardente immaginazione aveva tutto illuminato come una face unica?...

Smorzare quella face le sarebbe stato impossibile: nè avrebbe voluto; ma Regina sentì obbligo fiero di metterla al servizio di altre innumeri fiaccole illuminanti il mondo vero con la loro diversa fiamma azzurra o sanguigna. Come? Dando a ogni fiamma forma di persona viva stretta da angoscia, o libera nella gioia, o anche affogata nelle ombre bigie dell'indecisione, o incatenata da ingiustizie. Le parve che il più bel compito umano fosse di smascherare le bugie, dandole in spettacolo agli onesti perchè ne facessero scempio. L'immagine della vendetta prese nel desiderio proporzioni magnifiche: era armata, purpurea, combattente senza tregua: «Mostrerò la vera faccia di tutti coloro che hanno fatto soffrire mia madre e me — promise a sè stessa colei che aveva fatto in quel giorno la sua prima Comunione — la brutta faccia irosa della loro anima ipocrita. Tutti saranno colpiti.»

La promessa non era ancora formulata interamente, che Regina sentì il calmo respiro del padre, lì presso... Tutti? Ma ne aveva il diritto? Il tradizionale dubbio le morse il cuore. Il dubbio atavico, composto di povere cose belle: di

brutte, stolte e contraddicenti cose: allora?... L'esaltazione vendicativa, che non poteva giungere alla sua forma più perversa e perfetta (perchè lo spirito che indagava non era corrotto) si adagiò nel sereno proposito di rivelare anche tutto il bene che aveva, che avrebbe conosciuto. I propositi entrarono nel regno della speranza: la pace ritornò a quella che vegliava.

Dando a ogni fiamma forma di persona viva... Con la parola? Regina Frescobaldi non era per nulla la figlia di Francesca Zemi: dal padre, è vero, le veniva l'amore della commossa voce, delle armonie, della poesia espressa in sonanti frasi, in energica prosa; ma ella desiderava che la verità presa a trattare fosse interamente espressa, con linee decise e colori sicuri, a scanso di errori.

Scrittrice ella, non avrebbe potuto rispettarci che strapandosi il cuore esperto per gettarlo sanguinoso in pascolo alla folla: ma ella era pittrice, e — si lusingava — l'arte sua l'avrebbe meno esposta al pericolo di essere fraintesa.

Era a questo punto della sua meditazione, quando, nel sonno, Francesca parve tenderle una mano: Regina la baciò, trattenendola dolcemente.

Con umorismo, Regina tracciò mentalmente le figurine del

breve, ma intenso passato: con linee severe, riprodusse le figure dei momenti alti e dei momenti tragici (su alcune di esse la memoria versava gocce di fiele). Così ella si scoprì il sicuro gusto della caricatura, e ne fu lieta: ma l'asprezza era scomparsa. La visione magica del successo non le dette scosse: il viluppo di fiori e di serpi non era tale da arrestare a lungo un'estasi come la sua. Era la lunga via del Lavoro che l'affascinava: non altro.

Senza dubbio: v'erano le crudeli ragazzette dalla vita comoda e schiva di sofferenze; v'erano le maestre che scambiavano la semplicità con la beata ignoranza: v'erano le dame benefattrici che, in nome di un dio gretto e brutale, pretendevano impedire alle madri povere di amare gentilmente i figli: v'erano le strettoie balorde della miseria camuffata di grandezze: e i padri tiranni con pretese arabe sulle donne di casa.... Ma v'erano altri e più saldi cuori, degni di studio: e, sopra tutto, nell'universo della vita e dell'anima, v'era *altro*.

Un po' di luce.

La fanciulla si mosse dal letto della madre, lasciò la stanza, passò nel noto corridoio: schiuse imposte, vetri, persiane. Entrò l'aurora, avvolgendo in luce augurale la snella figurina, ritta nel vano della finestra.

L'antico spettacolo dei tetti, dei terrazzi fioriti, della più alta guglia del Duomo, cinta ai piedi dal ricamo delle guglie minori, avvinse come sempre l'attenzione di Regina. Un momento pensò che all'alba antecedente, allo stesso posto, aveva pregato in attesa: quel pensiero ne chiamò un altro... C'era, vicina, la piccola tavola dove usava studiare: vi sedette, e, a memoria, tracciò a penna il bel profilo della mamma dormente. La lunga veglia non aveva stancata l'animosa: nuovo calore era nelle sue vene, dove sentiva materialmente fluire il più ricco sangue: la mano era ferma, il polso tranquillo. A tanta pace fisica, faceva contrasto il tumulto delizioso dello spirito. Regina visse il lavoro futuro con visione possente: desiderosa di immagini orgogliose, pensò che un aquilotto si agitasse tra i propositi fervidi e fertili della sua mente: aquilotto dalle ali pronte, dai robusti artigli: tempo sarebbe venuto che gli occhi fieri avrebbero guardato nel Sole.

Intanto un raggio, che sembrava saluto profetico, andò a posarsi sul primo lavoro: e, nel palpito della nobile città che si svegliava, nell'oro vivo dell'astro che la cingeva d'au-reola, l'artista sciolse l'inno segreto della sua fede.

Irene Campomarino rimase, nei ricordi di Regina, figura del periodo iniziale.

Una mattina d'inverno, la contessina Irene — che era del tutto ignota alla pittrice, ancora sconosciuta — fece chiamare la signorina Frescobaldi per commetterle un quadro di soggetto sacro.

Il vecchio domestico, che aveva portato il biglietto d'invito, stentò a non ridere vedendo Regina, vestita del suo lungo camiciotto da lavoro, spiccare vari salti, e gettarsi al collo di sua madre.

— Ma dà la risposta! — esclamò Francesca, ridendo di cuore e immaginando di che si trattasse.

— Sarò dalla contessina tra un'ora — disse Regina, con l'aria dignitosa di una persona abituata a simili chiamate.

— Va bene — rispose il vecchio servo, stupefatto del cambiamento improvviso della pittrice.

— Che commediante sei, Reginetta mia! — sussurrò la madre, appena fu scomparso il domestico.

— Mamma cara «essere o non essere» intendi? *Ci* chiamano: dunque *noi* siamo.

Nuovi salti.

— Chi ti chiama, piccola?

— Sua Eccellenza la contessina Irene Campomarino.

— Chi è?

— Brava! Chi è?

— Forse una conoscenza della marchesa Teresa?

— Forse, mamma. *Noi* siamo grandi ma non ci conoscono: abbiamo però una stella guidatrice...

— Cara marchesa!

— ... tra poco, un firmamento sarà al nostro seguito.

— Vestiti, pazza!

— Obbedisco, o madre.

Molti e svariati gorgheggi.

Il fatto di sentir cantare Regina era così straordinario che Gaetano accorse.

— Che cosa succede?

— Leggete, mio genitore — fece la giovane, additando il famoso biglietto abbandonato su una seggiola.

Pareva Adelaide Ristori nella *Maria Stuarda*. E Francesca tornò a ridere.

— Fatti pagare bene — raccomandò il vecchio, dopo aver letto.

Tutta la gioia provata da Regina, per la prima seria proposta di lavoro, cadde d'un colpo.

— Sì, papà: non temere — rispose gelidamente.

Appena Frescobaldi ebbe lasciato il modesto studio della

figliola, questa alzò le spalle con disprezzo, mormorando:

— Di già?

Voleva dire: — Dopo la sfiducia, lo sfruttamento.

— Regina, ti prego: pensa che è tuo padre...

— Purtroppo.

— Regina!

— Ah, mamma... mamma!

— Pensi piuttosto la piccola mia a farsi onore... ha tanto ingegno il mio musetto nero..., tanta fantasia il piccolo gatto selvatico... la ninina mia... è vero? E' vero?...

Ella stava a farsi cullare dalle braccia materne, la giovane che aveva vent'anni, ascoltando parole carezzose che forse presso la culla dell'unica sua nata già Francesca aveva mormorate: dilettevolmente, a occhi socchiusi, la giovane ascoltava provando, acuta, una tarda gioia infantile.

— O mamma... ancora... ancora...

Salendo lo scalone del palazzo Campomarino, in via della Passione, Regina riudiva i teneri vezzeggiativi mormorati al suo orecchio, sentiva ancora i capelli materni poggiati contro la sua guancia.

Una cameriera, che rassomigliava molto alla Marietta di casa Avazzi, pregò la signorina Frescobaldi di attendere

qualche minuto nella gran sala. Passò più di qualche minuto e fu bene, perchè Regina si rimise dalla viva commozione che l'opprimeva. Intanto, ella era troppo artista per non sentirsi attirata dalla vera bellezza dell'ambiente: mobili in perfetto stile medioevale, pochi, ben disposti in largo spazio: e, alle pareti, quadri del quattrocento, certo di scuola lombarda: a Regina parve anzi di riconoscere in uno di essi la maniera di Vincenzo Foppa: un altro, pure di intonazione foppiana, le ricordò una fantasia di Floriano Ferramola: forse era già del cinquecento... chi sa, un quadro del Moretto, allievo di Floriano...

Da una stanza vicina, giunsero parole che sembravano di preghiera.

— No, Gianfranco, no: ho deciso — si udì rispondere.

La porta della gran sala si aperse subito, e la stessa voce femminile, energica, priva d'armonia, disse:

— Voglia perdonarmi di averla fatta aspettare, signorina: non fu colpa mia. Una seccatura imprevista.

Attraverso la porta chiusa, arrivò l'eco di una risata ironica, mentre Regina si inchinava.

La contessina e l'artista si guardarono negli occhi. Irene Campomarino era bellissima e l'altra fanciulla trasalì d'ammirazione.

La ruga di malcontento che all'eco dell'ironico riso s'era fissata sulla fronte della patrizia, si fece più profonda. Regina non le piaceva. Questa intese, si sentì impallidire per l'angoscia, si sentì, per il momento, misteriosamente unita alla persona che ella indovinava ancora dietro la porta chiusa, pronta ancora a battere contro un cuore chiuso.

— Ho sentito parlare di lei dalla marchesa Teresa — spiegò la contessina, glaciale nella voce e nel viso.

— Ho un'adorazione per la marchesa — proruppe la creatura d'entusiasmo, tornando a fissare l'altra, con occhi ardenti.

— Non bisogna adorare che Dio, signorina.

Mortificata, nel timore di perdere la tanto attesa occasione di lavoro, l'artista tacque.

— Segga, la prego — disse ancora la Campomarino, dopo lunghissima pausa — Dunque la marchesa mi ha parlato di lei come di una giovane modesta che ha bisogno di essere incoraggiata. Per questo mi sono rivolta a lei. Del resto, è la prima ed ultima volta che ho... che avrò da fare con artisti... Mai avrei ricorso a un uomo: o a persona nota. Si tratta di cosa delicatissima. Spero che ella sappia conservare un segreto. Tra qualche settimana entrerò in convento col

nome di suor Geltrude: ora io vorrei regalare alla reverenda madre superiora un quadro che rappresentasse appunto un episodio della santa degnissima della quale indegnamente porterò il nome. Ha compreso?

Ferita sino in fondo all'anima, Reginetta assentì con breve atto del capo.

— Conosce la vita di Santa Geltrude? Intende della più gloriosa: di quella che fu abbadessa di Heldelfs.

— No — fece Regina, umilmente.

— Non sa che vi furono tre sante dello stesso nome? La figlia di Pepino di Landen: la figlia di Pepino il breve: e la più celebre delle monache benedettine che fu contemporanea, amica, forse sorella di Santa Matilde?... Non lo sa?

— No — fece ancora Regina, con la stessa umiltà, ma con la tentazione di ridere e di chiedere se anche il padre della terza Geltrude si chiamasse Pepino.

— No? Me lo immaginavo — concluse la futura monaca, con profonda commiserazione — Ma rimedieremo: abbia la pazienza di aspettarmi. Tornerò subito.

La voce maschile, implorante, si elevò nuovamente.

— Ancora qui, Gianfranco?

— Sempre, sino a che non ti abbia persuasa.

— Povero cugino!

Questa volta fu la donna che rise: sardonico e malvagio riso, curioso per un'anima mistica.

Regina vide tornare il suo strano Mecenate con un libro e una busta bianca, chiusa.

Irene Campomarino tese subito il libro, dicendo: — Eccole la vita della Santa. — Trattenne un momento la busta, esitando: poi, aggiunse — Mi faccio monaca contro il desiderio dei vecchi zii che mi hanno allevata: non ho che poco denaro a mia disposizione: non ho più nemmeno i miei gioielli di signorina perchè li ho mandati tutti alla Madonna di Pompei. Spero che ella vorrà accettare il poco che ho senza fare difficoltà. Quanto al tempo, non posso concederle che venti giorni; se, come mi hanno detto, ha ingegno, le basteranno. Mi piacerebbe che riproducesse la santa nel momento in cui Gesù le apparve per la prima volta: (qui la contessina parve animarsi) dico, mi piacerebbe: ma ella è libera di scegliere un altro episodio. Lei può tenere il libro: mandi solo il quadro, tra venti giorni, mi raccomando. E ora, addio, signorina Frescobaldi: sia più studiosa di nostra santa religione e che il Signore l'accompagni! Ecco.

Irene Campomarino consegnò la busta, accompagnò sino alla porta Regina sbalordita, e la congedò col suo sorriso

breve, senza dolcezza.

Quella era la prima commissione! Data da un cuore disamorato d'arte cui di nulla importava — era chiaro — nè di bellezza, nè di artefici: data come si danno le commissioni delle cose volgari, con un dispregio che la parola neppure mascherava. Tempo stabilito: compenso preparato.... Quale compenso? Che cosa avrebbe mai potuto compensare l'umiliazione profonda di Regina che non aveva diritto di scelta o di rifiuto? Tremante, con gli occhi offuscati, discese le scale di quella casa che non avrebbe più vista: sotto il vasto atrio fu colta da paura nervosa, fece quasi correndo il tratto della via Passione: svoltò lungo il Naviglio: le sembrava che qualcuno l'inseguisse. Invece, in sè, in sè stessa aveva folla di nemici: pensieri dolorosi e confusi che si snodavano e si riannodavano come serpi. Fece la coraggiosa; si voltò di colpo: non c'era nessuno. Rimase immobile: sospirò lungamente: lo sguardo le cadde sul libro e sulla busta che le sue mani stringevano quasi con violenza.

Dette un'occhiata rapida al titolo del libro: si stupì della lunghezza di esso e lo lesse:

«Il cuore di Santa Geltrude, ovvero un cuore secondo il cuore di Gesù del P. L. I. M. Cros della Compagnia di Gesù».

E la busta?

La lacerò: vi guardò: conteneva un solo biglietto di grosso taglio: lo prese: lo svolse... era un biglietto da mille lire. Allora quella povera bimba di venti anni rimase abbagliata. La paura nervosa si cambiò in timori fanciulleschi: se l'avessero seguita davvero? se la rincorressero? se volessero rubarle il tesoro? se lo perdesse?... La povertà le aveva mirabilmente insegnato a dar poca importanza al denaro e nello stesso tempo a esagerarne il valore: mille lire le sembravano una somma enorme; e il cuore di lei palpitava gioioso al pensiero della *ricchezza* che avrebbe liberata la mamma da tanti crucci; di sè non si curava. Il contatto di quel denaro suo la rendeva indulgente, perfino, e le disponeva lo spirito a sentimenti di altruismo: pensò insieme a suo padre e a un'amica che, come lei, seguiva una via difficile mirando a mèta altissima, e che di gran cuore avrebbe aiutata. Mentre correva verso casa, Regina si diceva umoristicamente:

— Irene, Irene, non una; ma venti sante Geltrude io ti dipingerò! Una per ognuno dei tuoi venti giorni fissati. Così sia.

Ma una ne dipinse, e bella: una che le apparve subito dopo aver

letto il brano dal quale — secondo il desiderio della Campomarinò — avrebbe dovuto ispirarsi, Regina, nuova allo stile straordinario di certi libri sacri, ne rimase turbata. Nel brano la Santa racconta:

«Eravamo in Avvento. Alla prossima Epifania dovevo compire il mio venticinquesimo anno d'età. Voi mi spargeste nel cuore non so qual turbamento la cui salutare impressione incominciò a disgustarmi delle leggerezze di gioventù. Questa fu l'industria dell'amor vostro per prepararsi il mio cuore. Voi rovesciaste a poco a poco la forza della vanità e della curiosità ch'io aveva innalzata nel mio orgoglio, benchè portassi, ma senza frutto, il nome e l'abito di religiosa.

«Questo turbamento durò sino al 27 del seguente gennaio. In quel giorno felice si dissiparono le tenebre dell'anima mia: quel giorno pose fine alla puerile mia vanità. Avvicinavasi la festa della Purificazione della vostra castissima Madre: era la sera dopo compiuta, in sull'ora propizia del crepuscolo: ed io mi trovavo in mezzo al dormitorio comune, quando una delle sorelle anziane passommi dinanzi. Mi inchinai verso di essa in segno di rispetto, secondo la regola del nostro Ordine. Appena ebbi rialzata la testa che vi vidi, o mio dolce Amico, o mio Redentore, o il

più bello dei figli degli uomini.

«Voi mi appariste coll'esteriore modesto ed amabile di un adolescente di sedici anni all'incirca, non disdegnando così di accomodarvi alla mia infermità col rivestire una forma che voi sapevate dover piacere ai miei occhi».

Più in là, è Gesù che parla della sua serva:

«Io son tutto suo: l'amore mi ha reso suo prigioniero: e l'ha unita a me come il fuoco unisce fondendole la verga d'argento alla verga d'oro.

«Ella è un giglio che mi compiaccio di tenere in mano: ella è la mia rosa odorosa».

Tra la sorpresa e il disgusto, Regina chiuse il libro, nè più lo riaperse.

La pittrice aveva già immaginato il quadro e si disponeva a tracciar sulla tela le prime linee, quando un'altra giovane entrò nello studio, correndo.

— So tutto, Regina: la mamma mi ha raccontato. Ah, come sono contenta! Finalmente! Che Dio ti benedica!

— Dio benedica anche te, Giovanna! — esclamò Regina, gettando impetuosamente tavolozza e pennelli per abbracciare la sua amica.

E si guardarono negli occhi, la Frescobaldi e Giovanna Altieri; commosse, quasi aspirando il profumo di quel raro

fiore che era la loro amicizia. Si conoscevano da poco, ma il fraterno legame aveva radici possenti: esse lo sapevano, ne erano fiere.

— Dimmi subito l'*idea* — impose Giovanna, sciogliendosi dall'abbraccio e sorridendo per svelare il tenero interesse nascosto nel tono di comando.

— L'idea del quadro? *Subitissimo*, cara. Meriti la confidenza poi che hai compreso come mi sia già fissata su una visione. Dunque, senti: il mio Mecenate femmina voleva una santa giovane, in estasi davanti a un Redentore bello: capisci?

— Capisco — disse Giovanna. E rise.

— Ma non capisco io — ribattè l'altra, con furia di artista che si ribella — o per meglio dire, non sento la scena e non mi piace. Io vedo, invece, una Santa vecchia, con la persona ancor forte ritta in mezzo a una specie di verziere. Voglio che la figura sia viva e luminosa tra umili pianticine e cespugli di rose, come negli orti francescani: foglie di un verde tenue e rose pallidissime, perchè la primavera che ride intorno ha le miti seduzioni del nord. Vedi?

— Vedo — sussurrò Giovanna.

— Santa Geltrude detta le sue visioni; ma la monachella

seduta a una tavola di pietra, dimentica dell'ufficio di segretaria, ha interrotto il lavoro per fissare il volto estatico della badessa. Voglio che gli occhi delle due donne siano di intenso azzurro; darò fiamme allo sguardo della giovane e luce agli occhi dell'anziana. Tu, Giovanna, senti la differenza, è vero?

— Sì — la voce dell'amica era sommessa, quasi paurosa di turbare un sogno.

— Santa Geltrude non è con le cose che la attorniano. La monachella sente la parola mormorata dal vicino, sottile, alto getto d'acqua; ha nella veste il profumo delle rose; sa che il sole attraversa il breve porticato gotico, e che esso bacia i vetri istoriati della cappella...; vive, insomma, la sua sana e giovane vita terrena. Ma la Santa, da anni, non ha più che la persona in comunione con i fatti della terra: e gli occhi di lei seguono la sua stessa anima, oltre le rose, oltre il sole, già lieta di altra Luce.

Giovanna Altieri guardava adesso la sua amica con l'orgoglio che le confidenze degli artisti destano nelle anime comprensive: e taceva, sapendo che il silenzio è la medicina più adatta a cullare la febbre meravigliosa dalla quale l'opera sgorga, libera da indecisioni. Giovanna assisteva per così dire allo spettacolo dei pensieri di Regina: fraternamente ne

seguiva il corso, accorgendosi che la pittrice faceva in ispirito dei miglioramenti al quadro ideato; linee, colori, giuochi di luce, tutto doveva apparire in fantasia, mentre la fronte sembrava adunare tempeste e gli occhi oscuri lampeggiavano. Regina lavoratrice era assai più fiera che dolce: più sdegnosa che fiduciosa.

Se ne stava in piedi con le braccia conserte, in una delle pose tragiche che le erano state abituali nell'infanzia: e si era sciolti i capelli come aveva abitudine di fare quando lavorava (ella pretendeva allora che le pesassero troppo, e forse era vero, tanto erano folti e lunghi). Così ricordava molto la piccola gitana, la reginotta spodestata dei tempi lontani: ma il viso aveva una nuova espressione che ammorbidiva i lineamenti alquanto tormentati, quasi che Regina — sicura di sè — fosse disposta a conciliarsi con la vita, cercandone il lato buono e la serena bellezza che ignorava.

Il silenzio era profondo nello studio dove diminuiva la luce, assai lentamente. Era uno di quei tramonti invernali in cui pare che il sole si dolga di andarsene e lascia traccie di fuoco nel cielo terso... Giovanna pensò che Regina non avrebbe più dipinto in quel giorno, e ne fu lieta: quando l'amica si fosse tolta al suo divino assorbimento, certo altre

confidenze si sarebbero scambiate. Giovanna ne aveva il cuore ricolmo: ella era artista, povera, ardente come Regina: e sola nel vasto mondo; superba anche dei grandi tormenti che l'accerchiavano in quella particolare solitudine degna delle parole di Byron: *«Io sono solo come il leone»*.

Era, tra Regina e Giovanna, una grande somiglianza di vita, di ingegno, di anima: le due giovani si rasomigliavano perfino fisicamente tanto che ne risentivano qualche volta un bizzarro sgomento misto a letizia, e ne sorridevano — ma di sorriso breve, superficiale, come accade a molti spiriti forti quando sentono la propria forza scossa da qualche oscuro problema della vita occulta.

Se nel dialogo, certo per suggestione spesso rinnovata, l'idea appariva eguale, espressa nello stesso momento con identiche parole, e le due voci si fondevano nella medesima intonazione, Regina e Giovanna trasalivano, evitando di guardarsi negli occhi. Talvolta la conversazione si faceva strana.

— Tu chi sei?

— Forse parte della tua mente e del tuo cuore.

— Forse, in una vita anteriore, eravamo una sola e complicata anima. Pensa. Eravamo un dolore unico, un'intensa unica gioia, un sogno meraviglioso, unico: e poi venne un

lungo silenzio che ha disgiunte le nostre facoltà, così tu adesso sei *colore*, appena: ed io solamente *parola*. Comprendi? Ecco: se adesso io mi ascolto, sento davvero che quella esistenza di tempi favolosi si è attenuata nello spirito, nel cervello. E credi: noi pensiamo di esserci incontrate a caso, mentre da secoli ci cercavamo.

— Non dire queste cose, Giovanna.

— Hai paura?

— Grandissima.

— Io anche, ho paura: ma trovo che la vita è degna d'esser vissuta specialmente per questo suo lato misterioso.

— La religione proibisce indagini di tal genere, amica cara.

— Io sono pagana, Regina mia: la parte della antica personalità rimastami non crede che al Destino.

Era l'amore del fantasticare che le incatenava in quel linguaggio straordinario. Le parole, cullate da brividi paurosi e deliziosi, esprimevano lo stato particolarmente enfatico dei cuori disposti a ingrandire sensazioni e sentimenti. Del resto, esse erano assurde, ma sincere nel loro bisogno di respirare con avidità un'atmosfera extraterrestre. Gli artisti che da giovani non hanno conosciuta l'esaltazione difficilmente producono opera di vita: bisogna aver vibrato di tutte le ansie dell'impossibile perchè il lavoro della perfetta

maturità dell'ingegno non manchi di calore e di raggi. Le due amiche, nel diverso campo della loro produzione artistica, cadevano in misura eguale negli errori inevitabili di quelli che cominciano: insieme, si dibattevano nelle strettoie dell'imitazione, pericolo dei mediocri e anche degli artisti troppo colti che trovano nella loro stessa coltura ostacolo a raggiungere l'originalità. Erano entrambe dotate di fantasia esuberante e quindi spesso farraginose nel quadro e nelle descrizioni. Tutte e due incapaci di lavorare tranquillamente. Un critico acuto colse appunto allora la rassomiglianza, e in un articolo unico studiò la pittrice e la scrittrice, sferzandole ed esaltandole con paradossi e profezie: scriveva, tra l'altro: «La signorina Frescobaldi e la signorina Alfieri offrono al mondo lo spettacolo raro di una bella amicizia femminile: ma un altro ancor più che rarissimo ne offrono alla storia dell'arte. Regina Frescobaldi fa dei quadri dove sono colore e pensiero: e Giovanna Allievi scrive dei romanzi dove succede qualche cosa con sincero rispetto della grammatica e della chiarezza. Queste due creature, che detesto cordialmente tanto sono contrarie al mio ideale, hanno tutte le fortune: sono giovani, hanno dell'ingegno, e — quantunque abbiano bisogno di lavorare per vivere — i libri dell'una e i quadri dell'altra sono quasi

ignorati. Quest'ultima mi pare la fortuna delle fortune per delle donne che hanno la malinconia di fare dell'arte... esse che potrebbero con tanta facilità fare altra cosa, e meglio. Comunque, e con sincero disinteresse, auguro alla pittrice e alla scrittrice delle quali si tratta nel mio articolo d'oggi, di essere trascurate e strapazzate dal pubblico e dalla critica il più a lungo possibile. Se esse resisteranno al silenzio, all'indifferenza, alla ingiustizia, alla satira, al ridicolo, potranno spogliarsi dei moltissimi difetti che ingombrano i loro lavori e far quadri e libri che valgano quasi un figliolo. Se la Frescobaldi e la Alfieri sapranno togliersi da sole alle pastoie dell'ipocrisia imposta al loro sesso, potremo sperare dalla prima qualche cosa di più dei soliti fiori e delle insulsaggini delle pittrici che vogliono ad ogni costo vendere le loro opere: e dalla seconda potremo forse avere finalmente un romanzo di donna che rompa la tradizione, e la smetta una buona volta con le castronerie che le sue colleghe pretendono di gabellarci per verità sacrosante sull'onestà, sull'amore, sulla maternità, ecc. ecc.

«Non penetrare a forza nei cenacoli mascholini, per agevolare il successo: non prender parte a camarille femminili: donne che attaccano, che difendono, che si difendono sono

ridicole sempre!... Se ne ricordino, Giovanna Altieri e Regina Frescobaldi: la più grande sventura che possa capitare a un'opera d'arte è quella di essere difesa dall'autore. «Il mondo non ne sente bisogno: tuttavia, si può pronosticare il successo alle nostre due giovani se sapranno, attraverso le ore buone e le ore di agonia, conservare quanto manca spesso alle opere degli uomini; sempre alle opere delle donne: *la sincerità*».

Precisamente a questo articolo — preferibile nella sua brutalità a molti articoli di lode — pensava Giovanna, quando Regina si scosse dalla lunga meditazione e venne a sedere presso l'amica.

— Ora dimmi di te, Giovanna mia.

— La solita vita triste, amica buona: neppure una notizia lieta sul conto mio. Tutto mi va male: tutto.

— Il tuo romanzo?...

— Respinto.

— Ma perchè?

— Perchè, ha detto l'editore, «un libro dell'Altieri è quotatissimo dai letterati, ma non rappresenta un affare editoriale: esaurire delle edizioni di mille copie non basta: o, per meglio dire, può rappresentare un successo morale: la richiesta del pubblico non è tale da offrire garanzie in caso

di ristampa. E allora?»

— Questo editore è una bestia — proruppe Regina.

— No, cara: è un commerciante, ed ha ragione. Così il lavoro dell'età migliore cade in un pozzo senza fondo — disse Giovanna, triste ma calma.

— Come lo dici! — esclamò Regina meravigliata e col cuore stretto dalla pietà. — Forse tu non ami abbastanza l'arte, e ti manca la volontà di perseguire il trionfo.

— Io credo al destino, lo sai.

— Io credo in me, Giovanna: e sono più forte.

— Chi sa — fece la scrittrice con un sorriso — quando la nostra anima si divise, a te è rimasto l'entusiasmo: a me il fatalismo tranquillo che aiuta a sopportare la vita. Credere nel prestabilito non esclude la speranza, cara: forse il mio destino è bello. La ribellione smorza in te la violenza del dolore: io non chiedo più in là della gioia passata: e la gioia fu perfetta perchè ho lavorato... Chi potrebbe distruggerla o anche solo turbarla?

— Tu ti credi invulnerabile perchè hai l'amore.

Giovanna sorrise di nuovo per il tono ironico, quasi aggressivo di Regina.

— E' vero — disse con profonda dolcezza — io ho l'amore — e guardò con occhi raggianti la fronte corrugata e

l'espressione ostile dell'amica sua.

Passò un momento amaro in cui sentirono battere con violenza alla porta dell'anima la loro diversa personalità: l'immaginazione, non sviata dai tranelli della frase, si calmava: e, davanti alla più seria questione umana, esse sentirono oscuramente che qualche cosa avrebbe potuto mutare in odio anche la loro santa amicizia. Niente supera in umiliazione tali momenti della vita sentimentale che rivelano il fondo caduco degli affetti migliori.

In Giovanna Altieri dominava il senso di superiorità che il primo amore concede come una grazia a certe nobili tempre femminee: in Regina vinceva la bizzarra superbia delle vergini caste — e sinceramente — che si credono forti perchè i loro sensi sono tranquilli. Di più, ella era gelosa: la sua amicizia per Giovanna aveva un acceso carattere di passionalità e di esclusività, sentimenti non nuovi nelle amicizie tra donne giovani: ella credeva la vita perfetta tra l'arte e il bene che voleva a Giovanna, e si sarebbe sdegnata se le avessero detto la verità: cioè che quello era semplicemente il periodo di preparazione all'amore; che le lettere dirette all'amica, nella vaghezza innamorata delle espressioni e nell'esuberanza di desiderî nostalgici, erano sciaguratamente e divinamente stupide; e che tempo sarebbe venuto

in cui avrebbe avuto il torto di riderne.

Gli innamorati e gli amanti non sapranno mai il male e il bene che essi devono alla prima amica delle donne che amano: nessun ricercatore, mai, coglierà il mistero di un'amicizia femminile: vedrà troppo o nulla, tanto è delicato, complicato, e paradossale, per l'osservazione, l'aspetto che offrono i rapporti tra donne. Ve ne sono di quelli che hanno le violenze e le dolcezze della passione: ve ne sono altri che serbano la forma scettica e temono l'inganno come l'amore dei cuori esperti: altri che conservano la forma abitudinaria dei vecchi legami amorosi: altri ancora, malinconici e menzogneri come gli amori che si analizzano o perpetuano il tradimento. L'amicizia tra Regina e Giovanna non aveva che errori di forma. Artiste in campi diversi, non temevano il morso della rivalità: si sentivano in fondo sorelle più che amiche, e fidavano in questo.

Per il momento, Regina rimproverava segretamente a Giovanna di essersi innamorata, e ne soffriva. Giovanna trovava puerile la collera della pittrice, e taceva.

— Io disprezzo l'amore — assicurò con atto fiero la giovane che non sapeva nulla: e, mentre Giovanna sorrideva,

si mise a intrecciare i capelli, aspettando di essere interrogata sui motivi del famoso disprezzo. Ma l'altra conservava sulle labbra il sorrisetto intenditore che raddolciva l'espressione malinconica della bocca: lo sguardo un po' vago diceva che il pensiero innamorato era difeso da un sogno e che la parola non poteva turbarlo: nessuna parola. Regina vide il sorriso, notò lo sguardo di Giovanna, la sentì lontanissima. Il dispetto geloso dell'amica, si cambiò in profonda meraviglia mista a curiosità. Ella aveva adesso raccolta la sua sovrabbondante capigliatura in una grossa treccia che s'era gettata con violenza sulle spalle. Giovanna afferrò scherzosa la treccia e la scosse come un lungo serpente oscuro: allora Regina si rivolse improvvisa e disse:

— Tu hai rivisto Ferdinando Montegiorgio?

— Sì.

— E queste violette te le ha date lui, è vero?

— Sì — rispose Giovanna seguendo il gesto dell'amica e guardando i fiori che aveva deposti sulle ginocchia — sì, cara: queste violette mi vengono da lui; ecco perchè non te le ho offerte.

— Io non te le ho chieste — osservò Regina, con voce gelida.

— Come sei strana! Si direbbe che mi serbi rancore.

— Io? Tu sei strana, invece: tanto strana che non mi dici più niente di quanto ti riguarda.

— O *colore*, o bizzarra, o zingaraccia, piena di contraddizioni: o esserino impetuoso e capriccioso, che disprezza quel che non conosce e vuole esserne informato, che cosa devo fare per compiacerti?

— O *parola*, parla! — esclamò Regina, sentendo svanire del tutto la sua collera al fresco riso di Giovanna.

Attraverso i vetri dell'unico ampio finestrone entravano miti riflessi di color viola, simili a veli impalpabili: in questa luce morente, sorella dei fiori in agonia, parlò quella che amava per la prima volta. La voce era velata, come la luce; sospirosa, come certe sommesse musiche, certi armoniosi *pianissimo* corsi da singhiozzi felici, da breve gioia dolente, da aromi sconosciuti... così complesse sono le ebbrezze che contiene, a volte, un brano musicale.

— Tu non puoi soffrire Ferdinando Montegiorgio perchè credi che egli mi abbia staccata da te: e hai torto, Regina. Non ti ho mai voluto bene come adesso.

— Egli non ha tutto il tuo cuore?

— No, cara.

— Allora, secondo quello che si legge nei libri, tu non sei

innamorata — concluse l'altra fanciulla, con ironico accento.

— Segno è che i libri sono falsi più della vita.

— Tu sei buon giudice.

— Può darsi, maliziosa. Ferdinando ha *tutto il mio amore*, signora cattiva; ed è cosa molto diversa; più dolce, più vera. Egli è la mia vita, ma non gli sacrificarei nessun'altra creatura amata: non i miei vecchi, non te; devi credermi. Il solo esclusivismo che mi permetto è il sincero desiderio, anzi la schietta volontà del vero bene di Ferdinando. Ora io so, lucidamente, che il suo bene non è e non sarebbe con me, mai: e io stessa, Regina, io stessa, con mani tremanti eppure decise, spezzerò il puro nodo.

— Non comprendo.

— Non ami! Montegiorgio ha per me un sentimento che sarà durevole più dell'amore perchè io avrò il coraggio di renderlo libero. Leggo sino al fondo nel suo cuore buono e non forte: vedo le sue indecisioni più che egli non le veda: so come vorrebbe amarmi: e gli son grata come se già avesse per me rinunciato alla sua libertà. Oh, se volessi, forse, tra poco, egli sarebbe mio! Non voglio. Lo adoro oltre ogni egoismo, al di fuori d'ogni mio vantaggio personale: guardando con molta indulgenza la lotta che egli combatte,

provando già l'orgoglio disperato del coraggio che avrò, ne sono certa: al più presto, Regina, al più presto. E conosco per divinazione sicura, lo stupore e il breve dolore e la gratitudine tenace che egli proverà quando lo avrò sciolto da ogni impegno morale.

— Non capisco questa soluzione serafica. Ti vuole o non ti vuole bene, Ferdinando Montegiorgio? E' o non è un uomo onesto? Perché non ti sposa? Perché vuoi metterti alla testa di un avvenimento, spezzandoti il cuore?...

— Non voglio rimproverargli nulla: lo amo troppo per affrontare quanto potrei accettare da un altro con la serena forza del fatalismo che mi sostiene nel resto della vita.

— Montegiorgio è dunque al di fuori dalle tue idee sul destino?

— Così credo.

— Scusami, Giovanna; quanto mi dici è troppo complicato per la mia anima... insensibile.

— Voglio dirti che, mentre mi sento travolta dai fatti della vita materiale, mi sento libera di gogo in quanto riguarda la felicità di coloro che amo. Nessuna forza può trattenermi dal creare la gioia di Ferdinando: ora tale gioia non è con me, perché egli è l'uomo che mi piace, che preferisco, ma non un eroe. Sono povera, ed egli non è tanto ricco da

poter continuare, sposando una ragazza senza dote, la comoda esistenza cui è abituato; di più, egli è bellissimo, e io sono... aimè, appena appena simpatica. Guai a me il giorno in cui si ridestasse l'adoratore della bellezza!

— Così credi che Montegiorgio accetterà il tuo sacrificio?...

— Sopra tutto perchè gli toglierà la tentazione di...

— Di...?

— O Regina, egli è un uomo di questo mondo, infine: e molti, nel caso suo, non crederebbero all'onestà di una fanciulla artista, o non se ne preoccuperebbero.

— Giovanna — gridò l'ascoltatrice balzando in piedi — l'uomo che tu ami è un vigliacco.

— Regina!

— O cara, cara amica mia, tu puoi calunniarti e dimenticarti a piacer tuo: ma lui! Lui, Giovanna... ah, non ti offendere, non ti turbare... Io non so nulla delle cose d'amore; lo proclamo e me ne vanto: per fortuna non m'importa degli uomini, e credo che sarà sempre così... (ti prego di non ridere). Ma, vedi? per quello che ho letto, per quel che osservo, per quel che sento raccontare, credo che un uomo capace di rinunciare alla donna che ama sia un ben fiacco amatore.

— Se...

— Non vi sono *se*. Intendo, naturalmente, parlare di una donna libera, e di un uomo libero. Guarda! Posso anche immaginare un innamorato che non voglia saperne di matrimonio: non uno che rinunci a possedere una ragazza come te!

— Regina, ti prego...

— Ah, Giovanna! Che cosa ci servirebbe, dunque, di aver tanto sofferto, di aver guardato sin dalla nascita, coraggiosamente, la realtà, tutta la realtà crudele della vita; e, sopra tutto, a che ci servirebbe l'unica nostra forza «bastare a noi stesse» se non avessimo il diritto di chiamare le cose col vero nome? Non la paghiamo abbastanza, Giovanna, povera amica, questa misera, questa pretesa nostra libertà? Non ci costano abbastanza, forse, l'ironia e lo scetticismo della gente? Il mondo ci crede tutte pazze, noi altre creature di pensiero, o tutte... mi capisci. E dunque, giù la maschera, almeno tra di noi. Poi che a te non bastano l'arte e l'amicizia, poi che i tuoi sensi e il tuo cuore sono attratti dall'amore e nell'amore vedi la gioia, seguila, raggiungila, coglila intera. O Giovanna, io sono felice di sentirmi invulnerabile (non ridere, non ridere) ma niente mi sembra turpe quanto le costrizioni del sentimento e delle leggi naturali.

— Ti offriresti all'uomo amato?

— Se fossi capace d'amare, sì — rispose Regina, sinceramente.

— E ti imporresti a lui, dopo?

— Ah no, Giovanna!

— Vedi! A che scopo un dono non richiesto? — domandò l'Altieri, alzandosi.

— Che tristezza, cara, che tristezza! Sembra, questa, la conversazione di due giovani che hanno appena vent'anni? Non ci sono rimedi, dimmi, per il nostro male? Nessuno, ascoltandoci, ci crederebbe sincere. Ci è stato tolto il bene degli umili, Giovanna mia. Essi si lasciano vivere, mentre noi ragioniamo troppo. Se ci voltiamo a ricontemplare la vita, troviamo che l'intensità ha portato via la freschezza. Le fanciulle si cercarono nell'ombra, e, baciandosi, sentirono i loro volti irrigati di lagrime. Allora, con impeto, si allacciarono in stretta fraterna: e veramente — quella che amava per la prima volta e quella che non aveva ancora amato — compresero quale fosse il legame che nei momenti di alta intesa dava loro l'illusione di possedere un'unica anima. Era il vincolo della comune tristezza.

«Ci è stato tolto il bene degli umili...» Regina non aveva neppure

coscienza completa della grande verità che aveva espressa. Umile non era e non sarebbe stata mai. Offesa, addolorata; chiusa in silenzio fiero, o adirata e pronta a lasciar scoppiare la sua collera in parole roventi, ella era creatura di lotta non di umiltà. Completamente dotata per apprezzare anche le qualità che non le appartenevano si accorgeva delle lacune del suo spirito, riconoscendole volentieri; non però come peccatore che si pente e tenta emendarsi; piuttosto, con la lealtà cavalleresca dello schermitore che dice «Toccato!» avendo cura di alzare la voce, col tono sicuro di chi avverte la diversa forza dell'avversario, senza sentirsi inferiore.

Così, quando — molto più tardi — Regina Frescobaldi cominciò a interessarsi di umili eventi e di umili anime, ella dovette a sè stessa, al proprio ragionamento, la bella vittoria: ella fu una convinta, non una convertita, e portò alla buona causa, personalmente intesa, forse più ingegno che amore, destando più ammirazione che entusiasmo.

Il giorno in cui mandò al palazzo Campomarino il quadro ultimato, Regina provò lo spasimo acuto della separazione: aveva la sicurezza di aver detto addio a una sua opera di vita, e le parve di odiare la fredda signora per la quale aveva lavorato. Dove andava la Santa dal volto ispirato, dalla persona sorgente tra pallide

rose, circonfusa di luci mistiche? L'avrebbero compresa? L'avrebbero amata? Ardentemente, l'artista sperò che Irene fosse già in convento; che se ne fosse andata, dimenticandosi del quadro; che questo rimanesse presso il misterioso Gianfranco del quale riudiva la voce, piena di lagrime vane.

Regina Frescobaldi doveva spesso sentire nel corso della sua vita di attiva lavoratrice, eguale impeto di sdegno doloroso contro coloro che acquistavano i suoi quadri per portarli lontano: sempre, doveva sentir commista al dolore una punta di furor geloso: ma l'accoramento del giorno in cui la Santa lasciò il modesto studio di via Stella, non si rinnovò più. Chi sa! Occhi profani non l'avevano vista: nessuno critico l'aveva offesa con l'indifferenza: il pubblico non l'aveva contaminata con lodi insulse, ancora più offensive; per l'artista, dell'insulto crudele. Sola, Regina aveva amato il suo lavoro. E sola, davanti al cavalletto vuoto, si sentì per quel giorno incapace di posarvi altra tela. Lo studio, pervaso da una luce smorta, le evocò immagini di stanze abbandonate; pensò all'aspetto di certe camere di persona morta, dove par che lo spirito invochi la sua apparenza umana... tanto, chi è rimasto, non sa abituarsi al recente lutto.

Per togliersi all'ossessione, Regina uscì di casa. Erano le quattro: mancava un'ora all'appuntamento che Giovanna

Altieri le aveva dato, in una casa sul Corso di Porta Romana. Senza esitare, la pittrice, camminando del suo veloce passo leggero che pareva dare alla persona la grazia di un volo a fior di terra, attraversò il ponte di Porta Vittoria, e il Verziere; percorse la via Durini, la via Monte Napoleone, giunse in via Borgonuovo ed entrò nella porta che ha sul cancello il biscione visconteo.

— La signora marchesa non è in casa — disse la portinaia, facendosi incontro alla giovane.

— Mi rincresce: salgo ugualmente, però. Vado un momento dalle donnine — rispose Regina, col sorriso e l'affabilità che non dimenticava mai, lei che aveva tanto sofferto delle cattive maniere degli altri.

Le donnine erano la cameriera e la guardarobiera della marchesa: due adorabili, semplici creature che si chiamavano così — *donnine* — per una tenerezza alquanto in contrasto con le linee... ragguardevoli delle loro persone. Salendo le scale per giungere alle care donne, Regina pensava giustamente che la devozione sostituisce in molti cuori lo spirito d'indipendenza: che tale doveva essere il caso della cameriera Palmira e della guardarobiera Tranquilla perchè davvero le loro anime non avevano alcun marchio di servilità. Con molta delicatezza, quando ancora

la marchesa non si era interessata alla giovane artista, esse avevano soccorsa Regina: e quest'ultima aveva attinta dalle sue umili amiche una gioia per lei nuova: ricordare il beneficio senza rancore. La dolcezza rara e profonda della gratitudine senza riserve doveva giungerle dalla dama che sembrava possedere la virtù del dono: e come Regina Frescobaldi non conosceva mezze tinte in fatto di sentimento, colei che gli intimi chiamavano «la gran Marchesa» poteva contare sull'adorazione della sua protetta.

Vagamente, al pensiero dell'artista, si affacciò il lato strano della sua esistenza che sin da principio l'aveva messa in rapporto con gli ambienti più diversi, e gli individui più disparati: per tal modo, senza che ella ne sentisse meraviglia o contrasto, nella stessa casa patrizia passava da un'ornata conversazione tra dame e gentiluomini (ricordava la sua origine aristocratica) a un gaio dialogare in cucina o in guardaroba (non aveva vissuta invano la sua terribile povertà; nè la sconfessava).

Trovò Palmira intenta a copiare un modello parigino per la marchesa, una di quelle severe *robes d'intérieur* che la gran dama portava regalmente: e Tranquilla occupata nel pieghettare gli svolazzi di una sottana, «cri, cri, crû»; poi, sulle piegoline, il ferro caldo, e giù forte: «pum! pum!»

— Buongiorno, eccellenze!

— Buongiorno, signora matta. E che buon vento?

— Come va, Reginotta?

— Hai fame?

— Hai sete?

— Vuoi una ciliegina nello spirito?

— Avanti la ciliegina! — esclamò ridendo la benearrivata.

— Come vanno gli amori, Tranquilla?

Quella rivolse l'onesto e puro viso di vecchia ragazza ancora bella, verso l'impertinente, e minacciò con uno scherzoso gesto della mano.

— Bella mano bianca e grassoccia di madre abbadessa! Come mai non si è fatta monaca, cara Tranquilla?

Regina sapeva il perchè, da anni: ma era in vena di birichinerie, tentando dimenticare il diletto figlio del suo pensiero che già correva per il mondo.

— Farmi monaca? Ah, se lo avrei voluto! Se lo vorrei! Ma la mia mamma? No: no. Non voglio farla morire prima del tempo, la mia vecchia! E che Dio me la tenga al mondo un pezzo! — «cri, cri, crû» le piegoline: e «pum» sopra, il ferro caldo.

— Sia lodato Iddio! — pensò Regina — Queste parole semplici mi compensano di suor Geltrude, al secolo contessa

Irene. E lei, Palma — disse forte rivolgendosi alla cameriera — non mi racconta nulla del *môrôs*?

— Ma sai o non sai che sei una sfacciata? — chiese madonna Palma che aveva un musetto ancora simpatico: un musetto che doveva aver gradito i baci, tempo addietro. Grande scoppio di risa, e avanti: — Quando lo vuoi sapere te lo racconto. *El môrôs*, mi ha *impiantata*: allora io l'ho *desfesciato*: proprio, l'ho mandato all'inferno; come quella serva che diceva: «se il padrone mi manda via, neppur io voglio restare in questa casa».

— E basta — concluse Regina, associandosi al buonumore della cameriera che aveva inventata la storiella, imprimendole la sua spiritosa disinvoltura popolana.

Rideva anche la Tranquilla, abituata dall'infanzia a non scandalizzarsi dei discorsi salaci del servidorame maschile e femminile: poi la sua virtù religiosa era scevra di bigotteria e tutta amabile di indulgenza. Quando la pittrice scherzava con le umili, fedeli amiche, due ombre sembravano associarsi alle impressioni della memore artista: erano Erminia Stern e il maggiore Zanchi, i soli esseri umani che avevano interrotta la tetraggine pensosa della sua infanzia. Nei due scomparsi era stata la stessa bono-

mia, era vissuta la stessa rude giovialità che negli ambrosiani di antica tempra è la maschera simpatica della bontà generosa. Tranquilla Colombo e Palmira Chiesa erano bene persuase della superiorità di Regina, ma non ne erano imbarazzate perchè entrambe serene nel riconoscere una gerarchia del regno intellettuale, così come la loro condizione le aveva abituate alle gerarchie del nome e della ricchezza. Esse non ne ritraevano amari confronti: esse vedevano un po' sempre la piccola Frescobaldi di ieri, bisognosa di soccorso, più infelice di chi poteva servire; ed era questo ricordo che ribadiva l'abitudine del *tu* confidenziale, così caro a Regina.

— Che cosa dobbiamo dire alla marchesa? — chiese la gaia Palma, vedendo che la giovane si preparava ad andarsene. Quella uscì nella espressione carezzosa e luminosa del popolo milanese:

— Che è una stella!

— Va benne. Ciao.

— Ciao, matta. Ricordati di non perdere Messa.

— Ricorderemo, donna Tranquilla. Addio eccellenze.

— Va a nasconderti.

— Torna presto, *veggin*.

— Torna, va, ritorna: o donne, mettetevi d'accordo — e Regina scomparve, correndo.

Aveva fatto tardi. Giovanna, forse, non l'aspettava più al famoso appuntamento sul Corso di Porta Romana. Un sorriso ironico sfiorò la bocca della Frescobaldi pensando al motivo del convegno. Fu tentata di tornarsene a casa, subito: poi si pentì della tentazione, vinse l'affetto per l'amica, e affrontò risoluta la sicura noia che l'attendeva. Povera Giovanna! Ella l'aveva tanto pregata di non lasciarla sola nell'imbarazzo! Si trattava della prima seduta di un circolo femminile: la presidentessa avrebbe svolto il programma della nuova associazione: e, pregate, supplicate da alcune addette ferventi (le fondatrici) Regina e Giovanna avevano promesso di intervenire.

Quindici anni or sono, l'odierno *femminismo* si chiamava ancora in Italia *emancipazione della donna*: il nome diverso non serviva ad esprimere idee più nuove circa il secolare dissidio tra maschio e femmina. Pareva a Regina di essersene sempre burlata: e a Giovanna anche.

Tutte e due, con umorismo, fingevano *ricordarsi* di aver lasciato scorrere onde di attico riso — in luminosi anfiteatri — alla rappresentazione di *Lisistrata* e dell'*Assemblea delle donne*. Tutta la mordace ilarità aristofanesca era nelle

vergini forti per volontà e capacità individuali: esempio vivente di quanto può fare la donna — davvero chiamata da speciali attitudini d'ingegno oltre i confini del sesso — esse avevano in grande disdegno tutte le chiacchiere che le allontanavano anche momentaneamente, da una via di azione già tracciata.

L'accusa di egoismo, che veniva loro fatta con molta acrimonia da quelle che pretendevano *affrancare la donna dalla schiavitù secolare*, le sorprende non poco — perchè esse non si sentivano schiave, affatto, nè di pregiudizî, nè di tirannie maschili. Andavano per una strada difficile, preparate alla lotta come uomini: avrebbero considerato incapacità l'esagerare l'ostacolo, e malattia della volontà il non superarlo. Dove era la differenza?

In sostanza, è libero chi sa volere. Pure, qualche volta, nell'alba della sua vita morale, Regina si lasciava cogliere da qualche dubbio: e, come Giovanna, si lasciava trascinare a certe adunanze, più che desiderosa di conversione, incuriosita. Le sarebbe finalmente accaduto di incontrare la famosa Eva, nuova di istinti e di idee? o anche solo di istintomi, purificati da correnti davvero ignote alla grande massa? Che cosa si poteva sperare da riunioni di femmine

che ci tenevano tanto a confessare o a credere malinconicamente di essersi arrese, di essersi a lungo avviliti in prigionia?

Regina era piuttosto inclinata a riconoscere la miseria profonda delle menti a metà colte, delle mediocrità femminili: meglio, secondo il suo gusto, la graziosa animalità donnescia che sempre sedusse l'uomo e gli fu cara, quanto l'ignoranza della sua compagna di piacere.

La pittrice e la scrittrice chiusero, in quel dopopranzo invernale, il ciclo delle loro indagini in proposito: nè in seguito ebbero altre cercate avventure con la stessa mala bestia, che doveva di lì a poco chiamarsi *femminismo*, e infastidirle di eco incresciosa anche nelle ore benedette del Lavoro.

Appena entrata nella sala disadorna, Regina vide il gesto di richiamo della sua amica, quantunque il triste ambiente fosse appena appena rischiarato da poche candele. Svelta, scivolando quasi col suo lieve passo a fior di terra, la giovane raggiunse la seggiola vuota presso l'Altieri, vi sedette, e guardò intorno, non preoccupandosi delle occhiate poco benevole che avevano accolto il suo arrivo. Diamine! Le rimproveravano il ritardo e la distrazione causata all'uditorio.

Parlava, in piedi, illuminata dalle fiammoline vacillanti delle candele, una donna dal volto pallido, incorniciato di splendidi capelli rossi: la massa fulva era anzi la sola cosa viva di quella testa feminea. Nel pallore cadaverico della faccia non si vedevano splendere gli occhi: non si vedevano i denti, tra le labbra smorte e così sottili che sembravano fatte di una sola linea, quantunque la parola ne uscisse chiara e sonora. Con dolci inflessioni, che mitigavano l'accento tedesco, Sofia Hoffnung — l'oratrice — rimproverava agli uomini molte cose amare.

— Dove avrà imparato a conoscerli così bene? — domandò Regina all'amica.

Giovanna si morse le labbra per non ridere.

Alcune ascoltatrici si volsero, indignate, a guardare la Frescobaldi: questa le fissò imperturbata, come se toccasse a lei interrogare e meravigliarsi.

Sofia Hoffnung, ogni tanto, consultava le cartelle poste sul tappeto verde della tavola oratoria. Il numero dei foglietti inconsultati formava ancora tal mucchio che Regina ne fremette; e fu necessario che Giovanna le posasse con dolcezza una mano sul braccio per calmarla. Mentre la presidentessa parlava della fatale intolleranza della Chiesa Cat-

tolica, rivelando la sua diversa intolleranza di antica calvinista, non doma dal sedicente libero pensiero, mentre l'oratrice magnificava i doveri della maternità, l'obbligo di sottrarre i figli all'egoismo paterno, e l'efficacia moralizzatrice del divorzio, gli occhi di Regina studiavano l'uditorio. Non c'era una sola donna maritata. Neanche a farlo apposta, le fanatiche uditrici erano vecchie ragazze, come la Hoffnung, o giovani dal volto iroso, dagli occhi tristi già pieni di involontarie rinunzie: e v'era predominio del ceto insegnante, dove abbondano le nubili malcontente. Che sapevano, quelle ascoltatrici, di matrimonio, di egoismi maschili, di maternità? Quanto ne sapeva lei, Regina: cioè, nulla. Gli occhi osservatori, gli occhi acuti, videro anche più in là dell'ironia: sprofondarono nel vuoto di quella riunione, misurarono il ridicolo di un'accolta inadatta perfino fisicamente all'analisi delle grandi questioni muliebri. Tutte menavano vanto di purezza, tutte si gloriavano di saldi propositi e, senza disgusto, naturalmente, udivano il violento discorso in cui si imprecava alla prostituzione, in cui un essere non vincolato vagheggiava di spezzare il nodo più saldo della grande massa femminile. Erano corrotte? Erano ipocrite? O anche solo delle sviate da una letteratura di presunzione?

Un rispetto profondo per la dolce amica che aveva accanto calmò il cuore di Regina: ella prese teneramente, tra le sue mani carezzevoli, la manina posata sul suo braccio, e la strinse come se avesse voluto dimostrare a Giovanna che le era grata: che apprezzava la dignitosa intelligenza della vita di lei così attiva eppure circondata da nobilissimo silenzio.

Regina comprese quale fosse il particolare fascino di Giovanna Altieri; quale il segreto che stabiliva la superiorità della sua amica tra altre donne di eguale ingegno. Era il pudore della vita privata, la gelosia dei fatti concernenti la sua persona e il suo cuore, la cura infinita che la scrittrice impiegava nel difendere dalla curiosità della folla il tesoro della sua adorabile femminilità.

Per alcuni momenti durò nelle anime delle amiche lo stupore e la vergogna di quello che avevano udito: poi si guardarono quasi accorate: finalmente, si levarono in piedi e lasciarono la sala, intanto che le altre ascoltatrici si affollavano intorno a Sofia Hoffnung. Tutte le debolezze, tutte le contraddizioni degli istinti delusi e insoddisfatti, erano state intese dalle due che camminavano adesso silenziosamente, tenendosi a braccio.

La nebbia calava rapida: veli su veli, e fitti. Regina disse che la nebbia ci teneva a simboleggiare l'accaduto. Giovanna sospirò, lieta di rompere il silenzio, chiedendo:

— Così?

— Così, eccomi quasi del tutto convertita alla causa... degli uomini. O cara piccola, io divento... *misogina*.

— Un bel fatto!

— Bellissimo. Via, Giovanna, rassereniamoci: credo che non ci piglieranno più. Del resto, non ho perduto tutto il mio tempo.

— No?

— No. Ho fatta una scoperta mirabile.

— Contami.

— Quelle donne si riuniscono per modestia.

— Eh?

— Esse capiscono, quando sono sole, l'inutilità della loro presenza nel mondo: e sono certa che finirebbero col credere il suicidio una necessità. Ecco dunque il solo lato umanitario dei magnifici convegni: impedire la soppressione delle interessanti creature.

— Non c'è da ridire: è una trovata.

— E hai osservato che visi? Neanche un bel musetto a parlarlo: insomma, ci basti constatare che, in quella collezione, noi due eravamo incantevoli di bellezza! Sissignora, tu ed io: due Veneri.

— Regina, le tue lodi inebriano.

Svoltando in piazza del Duomo, si arrestarono impressionate dallo spettacolo fantastico della nebbia punteggiata dai fanali variopinti dei *trams*. Pareva che nel gran vano si fosse disteso un mantello grigio qua e là forato da occhi demoniaci, rossi, gialli, smeraldini.

— Addio, Giovanna: è tardi — disse la pittrice, scuotendosi.

— Addio, *colore* — rispose l'amica.

— E soprattutto — aggiunse Regina, trattenendo ancora un momento Giovanna Alfieri, e imitando l'accento tedesco di Sofia Hoffnung — prima di rientrare borghesemente tra le pareti domestiche, ricordiamoci che il divorzio deve essere il sogno più alto di una fanciulla che non ha ancora preso marito!

Con estrema meraviglia di Giovanna, si udì salire nella nebbia una lunga, schietta, musicale risata di Regina Frescobaldi.

Regina aveva riso.

L'eco magica di quella risata era, per la sua anima agguerrita, un inno di vittoria.

Sino allora aveva sorriso, deriso, irriso. La forza amara, ironia e disprezzo, che era stata valido sostegno contro la tempesta delle cose e la crudeltà della gente; la malinconia

del sorriso a fiore di labbro — concessione alla vita degli altri — e la facoltà di stendere un velo di irrisione su ogni spettacolo lieto o triste, avevano temprata la creatura di lotta. Ma la dolcezza mancava alla donna già pronta per decisive battaglie: e, con la dolcezza, mancava l'indulgenza, fiore e profumo della vita segreta. Perchè fosse completa la spirituale essenza della creatura in armi, era necessario scoprire le fonti di gaiezza che sono il rimedio, il conforto, talvolta la difesa migliore. Come se una mano invisibile avesse fatto scattare improvvisa la molla di un congegno, ignorato sino a quel momento, scaturiva il tesoro. La mente di Regina, traducendo la nuova impressione in figurezioni pittoriche, vedeva praterie, foreste, spazi interminati, dove la folgore sembrava aver tutto abbattuto ed arso, rifiorire, risplendere, animarsi di novella vita. E, in quegli spazi, tra doni superbi, lei — che beveva la gioia di vivere. Che avveniva nel mistero del profondo cuore?

Vi correvano aria e sole, intensamente. Un'aria satura di effluvi balsamici: un sole ricco di oro e di fiamma.

Regina, per la prima volta, guardò nel passato senza astio, senza ribrezzo: vi trovò ricchezze nascoste tra ombre: vi trovò parole che credeva morte: parole che avevano col-

pito la bimba di fantasia e ora la donna d'intelletto disposta all'amore, faceva sue — mettendole sulla soglia della vera indipendenza personale; ponendole in fronte alle conquiste; splendenti come leggenda su quadro meraviglioso:

«Il mio bel sole».

Tanto più caro all'anima, appunto perchè Regina si era a lungo dibattuta nel buio: perchè vi giungeva dalla conoscenza del dolore: perchè il riso succedeva alle lagrime. Quante ne aveva accumulate invisibilmente, mentre le labbra si chiudevano a soffocare i singhiozzi! Un tempo. Adesso sembravano sciogliersi al calore di quel suo sole incantato. Poi che il dolore non l'aveva inaridita, ella comprendeva di portare in sè un glorioso destino femminile. Ella era conscia e libera: non trattenuta da legami di fatali ignoranze: non arrestata da illusioni nel corso dell'esistenza; disposta a scoprire il bene nel tragico viluppo del male... lei che aveva insomma un'esperienza, prima di aver cominciato a vivere.

Uscendo dalla retorica intellettuale di una strana, ma varia istruzione, Regina portava in sè l'ebbrezza del suo stesso paese uscito alla libertà dalla necessaria retorica delle società segrete, e sbalordito davanti alla necessità

dell'azione continua — in piena luce — dopo lo sfolgore magnifico di una guerra santa.

Regina Frescobaldi era sincera creatura del suo tempo: tutti gli errori, tutte le adorabili bellezze dell'Italia ringiovanita, sembravano pulsare nelle vene di lei, ridotte alle proporzioni di fatti individuali. Derivazione delle donne che avevano sognato e congiurato, forti e folli di entusiasmo, ella militava in campo diverso, saggiamente lontana da ogni tentazione di vita politica, ma sentendo vibrare in sè — volente o nolente — il bene e il male di lotte inevitabili in una terra di antica gloria, di recente libertà.

Nata in riva al mare di Toscana, avendo nel sangue gli ardori di Sicilia commisti alla seria devozione piemontese, Regina Frescobaldi sentiva — con orgoglio — vivere la sua completa anima italica. Il suo fato era anzi congiunto ai destini del paese da un'immagine eguale; ogni insegnamento doveva avere origine dai ricordi del torbido passato. Si diradavano, scomparivano le ultime nebbie della triste alba. Il sole splendeva all'ingresso del nuovo periodo. Con la rivelazione di giocondità, in grande letizia di simboli, Regina ebbe la sensazione di schiudere la porta ideale dell'avvenire — che batteva impetuoso al suo cuore.

PARTE SECONDA

LUCE MERIDIANA

Sull'impalcatura, l'esile forma muliebre pareva una figurina chimica. Le amiche di quella che dipingeva lassù, guardavano in alto e parlavano ad altissima voce per essere intese dalla loro ospite che prendeva del resto poca parte alla conversazione. Ogni tanto un *no* prolungato, un *sì* esteso, arrivavano come di tra le nubi al gruppo femminile riunito in un angolo del vasto studio: e, ogni volta, i monosillabi, provocavano schiette risate — tanto Regina li lanciava a proposito, con inflessioni umoristiche e satiriche.

C'era anche un uomo, seduto non distante dal gruppo garbato e lieto: ma pareva che le gaie donne non ne avvertissero la presenza. Era un uomo piuttosto giovane, piuttosto bello, piuttosto simpatico — niente di deciso. Anche il suo vestito si sarebbe potuto dire piuttosto elegante, con qualche cosa di indefinito che impediva di lodarne la correttezza. Quest'uomo, dall'esteriorità indecisa, aveva occhi di fanciullo e labbra aride, scolorite, di vecchio astioso. Dal suo trono di assicelle, Regina gli dava, di tratto in tratto, occhiate indagatrici, e corrugava la fronte ampia dove pareva si fosse raccolta l'antica tristezza. Nel mobile viso della giovane artista, ogni linea si era ammorbidita: gli occhi si erano rasserenati: la bocca appariva rossa, sana, irresistibile di freschezza: bocca di creatura in pace, finalmente, con la vita: bocca dalle labbra spesso schiuse alla

nobiltà del sorriso, o piegate in mosse improvvise di voluttà inconscia, quasi a suggerire, a mordere polpa e succo di frutti dal sapore ancora ignoto — forse violento. In contrasto affascinante, appena la fanciulla rideva, gli occhi si facevano tristi, e la fronte di linea austera, fronte di pensiero e di dominio, diventava buia come se adunasse sorde collere e giudizi sdegnosi. L'uomo che taceva, quel giorno, fumando tranquillamente, adagiato in posa quasi femminile sul largo divano turco, le aveva detto, una volta:

— Regina, quanto è malinconica la vostra gioia! Sembra venuta troppo tardi, sembra una sovrapposizione nella vostra vera esistenza: e il segreto si può coglierlo quando ridete, sulla vostra fronte di Pallade offesa.

A queste parole, strane sulla bocca di un moderno indifferente, l'orgogliosa trionfatrice aveva stretto le labbra e le aveva morse per non piangere, mostrando a Forese Malaspina occhi pieni di commozione. Ma, subito, Forese aveva soggiunto:

— Per carità, donna forte, non vi intenerite per una frase ben riuscita! Sono fiorentino, pensateci: quindi di una città in cui si hanno nel sangue le burla e... *la presa di bavero*. Forse non sono sincero: tornate a ridere.

Nè l'incanto, spezzato dal tono disinvolto, un po' brutale, si era più riannodato. In fondo, Regina serbava rancore a Forese: ella non poteva perdonargli di aver indovinata la verità. Che pensava,

e perchè era venuto proprio in giovedì mentre sapeva che in tal giorno la pittrice riceveva soltanto le amiche?

Malaspina guardava, con evidente diletto estetico, il crocchio di signore che sorbivano il thè e mangiavano pasticcini, facendo della maldicenza, con frettolosa e divota grazia, dai varî atteggiamenti. Erano tutte di quella ricca, generosa, laboriosa borghesia che a Milano vive molto vicina a un resto di vecchia aristocrazia, fedele alle tradizioni e sollecita di mantener viva una certa distanza tra i privilegi del nome e il potere del denaro. Donne di buonsenso e di pratica intelligenza; spettatrici delle manifestazioni dell'ingegno più che acute intenditrici; abituate a spendere in abbondanza, più che con discernimento: vestite con maggior ricchezza che buongusto; ospitali per tradizione e per elezione; dotate di bonomia, ricco surrogato della finezza; e moderne, vibranti, benefiche, infine, senza niente di *super*. Proprio niente, neppure nel veleno della satira.

Tra le vaghe donne lombarde, sana negazione di grettezze come di tormenti ipersensibili, vestita sobriamente di nero, spiccava Giovanna Altieri, con le sue mosse dolci: pareva averne rapito il segreto ai paesaggi dell'Umbria nativa. Gli anni avevano cancellata la rassomiglianza con Re-

gina: e tante rinunzie sembravano avere concessa a Giovanna una esteriorità semplice, riflesso dell'anima che a lungo aveva cercata una difficile liberazione, e forse l'aveva trovata.

Forse Malaspina lasciava errare i suoi occhi chiari da Giovanna a Regina, da Regina alle altre signore, con la lentezza interrogativa che è talvolta nello sguardo dei bimbi: ma, quando egli allontanava la sigaretta dalla bocca, appariva su questa il sorriso degli uomini che tengono in nessun conto la superiorità femminile e in molto dispregio l'anima muliebre. Di lassù, Regina notava, inquieta e diffidente.

— Malaspina! — chiamò ella, a un tratto.

— Creatura eccelsa... — rispose egli, con la voce ironica che pareva l'eco del suo cattivo sorriso.

— Non vi hanno offerta una tazza di thè?

— Noooo... — fece lamentosamente Forese, come se avesse intenzione di imitare la voce di Regina.

— Che stonazione! — esclamò Giovanna, avanzandosi gentilmente verso Malaspina nell'atto di offrirgli del thè in una minuscola tazza.

Forese si levò in piedi con la prestezza felina che era la sola eleganza ben definita della sua alta persona.

— Grazie — disse alla giovane — accetto la bevanda e

l'esclamazione. E' vero: ho una bruttissima voce.

— Orribile! — approvò Regina.

Di nuovo Malaspina ebbe il suo cattivo sorriso, rispondendo:

— Non tutti posseggono la vostra gola d'oro.

Giovanna volse a Forese uno sguardo di meraviglia.

— Si direbbe che ne dubitate: pure la mia amica ha voce deliziosa.

— Sì, la voce musicale di un'attrice che si ascolta e ne abusa.

Forese parlava adesso sommessamente a Giovanna, sedutagli accanto sul largo divano in cui l'abito nero della fanciulla contrastava con le tinte varie dei molti cuscini, gettativi alla rinfusa. Invano, nei bruni occhi intenti dell'ascoltatrice, Forese cercò la luce maliziosa che egli scopriva di solito nello sguardo donnesco quando feriva un'amicizia.

— Calunniare Regina — mormorò Giovanna con la sincerità che non ha bisogno di enfasi.

— E così?... Le volete proprio bene? Segno che non la temete.

— Avete detta una cosa giusta, Malaspina: non temo, nè potrei temere la mia amica.

Forese ascoltò il tono sommesso, ma fermo: scrutò ancora

gli occhi ineffabili, fu leggermente disorientato.

— Quello che dite potrebbe essere frutto di orgoglio sfrenato.

— Vi ringrazio, Malaspina, perchè nell'impertinenza delle vostre parole si cela l'ammirazione per l'ingegno della sorella d'arte che mi è cara fra tutte.

— Molto ben risposto: ma direste egualmente se Regina fosse una scrittrice?...

— Se questo fosse, io le vorrei forse meno bene; ci guadagnerebbe l'entusiasmo, credo. Sapete: l'entusiasmo un po' fanatico degli allievi per il Maestro che sa indicare la via.

— O signorina, come sarebbe dolce di credervi se io potessi avere un atomo di sincera simpatia per le donne che... lo sono così poco!...

— Ah, Malaspina, attraversate il quarto d'ora dei luoghi comuni: donna artista? Vedi *androgino*.

— Mirabilmente indovinato.

— Facile divinazione.

— Siete offesa?

— No.

— Davvero non ve ne importa?

— Di che?

— Di essere un *androgino*.

— Malaspina, correte pericolo di monotonia.

— Quando è così, per rimeritarvi del buon carattere, vi stringerò la mano... come a un uomo. Questo vi lusingherà.

— Secondo luogo comune. No davvero: la cosa non mi lusinga.

— Finalmente, ecco un sincero moto di dispetto che rivela il sesso! Che amore di donna sareste se vi fosse possibile dimenticare tutte le troppe cose che sapete, o credete di sapere; tutte, risalendo sino alla primitiva conoscenza dell'alfabeto!

Giovanna Altieri alzò le spalle e rise.

Forese prestava orecchio a quello che dicevano due signore, lì accanto: una, formosissima, moglie di un avvocato di grido, vantava all'altra l'onestà della Frescobaldi con parole molto ingenuie «... dio mio, si sa, le ragazze di talento, tutte... o quasi tutte... insomma: ma di Regina si poteva giurare...»

Si fece un silenzio durante il quale l'altra signora parve meditare gravemente: poi la si udì pronunciare a voce distinta:

— Se la Frescobaldi non fosse onesta, io non la riceverei.

Forese Malaspina, curvandosi verso l'Altieri, indignata, le disse:

— Fatemi il piacere di chiedere a questa feroce virtù, che

ha l'abilità di accogliere nel suo salotto, insieme al marito, il passato, il presente, e il probabile futuro della sua vita amorosa, come fa per entrare in casa sua! Nobile *andro-gino*, non mi fissate con tanta riconoscenza: la trovata non è mia. E' di de Ryons, *amico delle donne...* almeno secondo il titolo della commedia di Alexandre Dumas, *figli*. Ecco il maestro (a detta vostra) che scende dalla scaletta, come un ragazzaccio. Ma che bei piedini, *sapristi!*

Regina sentì l'esclamazione ammirativa, mentre si toglieva il grembiulone da lavoro, e fece un gesto di comica minaccia all'indirizzo di Forese. Circondata dalle amiche, la pittrice si scusava di aver dipinto anche in quel giorno di ricevimento. In arretrato del suo lungo e faticoso lavoro (vaste tele per una cappella gentilizia) ella era costretta ad approfittare di ogni ora di luce favorevole.

Sentendola parlare, guardandola mentre gestiva, si comprendeva la sua forza di donna dalla bruttezza irresistibile: un potere raro di accaparrarsi fiducia e simpatia, vincendo la diffidenza che ella incontrava, sempre, da principio, nelle amiche che più dovevano rimanerle fedeli, negli uomini che più l'avrebbero amata. Ella non passava inosservata, neppur nel silenzio: quando taceva, anche a chi ne ignorava la vita e la gloria, dava l'impressione di una vicina

selvaggia possanza a stento domata, quasi fosse stato possibile udire il battito del suo cuore violento. La purezza reale del suo pensiero — dono di certe vergini conscie — andava d'accordo con la purezza della giovane persona, corpo sano, tranquillo, ignaro di tormenti sensuali: ma, in questo accordo prezioso, non vi era nulla di soave perchè la mirabile armonia era sorretta, anzi, guidata da una mente robusta e volontaria. Assurta dalla povertà, maestra rude, ma sicura, Regina saettava il suo disprezzo per le convenzioni sentimentali che cullano sin dove possono l'animuccia anemica della moderna signorina. Certa di potere oramai sfuggire ai lacci che costringono tante esistenze muliebri nei cerchi vili della menzogna, ella abusava qualche volta della vittoria con parole, con azioni che venivano aspramente commentate. Mai vita di fanciulla ebbe tal numero di entusiasti — ed eguale folla di detrattori. Forese Malaspina era tra coloro che, non potendo trovare un'accusa qualsiasi, giudicavano Regina Frescobaldi sovrana di furberia.

— So che avete venduto il vostro «Trittico dantesco» — disse la *severa virtù*, mentre Regina aiutava la moglie dell'avvocato di grido a riallacciare la pelliccia.

— Sì, cara amica: dopo appena tre giorni di esposizione

alla Permanente. Non avrei osato sperarlo.

Forese si chinò all'orecchio di Giovanna, per susurrarle:

— Il «maestro» posa a piano terreno, dopo avere posato presso il Padre Eterno.

— Oh... — fece l'Altieri, scostandosi con un atto di nausea.

— Non andate in collera «Umbria verde». E chi ha comperato il trittico, lo sapete?

— Donna Lionetta Sforza.

— Io credevo don Federico Sforza.

— Voi credete, sempre, quanto è offensivo ed ingiusto.

— No, dunque?

— No: non conosco creatura più onesta di Regina.

— Anche voi?... Ho capito: è una parola d'ordine. Nessuno... proprio nessuno? Non una passione, non un amore, non un *flirt*?

— Niente, che io sappia.

— «Che io sappia»... espressione prudente.

— Ma se Regina non sa che farsene degli uomini!

— Veramente? E' prodigioso.

L'intonazione di Forese fece sussultare Giovanna, ma ella non ebbe tempo di pronunciare la fiera parola che le ardeva il cuore. Dopo aver accompagnate alcune signore che s'erano congedate, Regina moveva verso la coppia che

chiacchierava da tempo, isolata, sul divano turco.

— Non mi rubate Giovanna, signor cattivo! — raccomandò lietamente la pittrice.

— Ci voleva questo accenno di gelosia, per convincermi — disse Malaspina col tono leggero che pare fratello della perfidia.

— Convincervi? Di qualche verità palesata da Giovanna?

— Verità? Giudicatene voi. La signorina Altieri mi assicura che non potete soffrire gli uomini.

— Ma è verissimo! — esclamò Regina, sorridendo.

— In tal caso posso indicarvi dei versi di Carducci che vi ispireranno un prossimo quadro.

— Pensiero gentile, caro Forese — nella voce di Regina vibrava l'ironia — Conservate il suggerimento per il tempo in cui non avrò più fantasia.

— Via, dei versi di Carducci, il vostro poeta, si possono sempre ascoltare.

— Dite.

— Dalle *Primavere Elleniche*:

«... Saffo dal candido petto anelante
A l'aura ambrosia che dal dio vola,
Dal riso morbido, da l'ondeggiante
Crin di viola,

In mezzo assidesi».

Regina lanciò uno sguardo folgorante a Giovanna per imporle coraggio, più irritata che impietosita dal pallore dell'amica: poi rivolse una calma occhiata alle poche signore rimaste. O non avevano capito o non davano importanza all'incidente. Con la signorilità di maniere che ella aveva ereditato dal padre e che sapevano diventar perfino imponenti (la moderna figurina si ergeva allora superba) l'artista salutò le sue ospiti che — ultime — prendevano commiato. Poi Regina tornò direttamente a Forese, dicendogli in tono mordace:

— Vedo il *vostro* quadro. *Sul grande Egeo il lieve legno a purpuree vele...* E' così?...

— E' così.

— Saffo... circondata dalle sue... *discepole*. Volevate farmi dire questo? O sbaglio?

— Voi non potete sbagliare. Saffo, circondata dalle discepole. Benissimo: benissimo.

Molto turbata, in piedi, Giovanna Altieri non aveva cuore di andarsene, lasciando l'amica alle prese con l'uomo perfido.

— Va a casa, tu — le sussurrò Regina, aggrottando la fronte imperiosa.

Gli occhi di Giovanna si riempirono di lagrime: ebbe come un gesto di diniego, ma, al nuovo sguardo lanciatole da Regina, si mosse, tremando forte, verso la porta. Quando fu per uscire, l'Altieri si volse alla diletta sua compagna e le mormorò, accoratamente:

— O Regina, io mi chiedo a che cosa serve la tua vita intermerata.

— Al mio orgoglio — rispose quella, fiera.

Giovanna levò in viso all'amica i cari occhi bruni in cui la vita crudele aveva accesa una fiamma mistica; Regina credette scorgervi indulgenza, pietà, una secreta disapprovazione, forse. Irritata, Regina si allontanò di qualche passo: la pallida faccia di Giovanna Altieri scomparve.

Forese Malaspina, ritto nel vano di un alto finestrone, guardava al di là dei vetri. Gli pioveva sul viso la luce livida del tramonto invernale, e, così, il contrasto del suo sguardo innocente e della sua arida, malvagia bocca era di tale effetto pittorico che Regina rimase — per poco obliosa — a osservare il nemico, in quel punto dimentico o lontano. Ella pensò a servirsi di quella testa, dal vigore indefinibile, per ritrarre qualche nobile avventuriero, qualche capitano di fama truce e romanzesca: le tornò un ricordo scolastico, Marco Visconti, che contempla la città di Lucca, pensando

a Milano con rammarico: e sorrise; le si affacciarono alla memoria dei versi musicali e terribili su Cesare Borgia, un ladrone di genio, e l'artista rabbrivì — deliziosamente.

— Ah, sono forte, sono forte — concluse nell'intimità profonda del suo pensiero — se posso mettere in tale modo, a profitto della visione artistica, perfino l'insulto!

Nel cuore di ogni vero artista c'è questo fondo di gioia oscura, di torbida delizia, di odiosa forza dall'ebbrezza brutale: Regina ne misurò l'orrido bene, e sospirò di superbia dolorosa.

— Si paga... si paga... Ma che cosa importa?...

Udendola sospirare, Forese le si volse improvviso: ella aveva già il suo atteggiamento di lioncello in difesa.

— Ci sono delle persone che sono sempre sul punto di commettere delle sciocchezze; e altre che, come voi, Malaspina, sono sempre sul punto di commettere una cattiva azione.

— Delizia raffinata, sentirvi parlare come Laroche-foucauld!

— Ottima citazione. Non si tratta di colui che disse appunto esservi sempre nella disgrazia di un amico qualche cosa che ci fa piacere?...

— Avete una coltura che eguaglia la vostra penetrazione: e conoscete i seccatori a memoria.

— Aimè, come liberarcene?...

La maliziosa fanciulla vide che Forese si mordeva le labbra, e rise forte: ma la fronte di lei si fece così minacciosa che Malaspina vi posò con diletto i sereni occhi di falsa innocenza.

Si guardarono, biechi e tranquilli.

— Annunciatemi senza esitazioni la sventura che vi fa lieto. Certo non sarete venuto qui soltanto per citare... castamente il Carducci.

— No certo. A un *galantuomo* come voi si può dire la verità.

— Ditela.

— Intendiamoci: la verità intera, spoglia, magnifica di nudità: quella che non deve far paura a una pittrice di genio. Siamo in un tempio, qui, è vero?

— Ironia volgare e prolissa. Dite.

— Sono venuto oggi, qui, per incontrare donna Lionetta Sforza.

Un sincero stupore rese attentissima Regina: lentamente, dopo aver atteso invano che Forese aggiungesse altro, ella rispose:

— Non era giorno di seduta, per donna Lionetta: nè questa dama permette ingresso ad alcuno quando lavoro al suo ritratto: nè ha l'abitudine di farmi visita... onore che, del

resto, io non le ho chiesto.

— Donna Lionetta mi ha detto che oggi sarebbe venuta a sorprendervi con la bella contessa Maria Lisa Acciaiuoli, mia concittadina.

— Senza invito e senza avviso?...

— O dio mio, una pittrice alla moda....

— si tratta con tutta disinvoltura; almeno lo credete. Peccato che, in casa mia, io non apprezzi il sistema!...

— Ed è peccato grave.

— Non chiedo assoluzione. Dunque, se non sbaglio, si trattava quasi di un appuntamento nel mio studio.

— Senza quasi.

Regina impose a sè stessa di non arrossire di collera: vi riuscì.

— Spiegatevi, ve ne prego, questo... giuoco innocente.

— Donna Lionetta trova naturale di giungere senza cerimonie in una casa che suo marito, don Federico, frequenta tutti i giorni.

— Don Federico Sforza viene, qualche volta, a trovare mia madre e me: e non viene mai solo. Lo accompagna Gianfranco Campomarino.

— In ogni caso, l'accompagnatore ci fa una bella figura!

— Senza alcun dubbio, il perfetto gentiluomo del viluppo

romantico, che non afferro, siete voi, — disse Regina Frescobaldi con tale dignitoso sarcasmo che Forese ebbe vergogna della propria bassezza.

Fu come se una molla della perfidia di lui si fosse spezzata di colpo, lasciando allo scoperto il congegno pericoloso di un'anima astuta e debellata. Questa volta Regina, davanti all'ardore improvviso dell'avversario, nascose la paura.

— Chi credete di ingannare, voi? — chiese Malaspina, erompendo — Vi volevo bene, io: alla mia maniera: ma ve ne volevo: e avete finto di non capire. Avete pensato che non vi conveniva. Più tardi, quando Sforza ha comperato il «Trittico dantesco» ho capito....

— Forese, Forese, basta!

— Non serve, adesso, mostrarmi il vostro viso di passione! Ho capito, vi dico.

— Malaspina, il «Trittico» l'ha acquistato donna Lionetta!...

— No: don Federico volle impiegare così il denaro di sua moglie. Ah, non credo che la ricchissima, ma avara genovese vi perdonerà facilmente di aver dovuto soddisfare il costoso capriccio della sua larva di marito! Per compiacere il povero *Fred*, solo per questo, donna Lionetta ha avuta l'idea di farsi ritrattare da voi. E non lo sapevate, non ne avevate almeno il sospetto? No?..

— No, no, no — fece Regina, tra l'ira e l'angoscia.

— Allora, sul serio, credete alla vostra gloria? Davvero, trovate naturale che si vendano immediatamente i vostri quadri, mentre la folla trascura dei capolavori autentici? che vi cerchino, quando creature come Giovanna Altieri, che ha un reale ingegno e che vi è di tanto superiore, trovano a stento un editore? che vi si offrano migliaia di lire, quando (tanto per non allontanarci dal vostro ambiente, torniamo ancora a Giovanna) quando dunque a lei è toccato di vendere, in questi giorni, la proprietà letteraria del suo miglior libro per trecento lire?...

— Che veleno mi avreste versato nell'anima, se non sapessi, ora, quanto mi odiate, e perchè! Queste stesse meritate lodi, che voi forse prodigate a Giovanna per allontanarmi da lei, e perchè, assente, non può esserne consolata, mi avrebbero dilaniato il cuore, lo confesso: umanamente, lo confesso. Ma so perchè parlate così: so perchè volete ferirmi, perchè vorreste godere della mia tortura morale; e non vi credo. E' stata un'imprudenza rivelarmi l'onore del quale non mi ero accorta. Mi avete voluto bene: vi siete lasciato sfuggire questa lusinghiera confessione: è naturale, dato il vostro carattere, lo sfogo... generoso di cui sono stata

spettatrice paziente. Adesso, potete andarvene: le vostre insinuazioni non hanno presa su di me.

— Nè su di me ha potere la vostra alterezza. Me ne andrò, senza bisogno che me lo ripetiate: non prima di avervi dato un consiglio.

— Buono?...

— Perfino la vostra ironia lo troverà eccellente. Diffidate di donna Lionetta: è lei che mantiene vivo il dubbio sul vostro ingegno; lei che attira l'attenzione sul lusso che vi circonda; lei che vi accusa di toglierle il marito. Per consolarmi della vostra indifferenza, mi ero messo a farle la corte. Credetemi: dopo tanta intellettualità, mi sembrava un riposo passare il tempo accanto a lei. Inutile nascondere che la preferenza maschile, in fatto di donne, è per il piccolo animale biblico, fragile e malvagio.

— Preziose informazioni!

— Preziosissime.

— Concludete.

— Immediatamente. Quando credevo d'essere a buon punto, donna Lionetta, ingelosita di voi, tornò ad innamorarsi del marito. Ora io le avrei perdonato questo fatterello abbastanza comune nella psicologia del noto animale biblico: ma ella mi aveva promesso di venir oggi da voi per

seguire certi propositi... e mi ha defraudato di una scena che mi ripromettevo interessante. Perciò ve la denunzio. Sapete che non mi piace esser deluso.

— So.

— Non solo io vi ho dato un apprezzabilissimo consiglio, mettendovi in guardia contro la più influente nemica, ma vi ho anche indicate molte verità.

— Vogliate illuminare la mia gratitudine: è sviata.

— Volentieri, e senza preoccuparmi della provocazione che è nella vostra voce. In questo momento, con l'ardore e l'esagerazione del sangue meridionale che avete nelle vene, mi date del vile... almeno sento che avete voglia di apostrofarmi con parole melodrammatiche. Non sono un serafino, ma esagerate: sono, piuttosto, medico esperto.

— Un chirurgo infame.

— Mi inorgoglite. Comunque, Regina, badate di non scherzare con l'amicizia degli uomini. Per la donna artista, l'amicizia dell'uomo è luce fantomatica. L'uomo conta molto, ma molto, in un seguito amoroso fidandosi su quello che si chiama... temperamento. Donna Lionetta è una voce forte tra le tante voci sommesse che circondano la vita di un'artista, dominio pubblico. Io sono brutale: ma vi dico quanto è pensato e anche detto... altrove, da tutti, o quasi. Chi sa

quante volte, povera figliuola, esposta alla furia del mondo, vi accadrà di pensare a me, sì, proprio a me come a uno dei migliori! Vedete, Regina? La piccola vendetta mi ha raddolcito. Volete stringermi la mano?

— Sì — rispose Regina, senza esitare.

Nell'ombra invadente, la fanciulla ebbe sicura percezione che Forese Malaspina combatteva con la voglia di afferrarle il capo, di baciarla sulla bocca.

Non ne ebbe orrore: non ritirò la mano: rimase ferma ad assaporare la passeggera rivincita della sua femminilità.

Quando fu sicura che l'uomo aveva superata la tentazione, ella si scostò dolcemente e accese una lampada. All'improvviso chiarore elettrico vide che Forese le scrutava il volto con strana ansia. Egli non sorrideva più. Gli occhi di lui, oscurati da qualche impulso misterioso, sembravano aver perduta la loro innocenza sospetta. Senza motteggiare, chiese.

— Dobbiamo dirci addio?

— Non ne capirei il perchè — rispose ella, naturalmente.

La voce ed il volto di Regina rimasero impenetrabili per Forese che impallidì, arrossì successivamente (chi sa per quali pensieri) poi concluse:

— Avete moltissimo spirito.

Ridiventato freddo, si inchinò, e uscì.

Ella si trovò finalmente sola a combattere quel povero fantasma che è la gloria nella vita di una donna.

— Ah... si paga: si paga! — tornò a pensare, stringendosi le mani con forza per domare il tumulto interiore, mutandola in sofferenza fisica.

— Aimè... e ah! di tutte noi che siamo in tremenda solitudine contro la selva delle calunnie... — mormorò.

Ma ella aveva la sicurezza di sè stessa: e la convinzione superba che in ogni caduta si celi o indegnità o debolezza o vigliaccheria. Scosse il capo con la vecchia sua mossa di zingara indomata:

— Che cosa importa? — tuonò la voce di contratto, concludendo piuttosto che muover domanda a sè stessa o alla vita. Rimise a più tardi l'esame di coscienza che considerava come dovere, e la ricerca di una vendetta raffinata contro donna Lionetta Sforza.

Priva di indulgenza verso sè stessa, auto-giudice spietato, Regina non si credeva autorizzata ad alcuna pietà verso chi l'offendeva. La rivincita le era cara per femminile atavismo: e la vendetta le sorrideva due volte: per la sua origine siciliana, e per quel fondo di paganesimo che dà alla generosità degli artisti il dubbio carattere di una conversione

troppo recente.

La sera era già inoltrata quando si annunziarono a Regina i due visitatori. Fu lì lì per non riceverli: ma, ripensando alla scena con Forese, la fanciulla ebbe un fremito battagliero e accolse, sorridendo, Federico Sforza e Gianfranco Campomarino.

— Avete una veste demoniaca — le disse subito Gianfranco.

— Già, tutta nubi rosse — rispose l'artista, stendendo la mano destra a Federico e la sinistra a Gianfranco.

In piedi, tra i due giovani, era graziosa e provocatrice, nel leggero abito purpureo. Essi la trattennero così per le mani, ammirandola, mentre ella moveva lentamente dall'uno all'altro occhi inquisitori in una sapiente mossa del capo, sovraccarico di capelli.

— Testa di moderna Medusa — sospirò Campomarino, fingendo paura: e baciò la manina.

Nello stesso punto, Sforza abbandonò l'altra dopo averla stretta leggermente: e Regina ebbe, di colpo, la sicurezza di essere amata da colui che taceva.

Per la seconda volta, nello spazio di poche ore, la giovane provò l'istintivo impeto di trionfo che scuote la donna, anche se pura, quando sente di essere desiderata: ma, nel

medesimo tempo, misurando il bene dei propri sensi tranquilli e del libero cuore, Regina sentì disgusto del giuoco crudele nel quale avrebbe potuto rovinare la poca salute e l'anima gentile di Federico Sforza. Perchè avrebbe fatto questo, lei, che poteva annegare ogni dolore, per quanto grande e selvaggio, nel Lavoro? Perchè avrebbe macchiata la sua vita con una di quelle atrocità comuni alle bambole disoccupate — sorelle delle femmine perdute?... Forse perchè un uomo astuto e una donna altera e perfida avevano ordita la povera trama che lei — Regina Frescobaldi — avrebbe di strutta con lieve gesto, come si distrugge una ragnatela?... No: non così... Ben diversa doveva essere la sua vittoria.

Allungò le braccia a respingere la tentazione, e nel gesto rifulsero gli anelli che le adornavano le mani belle, ma brune.

— Magnifiche gemme! — esclamò Campomarino.

— Sono troppe — osò dire Federico.

— E' vero — assentì Regina — ma quando disegno delle caricature feroci, di sera, al chiarore di molte lampade, ho bisogno di tante malvagie luci alle mie dita.

Per istinto, comprese di aver detta una di quelle frasi preziose e speciose che le facevano torto — quantunque ella

sentisse in perfetta sincerità così complicatamente, e fosse anzi questo il suo modo d'esser semplice. Guardando Campomarino, che si arricciava i baffi per non ridere, la pittrice si tolse gli anelli con negligenza dispettosa e li gettò in una vicina coppa di agata.

— Come farete, adesso, a tracciare la mia caricatura? — chiese il malizioso gentiluomo — Non andate in collera, vibrantissima: avete certo il gusto dei vecchi gioielli, e li sapete scegliere, e anche scovare con rara fortuna. E' vero?...

— Non ci sono lodi che valgano a raddolcirmi, questa sera! Piuttosto pensate, tutti e due, ad aver molto coraggio perchè la mamma è già coricata, e vi toccherà di sopportarmi sola.

— Avremo giudizio anche per voi — disse comicamente Gianfranco, chiedendo col gesto il permesso di fumare.

Regina accordò, accendendo alla sua volta una sigaretta. Silenziosamente, Federico esaminava gli anelli, togliendoli dalla coppa finemente rosea: erano ancor tepidi del calore di Regina... Con la lentezza malata d'ogni suo atto, Sforza volle passarli alle sue dita: non uno che gli giungesse oltre la prima falange. Sembrò contemplare con tenero interesse il contrasto tra i minuscoli cerchi e le larghe incastonature, custodia delle pietre enormi.

— Assomigliano agli anelli che aveva mia cugina — osservò Gianfranco — addirittura episcopali. Credo che non smetterà mai di rimpiangerli! Ma non ha potuto fare come per la dote: e se li è mangiati il convento, i begli anelli della cuginetta!...

— Come? Suor Irene...

— Non è più suor Irene: è tornata al mondo, sono già due mesi.

— Al mondo e alle sue pompe?

— Può essere.

— Così che, ora, potreste sposarla.

— Dio liberi!

— Non l'amate più?... Perdonate, Campomarino: vi ho già detto di aver fatta conoscenza con la vostra voce, in un lontano tempo, attraverso una porta chiusa....

— *mentre io battevo a un cuore chiuso*. Amica mia, ricordo perfino le parole della evocazione, che non mi turba. Sposare Irene? Adesso? C'è stato un tempo in cui per lei avrei sacrilegamente dato la scalata al convento: da quando ho visto Irene stancarsi anche di Dio, sono guarito. Posso giurarvi che mi burlo dell'amore e degli amori.

— Anche voi! — esclamò la fanciulla.

Don Federico sospirò.

— Nessuno può sfidare l'amore — disse.

— Io non lo sfido: me ne burlo — ribatté Gianfranco.

— Voi pure, Regina? — chiese Sforza, ansiosamente.

L'interrogata immerse il proprio sguardo nei teneri occhi di Federico: e parve esitare prima di una confessione difficile.

— La verità è che parlo con leggerezza di sentimenti che non conosco. Ho ventitre anni e non mi sono ancora innamorata. Ci credete, Campomarino?

— Io no — rispose Gianfranco, pronto.

— E voi? — domandò Regina a Federico, alzando le spalle all'impertinenza dell'altro.

— Io vorrei crederlo.... — rispose Sforza, lealmente.

— Ho ottenuto un bel successo — concluse l'artista, indispettita.

Campomarino, inchinandosi con scherzosa gravità alla piccola ospite rossovestita, volle assicurarle, tra il rispetto e la facezia, che «nè Federico, nè lui (Campomarino, nobile Gianfranco, ex tenente di artiglieria, ex innamorato di Irene, amico di Regina Frescobaldi per l'eternità) avrebbero creduto mai cosa tale da recar torto a una donna di spirito».

— Secondo voi è spiritoso innamorarsi?... Io credevo il

contrario — proruppe Regina.

L'ex innamorato le fu subito contro, vittoriosamente.

— Come si tradiscono le donne, quando parlano, mentre, quando agiscono.... ci tradiscono così bene! Vi siete arrestata per paura, è vero?... Imparate che la più grande prova di spirito è data da chi affronta la stupidità con sereno coraggio.

— Vuol dire che voi, Gianfranco, non sapete più essere stupido....

— Toccato!

— e me ne accorgo dalla quantità di *Champagne*, che mettete nel vostro Schopenhauer!

— Toccatissimo, Regina.

— Ma non posso seguirvi, caro amico, sulla via dei paradossi trionfali....

— Oh....

— perchè sono una povera ignorante....

— Bah!

— e di più, tengo a ricordarvi il nostro patto che....

— consiste nel non parlar d'amore. Io me ne rammento. Il patto voi l'avete imposto, e noi l'abbiamo accettato: ma, oltre all'enorme difficoltà di evitare un tal discorso, ditemi chi mi ci ha trascinato, stasera, afferrandomi per i capelli..

con molta crudeltà, senza riguardo alcuno dei pochi superstiti? Ditemi. Chi ha voluto informarsi dello stato del mio cuore?

— Aimè, Gianfranco, aimè....

— Mi avete ferito a morte: ma non vi è bastato. Altro torto delle donne: non sanno mantenere la vittoria....

— Grazia.... grazia...

— perchè....

— Grazia!

— E sia.

Da qualche minuto Federico Sforza guardava con invida malinconia quei due che se ne stavano in piedi, uno di fronte all'altra. Ella piccoletta e bruna, col mento un po' sollevato a sfidare gaiamente l'alta figura del suo avversario per giuoco: egli biondo e snello, i fini mustacchi rialzati agli angoli della bocca sensuale, conquistatrice, tutto ardore di vita giovane nella persona dalle movenze di una fiera grazia — che tradiva l'ufficiale in borghese. Stavano bene insieme: entrambi agili e svelti, duellanti di eguale valore, decisi a trattarsi col cerimoniale della perfetta cavalleria. Non altro. Così non pareva al timido signore in ascolto disposto, come molti silenziosi, ad esagerare il prestigio della parola. Pure, nello stesso tempo, Gianfranco

pensava:

— Che cosa trova, in questo diavolo di donnina, quel sentimentale di Federico? Fosse almeno più alta di due dita!

E Regina, fissando Campomarino, notava:

— Gli si diradano i capelli!... Che peccato!... Per farlo posare da Marte, dovrei abbassargli l'elmo sulla fronte... e ancora rimarrebbero le tempie spoglie. No, no, non se ne fa niente. Chi glie lo avesse detto a quello di cui il volto si faceva più affilato, più pallido, nella pena della gelosia! Fu la donna, la più intelligente e sensitiva dei tre, che ebbe percezione delle tante ironie, aleggianti lì intorno: gettò lontana la sigaretta spenta, e, passandosi le mani sul viso, inconsciamente carezzosa verso sè stessa, si sentì tornare cattiva, riprendere dal bisogno di vendicarsi.

Mosse incontro al visitatore taciturno, camminando con ondulazioni che facevano della sua veste sottile un ammasso di vaporose insidie. Ella era, in quel momento, conscia dei suoi mezzi esteriori e delle sue risorse d'intelletto: consumata attrice della vita: armata di ira invisibile e di sorrisi indefiniti, non si sapeva se degli occhi o della bocca o dell'anima: anzi, peggio, molto peggio. Era come se ridesse, senza eco: come se recasse l'onda volitiva della rap-

presaglia femminile, in cui l'agguato è la necessità tradizionale. Non era, in fondo, più perversa di quanto sarebbe stata ogni altra donna in condizioni eguali: no, ella era appunto questo, l'eguale di ogni altra donna offesa, perchè nessuna superiorità muliebre è immune da macchie di secreta piccineria. Nel miracolo d'intensità che ferveva nella sua vita intima, e che aveva impeti di flora tropicale, Regina distingueva lucidamente i perversimenti improvvisi che velavano, a tratti, la generosità del suo carattere. Amara e veemente, ella diceva allora: «Convieni che io soffochi, dentro di me, prima che mi abbruci, *il mio sole rosso*». Pareva alla fanciulla di strapparsi dal cuore l'astro di cattivo augurio. Così le accadeva talvolta di ardere altri — non senza provarne una fugace gioia maligna.

Oh, era animatrice e viva, perchè vera, nel bene e nel male: e nel vero assoluto pensando al poco bene che si fa — volendo — goccia nel mare in tempesta, quasi senza risultato di faccia al troppo male che si fa, anche non volendo, derisione, amarezza, schiaffo all'anima che si divincola... cose tutte che ella pensava, con rimpianti umili, ma senza abbandoni tragici, come senza confusione di febbre religiosa. Cuore di credente, che rifuggiva da indagini in materia di

fedele, tempra abituata a considerare i fatti della vita risalendo alle cause di pura indole materiale, Regina non abbassava il Dio raggianti del suo pensiero, Signore dal Volere imperscrutabile, confondendolo con le immagini umane del dolore o della gioia. Neppure si lasciava cogliere da impotente disprezzo verso la materia, sentendo pulsare in ogni atomo qualche cosa della Divinità, anche vagamente inclinata ad adorarsi per lo stesso motivo, quando, in comunione coll'aria e cogli alberi, se ne andava — sola — per la campagna, e le battevano le arterie in slanci di amore e di giubilo selvaggio.

Tutta languore apparente e sdegno contenuto, Regina fissò don Federico, e, vedendolo trasalire, sorrise.

Gianfranco non era un intellettuale; ma aveva l'istinto degli animali nei momenti di pericolo: ora, il sorriso della sua amica non gli piacque, e, con atto prudente, si allontanò da Regina e da Sforza, fingendo interessarsi a delle armi antiche, nuovo acquisto della pittrice.

Quando Regina meditava una cattiveria, i suoi begli occhi oscuri si socchiudevano tra oblunghi ed obliqui, come quelli delle giapponesine nei paraventi di fantasia. Il timido gentiluomo, penetrato dal fascino morbidissimo della incantatrice, sentì che ella gli preparava un filtro

amaro.

— So che avete un'ospite interessante: è vero, don Federico?

— Sì; la contessa Maria Lisa Acciaiuoli: la buona Marily.

— Marily?

— Così noi la chiamiamo.

— Voi?...

— E tutti coloro che l'amano adoperano per lei il gentile vezzeggiativo.

— Tenera notizia.

— Tenera? Mi pare semplice. Ma come sapete?....

— So tante cose, io.

— Divinazione?

— Io direi.... delazione.

— Regina, che cosa volete dire?

— Oggi, da Forese Malaspina, ho avuto molte informazioni.

— Che mi riguardano?

— Che ci riguardano.

Subitamente agli occhi di don Federico Sforza si affacciò un'anima di così pura bellezza che Regina sentì bisogno di perdono.

— Scusate, caro amico — soggiunse, con fretta ansiosa — io stavo, adesso, per coinvolgervi in pettegolezzi indegni di

voi e di me.

Scrutando alla sua volta il viso della creatura che gli era cara, Federico comprese che dovevano averla afflitta ingiustamente, servendosi di lui, che l'onorava in silenzio.

— Se si è adoperato il mio nome per darvi dolore — disse egli, baciando la mano che gli era tesa, e levandosi in piedi con grande rispetto — sono io che devo chiedervi scusa di colpa involontaria. La parola delazione mi era assai grave: ora... che mi avete nominata quella persona, comprendo tutto. Posso chiedervi l'onore di un colloquio, domattina?

— No, don Federico — susurrò la giovane, ridivenuta buona.

Nè la nobiltà del diniego andò perduta.

— Ah!... — fece Campomarino, con un gran sospiro di sollievo.

— Che cosa è stato? — chiese Regina, allegramente, volgendo le spalle a don Federico per dargli il tempo di ricomporsi.

— Ho trovato il vostro *album* di caricature — rispose Gianfranco, lanciandole uno sguardo di intesa riconoscente.

— Sfrontato! — mormorò la fanciulla, avvicinandosi all'ex-ufficiale — L'*album* non è lì: eccolo: e vi permetto di sfogliarlo, se voi mi promettete di impedire qualsiasi seguito

alla mia imprudenza.

— Siate tranquilla! E grazie, Medusa. Che paura mi avete fatta!...

— Paura?...

— Vi dirò dopo. Ora sfogliamo il sacrario iniquo.

— Linguaggio simbolico, Campomarino? Non ci mancava che questo.

— E' sera di tregenda intellettuale. Avvicinati, Federico, e ammira.

Sforza si accostò alla tavola sulla quale l'*album*, già aperto, svelava la vena satirica di Regina Frescobaldi ricco com'era di profili, e di figurine riconoscibili a prima vista per pochi tratti che si sarebbero potuti chiamare crudeli. Volti femminili dalla bellezza dichiarata perfetta, apparivano deturpati da una sola linea che colpiva con atrocità un difetto quasi invisibile.

C'era una serie di caricature a colori dal titolo «Romanzieri paesisti» con la descrizione copiata fedelmente dal libro, il titolo del lavoro, il nome dell'autore, tutto scritto in chiara calligrafia da Regina, con una regolare tranquillità che contrastava all'orgia di tinte rispondenti esattamente alle parole.

— E quando pubblicherete questo supermagnifico estratto

di bontà? — chiese Gianfranco, allontanandosi dalla tavola alla quale Federico rimaneva, tra la curiosità e lo sbalordimento.

— Mai — rispose l'artista, ridendo — Oppure quando mi piacerà di essere assassinata.

— Per lo meno, amica mia: ma non ridete così forte o crederò che abbiate voglia di piangere.

— E dire — concluse Regina — che non sapete neppure di aver detta una cosa profonda!...

Campomarino avvertì l'offesa, ma scrollò le spalle.

— Che volete? Sono modesto: rivelo il mio merito senza saperlo.

— Veramente?...

Gianfranco e Regina si scambiarono l'occhiata nemica, inevitabile in ogni conversazione, anche tra due che si amano. Erano lontani dall'amico, in una penombra di seduzione.

Campomarino vide, o gli parve, una piccola Regina mai conosciuta: questa fu certa di una novità psicologica nell'uomo che le era, o credeva le fosse, indifferente.

— Sentite, cara — sussurrò Gianfranco — è certo che non sono innamorato di voi...

— No?

Altro scambio di sguardi nemici.

— No. Ma...

— Ma?

— ... infine non so che abbiate, voi, adesso: mi interessate, mi turbate. Sarà la veste strana...

— Sarà la veste — disse a fior di labbro Regina con un misto di ironia, di disprezzo e di contento.

— Ah, caso mai, data una donna come voi, non vorrei sedurla, no: vorrei che ella venisse a me, spontaneamente.

— Sapete che cosa devo dirvi, Campomarino? Che voi mi avete amata stasera, almeno per cinque minuti, e amata bene. E che nel corso di questi cinque minuti vi è accaduto di dire due cose profonde. Sul serio: pensate a curarvi. Ah... un momento! Quando vi appassionate, siete bellissimo.

— Scellerata!...

— Assomigliate, un poco, al ritratto dell'Arringhieri, dipinto dal Pinturicchio, nel Duomo di Siena: sapete, cappella di San Giovanni... e un poco....

— O scellerata!

— un pocolino, veh, a un Benozzo Gozzoli che io so.

— Scell...

— Cambiate aggettivo. E ora — disse, ad alta voce, la davvero scelleratissima — perdonate, cari amici: è tardi, e vi congedo: sono tanto stanca!...

I due uomini non protestarono: era convenuto che Regina desse, sempre, il segnale di partenza: ma, nel separarsi, quella sera, i tre amici (gli uomini e la donna più di essi) sentirono oscuramente il rammarico di parole taciute e lo scontento di parole pronunciate invano.

— «*Il silenzio è musica*» Sia benedetto Gounod per questa definizione paradisiaca! — proruppe Regina, nell'estasi della solitudine in cui aveva smarrita nozione del tempo. Non sapeva quante ore fossero trascorse da quando si era sdraiata sul largo divano, con la ferma decisione di astrarsi da pensieri incresciosi: forse non si trattava che di minuti.

La sua anima, presente alla vita con ardore molteplice, sapeva docilmente obbedire a queste imposizioni della volontà e ne usciva ritemprata. Nessun sonno, per quanto lungo e calmo, dava alla sua mente la freschezza di un bagno di silenzio.... Era notte alta quando la creatura forte si mise a interrogare sè stessa, con leale audacia.

— Monologhiamo — si disse — e senza velleità di ridere. La mia gaiezza è troppo amara: Forese ha ragione. Forese! Il genio malefico della giornata troppo riempita: l'espressione umana recentissima dell'idra che presiedeva

alla sua vita di fanciulla artista. L'individuo non la preoccupava: solo ella si chiedeva che cosa ne avesse provocata l'insolenza: che cosa ella avesse veramente fatto per autorizzare sospetti, accusa, insulto. Ricordando l'allusione lesbica, chiusa nel preteso suggerimento artistico di Malaspina, indagava, senza pietà di sè stessa, senza viltà, mormorando con dolcezza:

— Mia povera Giovanna! Anche questo puro fiore di amicizia, nato dal dolore comune, doveva essere offeso.

No. Non aveva da rimproverarsi niente di simile. Convenne di non doverne inorgoglire perchè libera di tentazioni morbose, e disposta dalle sue condizioni fisiche a tranquilla verginità che avrebbe potuto prolungarsi senza pericolo di recar danno o squilibrio all'organismo. Aveva osservato e compatito, non dando soverchia importanza a certi fatti, imposti dalla Natura, circondati dalle troppe false frasi — false sino all'impudicizia — della retorica umana. Vedeva, sapeva indulgere, per uno stato di grazia che era dono e luce della sua intelligenza; non esagerava, dunque, il portato di certe cosiddette colpe, ma era, nello stesso tempo, contenta della sua intatta libertà corporale. Ella aveva assistito agli orrori della povera muliebrità malata: e, curiosa di genio ma umana, si era santamente indignata

per le barriere che condannano tante creature all'isteria, alla follia. Non esaltava il prestigio, pur fiera dell'invisibile aristocrazia che era nella sua persona. Se il mondo non credeva a questa reale pace fisica, ella non si curava di disingannarlo, parendole che non ne valesse la pena, dicendosi, in grande schiettezza, che ella non cercava e non si dava, in totale assenza di sacrificio, perchè non glie ne importava niente: di più, con espressione brutale, perchè *non ne aveva bisogno*.

Tutte le donne dovrebbero avere il coraggio di scrutarsi così: sarebbero meno stupide, meno vane, e di conseguenza più forti, più vicine al Vangelo.

Regina era lontana dal chiamare virtù un'astensione, facile e naturale, che la salvava da molte miserie del sesso, ma non da tutte. Non le mancavano motivi di mortificazione interiore, e gravi. Vero il suo nessun bisogno del maschio: altrettanto vero che gli uomini le piacevano moltissimo, e che li preferiva alle donne, nei rapporti innocenti dell'amicizia e del cameratismo; amando il pericolo che essi potevano rappresentare da un momento all'altro; adorando il *flirt* a oltranza, volendo — sopra tutto — piacer loro, ad ogni costo. Era una civetta formidabile, come molte donne brutte che hanno a lungo temuto di non poter essere

amate, e considerano la sconfitta maschile una rivincita: e continuamente, misteriosamente innamorata senza amore, per necessità della sua fantasia esaltata dal lavoro, senza che l'anima ci entrasse per nulla, con una incostanza furiosa, chiedendosi spesso: «Chi sarà il Vendicatore? Questo o quello? Quando verrà l'ora seria?....»

Ma era senza timore.

Ella sapeva che, dato il suo felice temperamento, sarebbe sempre stata la padrona nell'ora seria, nelle ore gravi, e che, senza parere, le sue mani avrebbero condotta la vita, come un sottilissimo nastro, obbligandola a obbedirle.

Era costretta ad ammettere che i tre uomini da lei veduti, in quello stesso ultimo giorno, le erano variamente piaciuti, tutti e tre: Gianfranco per la sua leggerezza elegante e sensuale; Federico per un ardore contenuto di pura vena romantica; e Forese... anche Forese, almeno un momento, per artistica perversità, quando l'aveva visto ritto e silenzioso alla finestra, col volto ambiguo lumeggiato foscamente. Niente era rimasto in lei: tutto aveva potuto apparirle e dissolversi, sentimento e sensazione, lasciandola libera: in un certo senso più forte di prima, con la coscienza che di tali infinite invisibili molecole amorose è fatta la catena necessaria che il Destino nodi e disnodi — e che si

chiama l'amore. Cioè, gli amori. Condotta a simili considerazioni, si sentì naturalmente disposta a smantellare il castello di frasi nel quale il mondo crede imprigionare il tradimento — stigmatizzandolo «.... dove non c'è proposito di attraversare la felicità di altri, non c'è tradimento — concluse la giovane — La paura del dolore altrui, le paure del nostro danno... ecco le due serie barriere della nostra onestà... e come fragili!»

Del resto, Regina era sicura che l'amore non sarebbe stato «il grande affare» della sua vita: dolore e gioia non si potevano limitare, in lei, nè a un sentimento unico, nè a un essere unico. Per la dedizione completa, aveva in sé un grande nemico: il disgusto dell'intimità prolungata, stimolo alla noia, morte di ogni interesse: e come non può esserci presenza sempre cara, sempre opportuna, ella non credeva affatto a dedizione completa di nessuna creatura, per quanto limitata, semplice, retta. Un fatto che, se non abbelliva la colpa, doveva però evitare la debolezza di esagerarla. Non avrebbe potuto analizzare per quale istintivo pudore se ne stesse lontana dal peccato, mentre era troppo artista per negargli una bellezza, un compiacimento, una forza.

L'errore era... non voleva ancora saperlo, pensando —

come Poë — allo spavento della storia intera di qualunque anima: e infine niente è più buio del fondo di un cuore umano.

Il mondo l'attaccava con maggior violenza forse perchè intuitiva che il pregiudizio non le faceva velo: forse perchè il successo le sorrideva... Erano questi i motivi di calunnia? Anche qui non bisognava esagerare. Chi ne andava immune?

I pensieri di Regina mutarono corso, non avendo ella tendenza di sorta alla mania di persecuzione che fa tante prede tra i deboli. Sulla bocca di lei apparve, morì in passionata soavità, ricomparve il raggianti sorriso che era solo del suo Lavoro. Maliziosamente, riprese l'interrogatorio sotto altro aspetto: «La mia Arte sarebbe manchevole proprio perchè sono una donna incompleta, come dicono o fanno capire critici e colleghi?... Devo seguire il consiglio, chiuso nella carità dei loro apprezzamenti?...»

I colleghi. Si dividevano in due categorie: i diseredati del successo, gli incompleti, gli impotenti che l'avevano proclamata genio quando faceva ancora degli scarabocchi, e si erano allontanati alla prima tela degna di vita, dispersi al primo segnale d'applauso; e i veri Maestri, gli arrivati che non temevano, sorridenti a Regina con la generosità dei

vecchi rimasti giovani. Al ricordo dei primi, la fanciulla alzò le spalle — nell'orrore dei cenacoli clandestini; pensò agli altri con rispetto (la mente evocò una lettera di Domenico Morelli; un giudizio di Francesco Paolo Michetti; una visita di Eleuterio Pagliano; un omaggio di Mosè Bianchi) pur convinta che da nessun collega può venire in linea artistica consiglio spassionato o valido aiuto. Il consiglio giovevole dovrebbe essere ufficio onesto della critica: l'aiuto viene dal pubblico. Ora Regina era deferente, ma non tanto ossequiosa alla critica da strozzare il personale entusiasmo o da cambiar la sua strada: e se le premeva che i suoi quadri fossero venduti, dovendo ella mantenere i genitori, non era punto ansiosa di essere amata dalla folla. Il gusto collettivo le appariva quale mostro capace di uccidere l'ispirazione.

Il solo giudizio che ella temesse, seriamente, era il proprio: già aveva attraversato periodi in cui l'autocritica si era gettata in delirî di sconforto sulla fantasia: e ne sapeva il bene ammonitore, come ne conosceva la corrosione e il pericolo. Sotto questa sferza il genio possente di Arrigo Boito sottraeva all'ammirazione il capolavoro musicale che il mondo gli chiedeva. Malinconia grande, perchè nessun artista vero ha diritto di non produrre.

Ripensando ai critici, ella aveva una bizzarra voglia di tornare a infilarsi i suoi molti anelli, e di tracciare nuove caricature. Che cosa non le avevano rimproverato, uscendo dal loro campo? Perfino i bei gatti d'angora e i varî gatti comuni, veri re da grondaia, che ella lasciava passeggiare nel suo studio, accusandola di posa alla Baudelaire, mentre Regina li amava in ricordo della sua infanzia triste. Perfino gli eleganti calzoncini di raso nero, serrati un po' più in su del ginocchio da fibbie di vecchio *strass*, che Regina adoperava lavorando su alte impalcature, quando le gonne diventavano ingombranti, e che erano, al massimo, un peccato di civetteria. Regina conveniva, ridendo, che non li avrebbe certo *osati* se avesse avuto delle brutte gambe: ma che cosa c'entravano i calzoncini *Louis quinze* con i suoi lavori? E le leggende stampate sul preteso lusso asiatico del suo studio? Pochi oggetti, acquistati a buon mercato, disposti con gusto: e molti doni di amici e di ammiratori. Niente di eccessivo.

Chi l'aveva chiamata pittrice sicula, chi artista toscana, chi ingegno lombardo. Niente le era sembrato più offensivo e più stupido: ella non voleva saperne di marchio regionale. Le caratteristiche delle provincie continentali e delle isole

servivano alla letteratura del momento e ne erano la necessaria piaga — di gloria effimera. L'Italia nuova ne aveva bisogno per fondersi in vincoli fraterni; ma di tanti nobili e robusti ingegni, dopo il primo successo di novità, di curiosità si sarebbe perduta memoria, appena raggiunta l'unione ideale.

Regina sentiva in sè l'affermazione sbrigliata dell'italianità all'inizio: entusiasta e scettica, povera e avventuriera, con lo smarrimento estatico della libertà conquistata. Sangue e cuore ben preparati dal caso, e confortati da rettitudine di ingegno, contenevano i germi di una italiana perfetta, quale forse apparve alla visione di Massimo d'Azeglio.

Ancora. Chi l'aveva proclamata tempra aristocratica: chi aveva creduto esaltarla o deriderla dandole origine dal popolo. Felici ironie!

Dio le aveva concessa la grazia di nascere in un tempo aristocratica e plebea, ciò che equivale a doppio privilegio di razza: ma non una goccia di sangue borghese nelle sue vene — e niente, soprattutto, di quella borghesia che è stato speciale dell'anima, che può essere di un contadino o di un principe del sangue, e che Regina chiamava «cromolitografia spirituale»...

La pittrice ebbe un altro sorriso, indefinibile, rammentando che l'avevano accusata di lavorar di fantasia quando aveva copiato dal vero; e proclamata artista della verità

quando si era lasciata andare a scapigliature di fantasia, dipingendo in uno stato di febbre, e, purtroppo, eccitandosi — qualche volta — con del caffè e dei liquori, in urgente necessità di denaro. E quelli che la sbalordivano raccontando l'idea ispiratrice, la genesi, lo scopo dei suoi quadri?... Mai uno che avesse indovinato.

Qui Regina alzò le spalle. Le accadeva, quasi sempre, come a Georges Sand. Si metteva al lavoro senza un'idea: e poi, via, via, via, colori, alberi, figure *«et ça s'arrange comme ça se peut»*.

Precisamente. Nè vanagloriosa, nè modesta, la fanciulla trovava che i risultati erano soddisfacenti; ma...

— Vediamo — disse, ad alta voce.

Volse un'occhiata quasi paurosa alla impalcatura: poi si alzò, rabbrivendo al freddo della notte. Rimase un momento immemore, tutta del silenzio allettatore... Tornò al suo pensiero, si avvolse in scialle morbido ed ampio; accese una lampadetta fiorentina, salì la breve scala di legno, e, camminando sulle assi che scricchiolavano, che sembravano, nel notturno silenzio, crepitanti per qualche fuoco ascoso, l'artista contemplò il suo Lavoro alzando, abbassando, muovendo all'ingiro la luce oscillante e debole della lampadetta — traendone mirabile giuoco di accensioni e

di ombre.

— Bello, sì, bello — mormorò con gioia sacra — ma...

Per quell'intrico alberato, di cupo verde sul quale spiccavano esili ed ingenue figure di santi, per quell'aggrovigliamento di simboli e di espressioni umane, la visione era stata possente. L'insieme, per quanto sovraccarico, non dava senso di fastidio, tanto i particolari erano curati con finezza, tanto era dolce l'armonia delle tinte, tanto le proporzioni erano osservate scrupolosamente. Della visione era passato sulle ampie tele un riflesso che avrebbe, questa volta, accontentata la critica. Non lei. Nei pannelli, che dovevano occupare le grandi pareti di una cappella viscontea, fasciandola in figurazioni di color mite, Regina scorreva — con sguardo di giudice imparziale — pregi e difetti: specialmente, e per fortuna sua, i secondi. Impossibile negare la gracile grazia che ricordava certi affreschi dei primitivi, certe antiche pitture murali ingentilite dal tempo; ma la modernità di concetto, che aveva guidata l'artista in lunghe ore di deliziosa fatica, non appariva annodata a tanta poesia di passato.

Era bello, bellissimo anche: non robusto.

Sospirò dolorosamente, e fu colta dal terrore accorato di chi esagera la propria debolezza: si sentì come in dominio

di nemici invisibili che popolassero la doppia oscurità dell'anima e dell'ambiente: ebbe paura di rompere il silenzio col suono della sua voce: ansiosa, stette in ascolto — non potendo vincere un tremito superstizioso. Chi sa quale atavico soffio d'oriente, quale ricordo arabo di vita anteriore la scossero! Posò la lampadetta sulle assi, si lasciò quasi cadere su queste, lontana, un poco, dalle sue tele, e, di fretta, d'istinto, si fece il segno della Croce. La fede cristiana, che crea il valore dei santi, lascia un fermento di codardia nelle anime che abbandona. Regina stette qualche minuto accasciata, il capo tra le mani, i capelli aureolati dalla strana luce della piccola lampada. Osò guardare, di sotto in su, l'opera che le dava così nobile tormento; le figure le parevano mostruose, confuse in un viluppo selvoso — privo di qualsiasi fisionomia. Fu di nuovo preda dell'ossessione. Da che cosa proveniva la inferiorità che forse ella sola scorreva? Se ella, seguendo i molti consiglieri (sinceri o in malafede) si fosse gettata nelle braccia di un uomo — senza amore, senza desiderio, forse appena con l'orgoglio di donarsi — affrontando i pericoli che attendono la fanciulla madre, senza neppur la poesia o la retorica della maternità; se ella si fosse, infine, messa alla testa di avvenimenti comuni nella vita di quelle che non sanno aspettare, forse

che avrebbe potuto rimediare — completandosi così — al lato manchevole della sua produzione artistica?

Ogni giorno, ella vedeva correre a sicura perdita donne di passione che avevano data grande speranza d'ingegno. Continuamente, ella era testimone di stupidità femminili aumentate ad ogni nuova maternità. No: l'un fatto e l'altro si sarebbero o no verificati, per opera naturale del destino, nè provocati, nè aiutati da Regina.

Allora?

Un bel quadro può apparire al pensiero di una vergine come al pensiero di una cortigiana: il soggetto sarà diverso; ma come c'entra il differente stato fisico nella forza riproduttiva? L'opera femminile universale, anche la migliore, quella d'eccezione, quella che rasenta il sublime, manca tutta quanta di una linea di personalità che si trova perfino nella mediocre produzione maschile. Regina non si faceva illusioni: pensava a madame de Staël, rosa dal baco della politica; a George Eliot che aveva vissuto troppo tardi e che era quasi intraducibile; a Georges Sand che aveva vissuto troppo e che era corrosa dal tarlo della filosofia: tutte forti, tutte in rotta coi vincoli sociali, quindi in preteso stato di libertà, eppure tutte strette nelle maglie di qualche infermità che si prestava al ridicolo.

E lei stessa, Regina, sarebbe mai più stata in condizioni migliori per sognare, per rendere una opera d'arte?

Era senza freno materiale o morale; la sua anima godeva il dono d'indipendenza come altre donne godono quello della bellezza: in pace con i suoi, che essa aveva indotti a comprenderla: non avvinta a chiesuole: non inceppata da pregiudizi scolastici. Aveva fantasia ed ardore; sempre innanzi di un giorno intellettualmente; fedele in ispirito alle cose del passato, con la tendenza a trovar facili i sentimenti più difficili quali la gratitudine e l'amicizia, a detrimento dell'amore e della passione — che ingombrano l'esistenza, piuttosto che aiutarla. Libera, ma devota alle tradizioni, alle leggende — che fortificano l'entusiasmo: così immedesimata coi destini del suo Paese che, senza mescolarsi ad agitazioni di sorta, per femminile ripugnanza di grida politiche, per odio di intrigo, ella ne viveva i principali avvenimenti sino a considerarne il riverbero nella sua vita privata. E la verità è che si va, così, di conserva: nessuno può starsene assolutamente in disparte: neppure gli egoisti.

Nella primavera di quel 1892, a Genova, aveva pianto di allegrezza (ricorrevano le feste colombiane) in un giorno di sole per un mondiale incontro di navi. Non recavano esse omaggio all'Italia risorta?...

Regina era, in quel momento, imperialista per cavalleresco istinto: nè si sarebbe stupita di veder l'Italia estendere i suoi domini oltre i confini del mondo: ma quali brucianti lagrime la attendevano alle notizie dei disastri d'Africa!

C'era, di conseguenza, nella sua personalità multiforme, il complesso di nobili iniziative, di contraddizioni vivaci, di donchisciottismo e di forza positiva che formano l'essenza del genio. Come efficace coronamento, l'ignoranza di ogni morbosità. Pose volute e non volute, sì; niente di lesò però, nel fondo morale di quella che poteva considerarsi in classico stato di celebrità.

Niente valeva. Niente sarebbe valso, mai.

Ridiventata padrona di sè stessa, rise sinceramente. Se l'universo intero le avesse cantato osanna, in un tempo lontano o vicino, Regina avrebbe sempre avuta la forza di deridersi interiormente, pur apprezzando, pur amando il suo lavoro... «Amiamo in umiltà il nostro destino, umile a dispetto di qualsiasi apparente grandezza. *Il genio ha un sesso*, con buona pace dell'anima retorica di colei che ha scritto *Corinna!* Tale il motivo unico dello smarrimento che ci coglie in pieno volo.»

Questa conclusione diede a Regina una pace ironica. Sorse sveltamente dalla posa tragica, e si sentì in vena di cantare,

come le allodole, a gola spiegata, godendo la vita alla ventura... Forse perchè albeggiava.

Qualche ora più tardi, la mamma di Regina trovò la sua creatura addormentata sul divano; sospirando, la coperse con lo scialle; ne ascoltò il calmo respiro — e sorrise; spense la lampada che crepitava in agonia... Poi la figura protettrice dileguò senza rumore.

— E ora, a donna Lionetta!

Con queste parole, suggerite da sentimento tutt'altro che evangelico, Regina si mise al lavoro, il giorno dopo. Della lunga, nobile lotta intima non rimaneva alla donnina illustre che il desiderio di vendicarsi: chi sa, ella avrebbe forse perdonato, dimenticato anche, se non si fosse trattato di una donna! Come non è necessario che l'impulso abbia origine serafica, Regina era certa di far opera bella.

Alla testa bionda di donna Lionetta Sforza ed alla snella figura di lei, in piedi, ma atteggiata curiosamente a riposo, mancava lo sfondo. La donna dipinta — somigliantissima alla viva, forse troppo bella — evocava l'immagine di un magnifico felino, in ora di siesta. Il sorriso appena percettibile, non aveva vaghezza leonardesca: la sirena era modernissima, col suo fascino di aridità e di silenzio: vestita

di un abito bianco accollato, che ne svelava, in morbida impudicizia, ogni linea, più che se la figura fosse stata nuda.

— E questa — mormorò Regina, dopo una fredda disamina del ritratto — è la donna che mi accusa!... Non voglio che ritorni: io la punirò da lontano... ma come? Come?

Lentissimamente, a tocchi studiati, sicuri, accentuò la piega delle labbra voluttuose, il languore infido degli occhi socchiusi, la mossa delle mani, che, quantunque lungo la persona, avevano l'inquietudine dell'artiglio a stento celato. D'improvviso, con gli occhi della fantasia, l'artista vide lo sfondo: e, con ardore febbrile, si mise a tradurlo in realtà. A poco a poco, la testina bionda e turbatrice, l'abito candido, il corpo di seduzione, spiccarono, rifulsero per opera di una tappezzeria appena colorita di eliotropio, la tinta pallida che Pierre Lorrain chiamò idealmente «du rose qui a souffert». Tappezzeria? Non si sapeva bene; color di parete o portiera. La donna ne era libera e ne pareva avvolta: se ne staccava, e ne sembrava inseguita: e alle sue spalle, nel colore sfumato, correvano in disegni folli strani fiori iridati ed angui attore. L'effetto di quei fiori, che si indovinavano pieni di succhi malefici, nella carezza, nel bacio, nell'abbraccio dei serpenti, era prodigioso. Donna Lionetta simbolizzata così, pareva in un tempo emanazione e

creatrice: dal basso all'alto, dall'alto al basso, intorno alla persona, nell'omaggio floreale avvivato dalle serpi: biscia temibile ella stessa, e fiore dal profumo mortale.

— Ecco la vera moderna Medusa! — esclamò Regina Frescobaldi e mise in un angolo del ritratto la sua firma sonora — Ecco *quasi* un capolavoro — aggiunse.

Nè aveva torto: ma come si scontano i begli impeti d'odio, a somiglianza dei begli impeti amorosi, gettando lontano tavolozza e pennelli, Regina scoppiò in pianto convulso, pagando l'inevitabile tributo alla debolezza del sesso.

Per più giorni rimase chiusa in casa, in una solitudine feroce — piena di incanti, lavorando con entusiasmo rabbioso, non volendo vedere alcuno: poi mandò il ritratto a donna Lionetta, senza neppure accompagnarlo ad una carta da visita.

L'invio poteva essere, insieme, un dono, un insulto, una sfida.

Donna Lionetta Sforza Durazzo era malvagia ed avara; ma spiritosa e gran dama. Appena ricevuta la tela bellissima, la signora inviò alla pittrice un gran cesto di rose e un plico suggellato: quest'ultimo conteneva una vistosa somma e poche righe tracciate con ferma eleganza su cartoncino stemmato.

«Ringrazio vivamente la gloriosa donna cui devo un quadro piuttosto che un ritratto, in splendida cornice di biblica allegoria. Mio marito ed io Le inviamo delle rose, prive della più piccola aspid.»

Questo scioglimento lasciò Regina indifferente: l'ira era sbollita: la mente di lei già inebbriata di nuove idee. Contò il denaro, e fu soddisfatta di trovarlo sufficiente per l'acquisto di una villetta, da lungo tempo vagheggiata, nei dintorni di Firenze.

Qualche ora dopo, le portarono un altro messaggio. Era di Gianfranco Campomarino.

«Amica invisibile — che accade? Mia cugina mi guarda languidamente, e io penso a Voi. Dal convento, Irene ha riportato il vostro quadro di Santa Gertrude: e me ne ha fatto dono, bene ispirata, almeno una volta in vita sua. Volete rivedere questo primo vostro lavoro al quale pensate spesso con delicata nostalgia? Devo venirvi a prendere? O preferite arrischiarvi, sola, nella mia *garçonnière* in via della Passione? Rispondetemi subito, amica fiera. Non siete Voi che correte il maggior pericolo... credetemi.

«VOSTRO GIANFRANCO».

— Diamo una lezione a questo imbecille — si disse Regina, nel suo tranquillo orgoglio di femmina dai sensi addormentati.

«Domani, alle tre» rispose subito: e, guardando l'effetto della bizzarra calligrafia, sul breve foglio illustrato da chi-
mere, rise. Come verrebbe interpretata la risposta? Gian-
franco l'avrebbe attesa? O sarebbe venuto a cercarla?... Nè
ella sarebbe andata... nè si sarebbe trovata in casa, in ogni
modo, all'ora fissata.

Almeno così credeva, in quel punto.

Ma, il giorno dopo, la fanciulla fu vinta da un complesso di
sensazioni diverse: alle due e mezza, ebbe un attacco di ci-
vetteria pericolosa: l'idea di tradire spiritualmente il ri-
spettoso amore di Federico Sforza (rispettoso, sì; plato-
nico, anche, ma adultero) le sorrise: la probabilità di do-
mare i bollenti spiriti di un bel giovane, discendente di-
retto di don Giovanni e di Lovelace, le sembrò impresa de-
liziosa.

Mise un abito di battaglia — e uscì.

Le donne di ardente immaginazione sono quelle che pos-
sono affrontare ore di imprudenza, in cui pare che la forza
di vivere si raddoppi, con sicurezza di impunità. Regina era
fredda, arcisicura di salvezza: ma nell'animo sentiva un
vago senso di nausea contro sè medesima, senso che non
voleva analizzare sapendo che, a qualunque costo, la curio-
sità l'avrebbe spinta verso un'ora di vita — non importava

se nobile o ignobile, purchè diversa.

Il lavoro accadeva nella mente di Regina, mentre il cuore pulsava tranquillo, il sangue scorreva nelle sue vene in ondate regolari, ed ella assisteva al corso momentaneo della propria esistenza come se stesse alla finestra, da estranea, contemplando casi indifferenti della vita altrui.

— Via — pensò ironicamente — gli uomini hanno ragione quando ci chiamano mostri.

Proseguì quietamente sino al palazzo Campomarino. Il portiere le disse:

— La signorina è aspettata — e con volto impassibile, passando oltre lo scalone, oltre il cortile, accompagnò Regina Frescobaldi sino alla soglia dell'appartamento a terreno, quasi all'ingresso del giardino malinconico.

Dunque Gianfranco si era attenuto all'ipotesi più lusinghiera. Regina ebbe un sorriso altero, appoggiando la manina guantata al campanello elettrico: dopo tutto, ed anzi, prima di tutto, non era ella un'artista che desiderava rivedere il proprio lavoro? Il sotterfugio mentale le dispiacque subito, e Gianfranco, accorso ad aprire, le sorprese sul volto un'espressione di malcontento. Campomarino impallidì così intensamente che Regina, attraversando vari salotti al braccio del giovane gentiluomo, si chiese se il

caso non fosse serio davvero.

— Ecco — disse con dolce signorilità Gianfranco, arrestando la giovane davanti al quadro della santa.

— Grazie — sussurrò Regina, estatica, sentendo di essere quasi indegna del puro momento.

Mentre la fanciulla rimaneva, amando adorabilmente perfino i difetti del lontano tempo, il giovane signore si impadroniva del manicotto di lei, le toglieva il paltoncino, i guanti, snodava il sottil velo dall'ampio cappello piumato. Egli non aveva ancora finito di togliere gli spilloni, che l'indomata curiosa si volse a fissarlo calma in tal modo da farlo trasalire di sorpresa e di collera.

— Si direbbe che abbiate intenzione di sequestrarmi — osservò Regina, con accento di completo disinteresse.

— Così avete, voi, intenzione di lasciarvi sequestrare! — esclamò Gianfranco, incapace di comprendere le contraddizioni profonde di un carattere come quello di Regina.

— Vi sono grata del tono di semplice aspirazione. Guai se potessi indovinare un qualsiasi altro convincimento da parte vostra!

— Non vi capisco.

— Non occorre.

— Mi pare che siate cattiva.

- Vi pare soltanto? Beata incertezza!
- Regina!...
- Ebbene?.. E' tutto qui quello che dovete, o, meglio, quello che volete dirmi?... Un richiamo dolce, supplichevole, in tono di innamorato?...
- Avete detta la parola: non vi si può nascondere nulla. Innamorato, ecco. Sono innamoratissimo di voi.
- Tanto peggio.
- Come?
- Tanto peggio.
- Per me, non è vero?
- Naturalmente; per voi, se si trattasse di cosa seria: ma, per fortuna, so che si tratta soltanto di suggestione leggera, dovuta alle mie scherzose parole. Me ne sono accorta dal tono della letterina. Allora, ho capito che sarebbe stato onesto da parte mia ritirare il fluido bugiardo: ed eccomi qui. Uno, due, tre soffi gelidi: la suggestione è cessata.
- Perchè venire da me, se volevate recarmi le nevi dell'Imalaia?
- Oh, l'Imalaia! Come vi arrampicate retoricamente, Campomarino! Senza volerlo, avete confessato il tranello; così tutto è spiegato ed io mi annoio, caro amico.
- Me ne avvedo. Volete andarvene?

Il tono offeso del suo ospite, strappò un sorriso a Regina.

— Sì — rispose tranquillamente.

Aiutandola a rimettersi il palloncino, Gianfranco mirò alla nuca dell'avversaria e la baciò con violenza, decidendosi all'improvviso per timore di essere giudicato uno sciocco. Impassibile, la pittrice prese a motteggiare.

— Già. Pare che sia di rito, alla partenza: almeno secondo i romanzieri. Vi stupisco un poco, è vero? Non bisogna volermene. Come *intellettuale* (le battezzate così le vostre stupide, io credo) non può mancarmi una coltura... letteraria di circostanza. Vogliate, piuttosto, permettermi di completare la cerimonia nel suo lato pseudo-innocente. Vedo dei fiori preparati, forse per adornare la vittima: e mi prendo tre rose. Vedo dei dolci, e non posso resistere alla tentazione di questo *fondant* verde pistacchio. Delizioso! Su questo vassoio d'argento, ecco dei bicchierini; due per l'appunto, e una bottiglia. *Du vin d'Espagne? Mais c'est parfait!* Un sorso, amico mio. Benissimo. Vedo anche una portiera insidiosa, nè vi chiederò se di là ci sia un altro salotto. Sono sicura che vi darei un dispiacere. La scena era ben disposta: solo, caro spettatore... attore, avete scritturata un'attrice di malavoglia. Addio, *et sans rancune*. Povera santa Gertrude, mia protettrice particolare!...

Il portiere del palazzo Campomarino stentò a nascondere il suo stupore nel veder ripassare la giovane, dopo pochi minuti.

Se Regina lasciava alle sue spalle un rincrescimento superficiale di un'avventura mancata, l'uomo deluso era però vendicato dal senso di profonda pena che l'imprudenza commessa aveva lasciato nel cuore della donna, audace e motteggiatrice.

Perchè aveva ella inserita l'inutile pagina nella sua esistenza di creatura non oziosa, non debole, non disamata?... E dove è la donna fiera che non conti almeno la tentazione secreta di una di queste ore stupide e pericolose? Quale è quella, per quanto forte, che non conosce il fascino allettatore di curiosità insoddisfatte? Nel regno dell'avventura moderna la donna è spesso una salamandra che deride don Giovanni: la burla e la sfida le riescono molto meglio della passione, e si direbbe che l'insipienza o la generosità maschile la rendano più scettica e più amara. Nessuna donna intelligente potrà considerarsi sul serio vittima della volontà di un uomo.

Senza tergiversare con la verità, Regina lo constatava, assaporando il fiele della vittoria in battaglia senza scopo: oimè, quante azioni immeritevoli prima di compiere un

atto che valga la vita!

Regina seppe, in quel giorno, l'astio dell'anima contro sè stessa: e conobbe il beneficio di certe umiliazioni intime che spiegano l'ebbrezza d'avvilimento cercata e provata dai santi, dai martiri del Cristianesimo.

Pensando a questo, la ragazza entrò in una chiesa, ma ne uscì quasi subito, senza aver pregato, e col cuore invaso da calma oscura: non più astiosa, e nemmeno dolce.

— Ciao — mormorò al suo orecchio una rude voce maschile.

Quantunque le spiacesse sommamente il *tu* confidenziale, Regina sorrise al collega che la salutava, e si fermò, stendendo la mano *all'ultimo figlio della Bohême*. L'appellativo era dovuto allo stesso pittore che si vantava di una miseria — in gran parte voluta — come del suo disdegno della *toilette*, dell'eleganza... e della pulizia, qualche volta, purtroppo.

— Sempre elegantissima, quindi sempre stupida, mentre sei piena d'ingegno, come va?...

— O Ezio Ribèra, sempre villano, e quindi insopportabile, mentre hai l'animo gentile, come va?

— Non domandarmelo.

La faccia del pittore si sconvolse, e la sua amica tacque.

Erano lungo il Naviglio, appoggiati al parapetto, fermi in un posto caratteristico, dove l'acqua appariva tersa, simile a quella di un bel fiume tranquillo: delle lavandaie sciacquavano al sole, in ben riuscito gruppo pittorico: e terrazzi fioriti davano note varie e gaie.

— Ci vorrebbe, qui, Emilio Gola — disse Ribèra, rompendo il silenzio — E' il poeta del Naviglio, lui: e tu, piccola bestia coltivata, diresti che egli ha saputo ricavarne *des petits coins de Venise*. No, bestia; degli angoli milanesi, invece: tutto quello che può esserci di più milanese. Ecco uno che sa lavorare senza averne bisogno: così, per necessita del suo felice ed equilibrato temperamento di artista.... mentre io, che ho la mia vecchiaia da mantenere, sono un immondo animale: e oggi, vedi, oggi, io non tornerò a casa, perchè non ho un soldo.

La voce di Ezio si franse: il cuore di Regina si intenerì.

Ella sapeva che Ribèra avrebbe potuto innalzarsi a un posto superbo nella vita e nell'arte, ma lo sapeva anche preda di un malcontento causa di lunghi ozi nei quali il carattere già aspro dell'artista diventava atroce. Pure Regina era convinta della fraternità di quel suo compagno d'arte sfuggito da molti, perchè in fama d'invidioso. Non gli si conoscevano amori, a Ezio Ribèra: nè egli parlava mai delle

donne. O aveva amato troppo o niente affatto. Idolatrava sua madre con una esaltazione che lo induceva a rivolgersi accuse sanguinose, poi che neppure questa santa passione unica dava fermezza alla sua volontà malata. In fondo, si trattava di un vecchio fanciullo, in continua collera contro il destino e contro la propria incapacità. Non era vero che il successo altrui lo esasperasse: lo esaltava, invece, se giusto: lo faceva ridere senza livore, se immeritato: amarezza gli veniva dal doversi dire: — Anch'io... se sapessi volere! Regina gli piaceva come collega di reale ingegno: ne ammirava il coraggio, la costanza nel lavoro, e l'indipendenza: e, quantunque egli non la cercasse mai, la incontrava volentieri, e le parlava della sua angoscia inveterata. Con l'intuizione acuta che rimane talvolta la sola qualità del genio non destinato ad evolversi, Ribèra indovinava nella fanciulla l'innamorata incostante, la pessima amatrice, quella che sarebbe con tutta probabilità passata attraverso il fuoco, fredda ed immune, con la crudeltà inconscia e necessaria di quelle che devono proseguire a vivere, vedendo, sentendo, provando altro, dell'altro — sempre. Ma l'ottima figlia e l'amica sicura, erano pure indovinate da Ribèra che credeva del resto più facile a trovarsi perfette innamorate e amanti fedeli anzichè buone figliuole e fide amiche.

Il pensiero di poter finire un giorno male impiegato, dicendo almeno una parola dolce, consolando, aiutando un suo fratello addolorato, colse Regina: ma niente eguaglia, per indecisione e smarrimento, la timidezza degli audaci quando si affaccia loro, improvviso, il timore di poter offendere un'anima.

— Ezio — mormorò ella, dopo lunga pausa — io credo di esser simpatica alla tua mamma.

— Sì, tu le piaci — ammise il pittore, meravigliato che Regina gli rendesse il suo *tu* di camerata.

— E io voglio molto, ma molto bene alla tua mamma: credimi, Ezio.

— Perchè non dovrei crederlo?

Messo in diffidenza dalla voce tremante, Ribèra guardò la sua amica. Come era pallida!...

— Tanto bene le voglio, anche perchè mi ricorda la mia mamma... una Santa come lei.

— Sei buona, Regina.

— Oh, dimmelo, Ezio, dimmelo che sono buona! Dimmelo per farmi del bene, e per darmi coraggio...

— Che cosa hai? Che cosa t'hanno fatto, povera figliuola?

— chiese Ezio, commosso.

— Non mi è stato fatto nulla, non è accaduto niente di

grave! mi sono ferita da me, un poco: ho fatto del male a me stessa, senza scopo, senza diritto; ho messo del rammarico nella mia anima e ho perduto il mio tempo, io che conosco la serietà della vita. Più di te, ho bisogno di essere consolata. Mostrami che non indegnamente e non invano ho sofferto un tempo la miseria e la fame: e per la tua mamma, per te, ma, su tutto, per me, per me, capisci, permettimi di aiutarti oggi, adesso, subito. No, no, Ezio: non andare in collera: non dare anche tu tanta importanza al vile denaro — aggiunse Regina, tentando sorridere, assumendo una falsa aria allegra, spaventata dagli occhi di Ribèra, occhi irati, stupiti, pieni di riconoscenza, pertanto, e di ammirazione.

Penosissimo silenzio.

Abbandonando la scherzosa enfasi delle ultime parole, la buona amica proseguì:

— Senti, Ribèra: sono ricca, oggi, potrei prestarti anche mille lire senza merito alcuno: ma sei un orso, non le accetteresti per paura di non potermele restituire... tu che potresti esser ricco alla tua volta. Prendi quello che c'è qui dentro, poco, pochissimo, un'inezia, una somma insignificante. Me la renderai facendo uno scarabocchio per la vec-

chia inglese che è la tua provvidenza nei momenti disperati.

— La mia vecchia inglese è morta — rispose cupamente Ezio, respingendo la piccola mano che teneva il portamonete, in discreto atto d'offerta.

Regina soffocò un singhiozzo.

— Non si rifiuta l'umile dono di una sorella — osò dire ancora, posando la mano respinta sul parapetto di pietra, stanca nel gesto, nella persona e nell'anima.

— Perdonami — implorò Ezio, pianissimo, riaccostandosi all'amica, afferrandole la mano generosa, traendone il portamonete, come per prendervi qualche cosa. — Perdonami — continuò a voce alta — sono uno sciocco, sono un brutale: accetto: prendo il denaro del tuo lavoro: lo prendo, cara, sorridi. Farò come vuoi, ma sorridi!

— Prendi anche la casa, ti prego — raccomandò la giovane, raggiante.

Si guardarono negli occhi, il vinto e la vittoriosa, un attimo: egli la trovò bella e a lei piacque di aver trionfato di un pregiudizio nel cuore di un uomo. Si amarono, forse, in quell'attimo, perchè il volto di Ezio non era senza fascino, e il caso, per ironia, gli aveva dato energica impronta.

— E sia, Regina: accetto anche il portamonete.... per il monogramma d'argento. Non si sa mai: in giorno di angustie, potrà essermi utile e....

— ... prendere la via del Monte di Pietà, vuoi dire? Una via ch'io conosco. Non fare il disinvolto e lo scettico, Ribèra: non guastare il minuto che passa. E' bello. Tu terrai il dono e restituirai le poche lire che esso contiene.

— Conosco il mio incurabile male; ma è certo che tu mi hai messo nelle vene la speranza, oggi. Benedetta!

— Tu, tu benedetto — esclamò Regina, felice — ti bacerei le mani per la gioia che m'hai data.

— E io so bene che sulle tue labbra queste parole non sono retorica, o buona: e che il tuo è il mondo alla rovescia, quando vibri davvero. Saresti capace di baciare la mia sporca zampa, francescana improvvisata: ma sarei solo a crederti, mia povera cara.

— Non basterebbe?

— Dovrebbe bastarti. Però, se tu sei così tormentata d'entusiasmo, non offrirti, non concederti, non darti mai interamente, Regina, mai.

— Aimè, Ezio, io ne sono forse incapace!

— Oh, se lo rimpiangi, tu sei la donna vera!

— No, forse: sì, forse. E' però sicuro che siamo due grulli,

stemperandoci in parole. Va dunque da tua madre, mentre io torno dalla mia.

Senza salutare, ella se ne andò quasi fuggendo, e l'amico rimase a guardarne la figura leggiadra finchè gli fu possibile vederla.

A casa, Regina trovò Giovanna che l'aspettava. Per la prima volta, da quando si volevano bene, le due amiche si rividero senza baciarsi. Il volto di Giovanna aveva oramai un'espressione austera che riusciva incresciosa a Regina. Strano cuore! Non era neppure passata un'ora da quando ella aveva perdonato a Ribèra l'incapacità di vivere, ed ecco che di fronte alla nobile creatura, lottante in solitudine per i genitori infermi, Regina si sentiva presa dal desiderio malvagio di rimproverarle l'incapacità di conseguire il successo.

Si trattenne, a stento, dal pronunciare parole cattive: solo impallidì di vergogna, più che di dolore, quando intese il perchè della visita di Giovanna. La fida e comprensiva amica era venuta per susurrare a Regina che Federico Sforza stava male e che forse sarebbe morto nella notte.

Neppure uno sguardo ricompensò il delicato pensiero di Giovanna Alteri. Ma quando Regina rimase sola, trovò le ore di angoscia che si meritava.

In quella stessa notte fu concepito il quadro «*Parole non dette*» che affermò per sempre la fama di Regina Frescobaldi. Un uomo, una donna, in luce vaporosa, in contorni indefiniti, si guardavano appassionatamente, e tra loro era un fiume, e sulle torbide acque di esso, tra essi, anelanti, indecisi, travolti, sogghignava la Morte. Il meraviglioso quadro, dovuto al pensiero di uno che moriva, portando con sè purissimo segreto d'amore, venne acquistato da Margherita di Savoia — luce e poesia dell'alba italiana.

La mattina dopo, l'artista ricordò curiosamente alcune parole della giornata di lotta «... des petits coins de Venise». Le aveva pronunciate Ezio Ribèra? Così le pareva: ma la cosa non aveva importanza. Strano era il fatto che ella non conoscesse ancora Venezia. «Venise la Rouge» ripeté a mezza voce, più volte, innamorata delle parole di de Musset, imprecise, ma dense di figurezioni poetiche. Rouge, Rouge... fuoco e sangue, passione e delitto. Ebbene, Regina aveva sino allora resistito alla chiamata della Rossa divina. Come ci si difende dalla nostalgia di qualche male ignoto, verso il quale andremo certamente per suggestione, per imperiose leggi dei sensi e dell'anima, così Regina aveva serbata Venezia alla sua estasi di donna artista: ritardando, aspettando, vo-

lendo concedersi — con molta raffinatezza — un lusso eccezionalmente spirituale in momento propizio.

Si sentì disposta, preparata, riboccante di malinconie inefabili. Senza avvertirne nessuno, neppure Giovanna Altieri, la pittrice partì da Milano, e giunse a Venezia — che subito dette a Regina la felicità di sentirsi triste.

Ebbe la sicurezza di un'amante compresa: ella fu di Venezia e Venezia fu sua per amore silenzioso e geloso. Regina Frescobaldi, che parlava sempre — bene, ma forse troppo — conobbe nella città seduttrice la voluttà di tacere, ascoltando voci che parlavano a lei sola.

Sola in ebbrezza invisibile, profonda. Mentre a Milano si commentava l'assenza della giovane, come una fuga per la morte di Federico Sforza, ella si lasciava vivere, non analizzando il momentaneo disprezzo per la vita altrui. Ogni figura umana pareva essersi allontanata dall'interesse di lei, che era chiusa in parentesi di grande egoismo. Sarebbe stato inutile ricorrere al complesso cuore della donna: Regina era, in quel volger di tempo, unicamente tenera di bellezza artistica.

Abitava alle Zattere, in una pensione tranquilla: per isolarsi, aveva ottenuto di prendere i suoi pasti nella propria camera, quando le accadeva di tornare a tempo — ma era

quasi sempre fuori, e sola, anche di notte, avida di sensazioni, priva di qualsiasi paura. Innamorata come ella era di belle e ricche vesti, adottò per amore di libertà la gonna corta e il semplice cappello rotondo delle forastiere a diporto: il suo volto bruno, di sfinge araba, proprio delle italiane del mezzogiorno, acquistò un contrasto nuovo, un fascino di più. Quando Regina passava in gondola, gli uomini la fissavano attirati dalla sua bruttezza seducente: e le donne si volgevano a guardarla, stupite e ostili. Se passava rapida per calli e callette, se si fermava a contemplare giuochi di luce su un ponte — figura tipica, investita dal vento, carezzata dalla luna, baciata dal sole — popolani e popolane ne osservavano con vera compiacenza il rapimento sincero. Sorella dei colori, presso gente intenditrice di colore: altro non era Regina, in quel tempo: nè si accorgeva di ammirazione o di ostilità: nè le importava. Dei colleghi la scopersero, la cercarono, la ricercarono invano: ma conobbe la Duse, e, finalmente, l'anima di Regina fece sosta.

Assai breve, però. La grande attrice abitava allora a palazzo Desdemona e la Frescobaldi volle riprodurne la mobilissima, nobile fisionomia. Fu un fiasco. Il viso della

donna mirabile, studiato con passione da Regina, non rivelò neppure una parola della psiche misteriosa, preziosa. Lenbach si era trovato davanti allo stesso scoglio, senza vincerlo, ma la pittrice non ne fu meno desolata. Del resto, Eleonora Duse e Regina si assomigliavano forse troppo per stringersi d'amicizia, e quest'ultima lasciava a Giovanna Altieri il raro, malinconico privilegio di rimaner fedele contro i lunghi silenzi imposti dalle vicende della vita nomade. Con maggior fortuna, quasi contemporaneamente, la Frescobaldi dipinse il volto della scrittrice Matilde Serao. Ma il periodo veneziano rimase più di sogno che di lavoro: preparazione ad altra maniera d'arte talmente personale da lasciar luogo all'accusa di temerario disprezzo d'ogni regola e tradizione.

Beata accusa per coloro che hanno qualità di trasformazione e di ascesa!

Nell'intermezzo di benefica aridità sentimentale, il destino veniva tessendo un curioso episodio.

In sera di plenilunio, l'appassionata egoista stava nella sua gondola, circondata da altre gondole, ferme sul Canalazzo, davanti alla Chiesa della Salute. La pittrice si era tolto il cappello, e la piccola testa bruna, e il pallido volto energico, soffi di luminosità madreperlancee, avevano più che

mai impronta di sdegnosa personalità. Dove era il suo pensiero? Le mani intrecciate intorno alle ginocchia, il mento breve sollevato un poco, gli occhi perduti in qualche immagine lontana, i capelli allentati sulla nuca forte, il collo scoperto, ambrato, vigoroso... non c'era in lei fibra o linea che non rivelasse libertà e orgoglio. Ella era venuta per ascoltare una serenata: ma la voce femminile che cantava non le piaceva, e non le piaceva neppure la romanza, una delle solite, stucchevole, notissima: così ella aveva momentaneamente dato congedo alla sua anima, astraendosi.

Ebbe la certezza di essere fissata con curiosità: poi senti dire da voce astiosa:

— *Je n'aime pas ces petites femmes drôles qui s'en vont comme ça toutes seules...*

Altera, calma, la piccoletta e sola si volse a scrutare la donna che aveva parlato.

Nella gondola vicina, vide una signora dal viso truccato, e ne incontrò lo sguardo equivoco. L'ignota reggeva una coppa piena di champagne nella destra, sollevata a brindare allegramente, mentre la mano sinistra, inanellata a ogni dito, era posata sulle ginocchia di un uomo il cui volto rimaneva nell'ombra. Sui cuscini, ai lati della stessa gondola, erano dei giovanotti dalle fisionomie anche troppo spensierate.

— *Oh, mais c'est qu'elle a l'air d'une drôlesse, cette moraliste! En voilà une qui ne s'en irait pas toute seule...* — pensò Regina, cominciando a divertirsi. Però il suo sguardo di severa ironia attirò l'attenzione dei giovanotti che accompagnavano la femmina provocante: e uno di essi, rivolgendosi a colui che rimaneva nascosto, disse:

— *Jacques, dis donc à Irma de se taire: elle a blessé cette jeune dame.*

La Frescobaldi replicò svelta:

— *Mais pas le moins du monde, monsieur, rassurez-vous.*

Col gesto da reginotta del suo tempo lontano ordinò al proprio gondoliere di scostarsi e proseguire verso il Ponte dei Sospiri.

Allora l'uomo che avevano chiamato Jacques si levò di scatto, mostrando nel chiaror lunare l'alta persona giovanile.

— Salve ai più fieri occhi che io abbia visti sino a questa notte di incantesimo! — esclamò egli togliendosi il cappello in atteggiamento cavalleresco — Salve!... *et mille fois pardon: les paroles d'Irma n'ont pas d'importance!*... — soggiunse lo straniero che aveva dimostrato di conoscere bene l'italiano.

Irma gettò la coppa nell'acqua, con atto d'ira. Regina sorprese il gesto e rise.

— *Eh bien!* — gridò da lungi, presa da un assalto di birichineria — *Vive la France!*

— Viva! — gridarono gli sconosciuti, da lontano, scoprendosi il capo.

Il patriottico cuore della birichina si commosse.

— Viva la mia Italia — sussurrò fervidamente.

Un minuto dopo ella non pensava già più a quell'avventura: la sua mente, occupata da nuovi progetti, studiava motivi allegorici per la serie di acquarelli che, esposti tre anni dopo a Berlino, dovevano sedurre il gusto dell'imperatore di Germania. Col titolo «Inutili amori» gli acquarelli di soggetto appassionato sfilavano nel sogno in suggestive penombre, in simboli amari: ed ella era certa quanto orgogliosa della forza magnetica del lavoro futuro: nè sorpresa, nè scossa dal fenomeno della sua tranquillità ignorante, che sentenziava acutamente d'amore in opere pittoriche di rude evidenza.

Come da astri sospesi in lontananze chimeriche, ella avrebbe illuminate le figure ammonitrici, rivelanti la sottile ebrietà del rimpianto. Vedeva le pose sconsolate, i li-

neamenti sconvolti, gli occhi che fissano l'inganno, le labbra suggellate da un patto di silenzio e quelle che stanno per schiudersi alla menzogna; le mani congiunte da nodo sacrilego e le altre abbandonate, immobili nell'orrore di aver stretto il vuoto, le teste aureolate dal sogno, i poveri piedi costretti dal fango... Vedeva la verità per opera di un'intuizione che la teneva in lacci di patimento e di gioia: per tal modo, estranea a personali commozioni, provò la febbre del profeta che l'ossessione invade. Si sentì sublime e satanica.

Jacques Derieux amò la donna non bella, con la sicurezza che glie ne sarebbe venuto un dolore intenso: non gli riuscì mai di spiegare come avesse intuita una luce in fondo al cuore di colei che attraversava la sua fase di perversità. Regina amò l'amore di lui. Le piacque di esser desiderata per sè sola da un essere che di lei ignorava tutto, che non le chiedeva conto di nulla, e che forse adorava la sua freddezza più di quanto avrebbe adorato il suo amore. L'uomo, bello e intelligente, che le dimostrò come si potesse interessarsi a lei anche al di fuori della sua personalità di artista, obbedendo al semplice istinto, le fu poi caro per sempre, anche quando egli l'ebbe dimenticata.

Crudele, mentre era riconoscente, ella ebbe momenti di

perfidia e altri di indicibile soavità, in un alternare di grazia e di impulsi maligni. Ma tutto le fu perdonato perciò l'indulgenza è facile a chi vive in martirio di elezione.

La sera che seguì allo scambio di parole vane, Jacques Derieux rivide gli occhi fieri ai quali aveva rivolto così cavallesco saluto. Egli era montato in vaporetto alla Cà d'Oro e aveva trovata Regina, appoggiata alla balaustra, col viso imbronciato di una bimba che si annoia. Tornava dalla stazione, dove era stata a salutare un'amica inglese che ripartiva per Londra; e intanto aveva fatto tardi, Regina, e pensava con rammarico di non aver programma per la serata. Derieux tornava dalla casa di una gran dama che, presente il marito, lo aveva provocato in mille modi; lui, Jacques Derieux, al quale bastava che una donna si mostrasse civetta per trovarla subito orribile! Una che si offrisse, poi, foss'anche solo per un *flirt*, gli dava nausea e noia.

Jacques si curvò verso Regina, salutandola con rispetto, e le chiese:

— Avete perdonato à *cette pauvre tête de linotte*?

— Irma? Ma è proprio necessario che io perdoni alla vostra amica?... — interrogò la fanciulla, ridendo.

— E' necessario, signorina, che io perdoni piuttosto a me stesso di essermi trovato ieri sera con... quell'amica di tutti.

E voi chi siete? Mi piacete molto.

Irritata e sorpresa, con le labbra tremanti di collera, Regina fissò lo straniero che impallidì.

— Non andate più in là delle mie parole, signorina. Il vostro viso spiritoso e un mio pensiero secreto mi incoraggiano a rinnovare la domanda. «Chi siete?»

— L'amica di me stessa; avreste dovuto comprenderlo.

Imperturbabile, lo straniero fece un altro inchino, come se ella gli avesse detto il vero suo nome.

— E io mi chiamo Jacques Derieux: ho ventinove anni; sono parigino, ricco, e condannato dal caso ad errare pel mondo, annoiandomi molto.

Regina si morse le labbra per non ridere.

— *Enchantée* — disse poi, ostentando amabilità.

— Dove andate? — chiese Jacques, passati alcuni minuti.

Visto che le si offriva una distrazione, la signorina si decise ad accettarla, smettendo il malumore.

— Vado — rispose in vena di scherzare — *dove va la foglia di rosa...*

— ... *e la foglia d'alloro* — finì Derieux, prontamente, strapando a Regina una franca risata.

— I miei complimenti!...

— Ho avuto un istitutore italiano, *et je suis férré même sur*

les traductions de Leopardi.

— *Tiens!* — mormorò l'impossibile ragazza, che cominciava a trovare interessante il suo corteggiatore.

— Dove scendete?

— A San Marco.

— E io subito, a Rialto, per resistere al desiderio di seguirvi: ma ci rivedremo.

— Ne siete certo?

— Certissimo.

Regina alzò le spalle con indifferenza, e Derieux scese a Rialto, come aveva detto. Egli non era ancora scomparso che la pittrice rimpianse di non averlo trattenuto: subentrò il dispetto; tornò di malumore.

Scorsero vari giorni. Una mattina, all'Accademia, nella piccola sala del Giambellino, la Frescobaldi guardava fissamente le allegorie del maestro dalle dolci Madonne, quando trasalì alla voce di Jacques.

— Non ve l'avevo detto?

— Fluido, caso o magia? — chiese alla sua volta l'interrogata, arrossendo.

— Non scherzate, amica di voi stessa. La cosa è seria.

Ella gli lesse negli occhi un tale contento di rivederla che gli credette.

— Oimè... — susurrarono, e chi sa per quale motivo, le labbra di lei che ancora non conoscevano i baci.

Derieux fissò la bocca ingannatrice che pareva desiderosa ed era invece così calma.

Errarono alquanto per le sale, non dicendo parola: tornarono sui loro passi, sedettero davanti a una grande tela del Carpaccio, presero a discorrere come due vecchi amici: ma Regina indovinò i veri pensieri dell'uomo, godendone, tra la crudeltà e la lusinga.

Egli chiese un appuntamento nello stesso luogo: ella promise di ritornare un'altra mattina, forse presto, non disse quando. Con la certezza che ella voleva deluderlo, Jacques si impose di non insistere, fidando nuovamente nel caso. Si separarono, dicendosi un arrivederci che le labbra femminee lanciarono come una frecciata ironica.

E di nuovo Regina, mentre contrattava dei merletti da Jesurum, venne scoperta dal suo cortese persecutore. Per non dare nè nome nè indirizzo, la signorina portò con sè la compera fatta, ma permise a Derieux di accompagnarla per via. Il secondo incontro, nella medesima giornata, colpì lo spirito superstizioso dell'artista che mantenne per quella volta un contegno gentile col suo improvvisato amatore. Spontaneamente, finì per dire che avrebbero potuto

rivedersi la sera, alla musica, in piazza S. Marco, e offerse a Derieux la mano che egli baciò, prendendo congedo dalla incantatrice.

— Vi piaccio, mi presentite, mi amate e nemmeno mi riconoscete — disse, qualche ora più tardi, Regina, andando incontro a Jacques che già l'attendeva sulla Piazzetta.

Quello sussultò di sorpresa. Egli aveva pensato a una figurina in abito attillato, semplice, a un viso circondato di capelli folti, annodati austeramente e protetti dal cappellino rotondo, ornato di un solo nastro oscuro — sì, a una figurina, a un volto che da pochi giorni lo facevano impazzire... ma la stessa donna in vaporoso abito bianco (tutta bianca, dalle trine dall'ampio cappello alle mani guantate ai piedi chiusi in scarpe di pelle nivea) creatura che sapeva di essere seducente, gli apparve ancora più desiderabile e pericolosa.

Niente era grato a Derieux quanto accompagnare una signora elegante: così egli esprese a Regina un'ammirazione da esperto conoscitore che non per nulla era parigino. Parole lusinghiere per la giovane che non sempre dimostrava un gusto impeccabile, e trovava più facile armonizzare le tinte dei suoi quadri anzichè quelle dei suoi abiti.

Andarono silenziosi su e giù per Piazza San Marco mentre la banda raccontava la *Morte di Isotta* con le note di Wagner — tra le più potenti della sua musica immortale. Non mai strazio d'amore avrà interprete di maggior violenza lirica; e Regina, che di Wagner amava ogni pagina, fu presa dalla malia ben conosciuta, colta dal castigo delizioso di un nodo di pianto. Castigo: e perchè? Ah, dove aveva origine la sua incapacità di amare, in ora di dolcezza, nella città dal primato di suggestione amorosa? Non era ella giovane, libera, pronta al più alto fatto umano, come ogni altra? Non c'era, accanto a lei, un cuore che la vita le offriva — per poco, per molto tempo, per sempre, se ella avesse voluto? Per la prima volta dubitò di sè stessa, ebbe terrore del proprio destino — nella coscienza della folla che era in lei, folla di gente troppo evoluta — e il corpo verginale rabbrividì come alla scoperta di qualche inguaribile impurità. Un disprezzo grandissimo la prese per la sua persona incontaminata. A che cosa valeva tanto splendore di vigorosa freschezza se ella si sentiva l'anima coperta di piaghe, quasi che tutto avesse provato e la febbre del peccato l'avesse morsa, posseduta sino ai gridi incomposti della voluttà vittoriosa? Ella.. che era senza desiderio!

Quale impeto di odio la sconvolse, come seppe di detestare,

in quel punto, la causa innocente dell'oscuro problema! Si volse improvvisa a Derieux affondò l'ingiustizia e l'inconsulto ardore di malvagità nei begli occhi azzurri che la fissavano ansiosi.

Pochi mesi erano passati dal tempestoso dialogo con Forese Malaspina; e niente era avvenuto nell'esistenza della fanciulla che potesse lasciar supporre simile mutamento: la burrasca se ne impadronì, e la travolse, sdoppiandola. Fu l'epoca in cui l'artista maturò la gloria, e la donna conobbe il fondo di miseria che rende eguali tutte le anime.

— Che cosa avete? Mi sembrate stanca. Facciamo una sosta al caffè Florian? Accettate una gita in gondola? No, cara, no, se non volete. Per tutto quello che avete di caro al mondo, non mi guardate così: fate di me ciò che volete, respingetemi, fatemi soffrire, ma ditemi una parola...

Nessuna dolcezza giungeva alla creatura vibrante e dolente dalla voce maschile, umile, sottomessa.

E lui? Aveva la tempra di un pazzo o di un vile? Chiaramente, l'indagatrice gli leggeva negli occhi che non la giudicava nè volgare, nè facile: che la sentiva onesta malgrado la stranezza della situazione: ma che mai la parola matrimonio sarebbe stata pronunciata da lui. Ripugnanza o

paura? E teneva essa a farsi sposare? E avrebbe potuto, Regina, offendersi seriamente se anche lo straniero avesse pensato a farsene un'amante? No. Era anzi costretta a confessarsi che il caso non le appariva tragico e che nessuna delle sue fibre era in rivolta considerando quella probabilità. Di più: poi che ella non amava, l'avvenimento — del quale tanto aveva sentito parlare e tanto letto, come di cosa inevitabile — si sarebbe per il momento presentato in circostanze che le erano favorevoli.

Con un sorriso sibillino, fece l'atto di scacciare pensieri inutili, e disse:

— Prendiamo una gondola.

Il tono subitamente gaio di lei non illuse Derieux.

Appena si fu semisdraiata sui cuscini, prima che la gondola si muovesse, ella sentì sorgere le domande da un angolo riposto dell'esser suo: — Che farà egli, ora? Mi passerà un braccio attorno alla vita? Si impadronirà delle mie mani? Tenterà di baciarmi?...

Con lenti gesti si tolse i guanti, intrecciò le dita gemmate, allungò i piedini che sbucarono insidiosi dalla veste lunga e molle.

Ma Jacques non si mosse dalla sua posa corretta: e Regina pensò, stranamente delusa:

— Anche questa volta non mi accadrà niente.

Un leggero dispetto: una nuova nausea: una conclusione:

— Forse esagero. Io vivo *anche* della vita comune: ora, se questi pensieri sono famigliari alle ragazze, vivissime congratulazioni a quanto avviene dietro le fronti pure!... Sorretta dalla mia indipendenza, posso considerare la verità in modo alquanto brutale, ma non credermi eccezionale al punto da soggiacere di continuo a impressioni straordinarie. Infine, di veramente immorali non ci sono che gli ipocriti.

Inviò a Jacques un sorriso di pace, intanto che gli occhi le si facevano quasi teneri come se avesse trovato il mezzo di tornar serena.

— Vi ringrazio — disse l'innamorato, pianissimo.

Egli non avrebbe potuto trovare parole migliori per finire di raddolcirla.

— Ma di che cosa? — chiese la ragazza, commossa.

— Dell'ora che passa, o cara anima non mia.

— Dell'ora che passa?... La trovate dunque buona?

— Non siete voi con me? E per tutti e due è buona, l'ora: lo penserete anche voi, tra qualche tempo... Non sentite come i minuti scorrono ricchi di calma?

— Sì: una tregua — annuì Regina, sincera, lontana dalla furia interiore che l'aveva occupata poco prima e che l'avrebbe ripresa, ogni tanto, nello svolgersi dello strano amore: perchè, quantunque la donna non amasse, era quello un amore moderno nelle sue forme di specioso dolore.

— Se avessi potuto immaginare l'ora buona, avrei ornata la gondola di fiori, *ô chérie*.

— Non importa, Jacques. Bisogna marcare la differenza con Irma — ammonì Regina, maliziosa.

— Mai ho offerto dei fiori a simili donne — assicurò Derieux, risentito.

Il tono offeso riuscì carissimo alla sua compagna.

— Quando è così, offritemene molti, in altra occasione. Io li adoro.

— Badate! C'è una promessa nelle vostre parole. O cara, è come se mi aveste detto a *rivederci*.

— Sì, Jacques, sì. *A rivederci* — ammise, ridisse la voce musicale, avidamente ascoltata.

Nella chiara notte silenziosa, si guardarono e fu tra loro il bene passeggero, ma intenso, della simpatia umana nella sua forma mite. Pareva che la gondola si avanzasse tra veli azzurrini, resi palpabili da qualche incanto siderale; e,

nell'acqua oscura della laguna, si accendevano bagliori come di gemme che subito si sommergessero, gelose del loro fuoco: e sulla città divina il cielo era quasi bianco, sparso di rade stelle d'argento.

— Il mio nome è Regina — disse a un tratto la fanciulla, rispondendo alla domanda che solo gli occhi di lui avevano rinnovata, dopo l'incontro sul vaporetto, alla Cà d'Oro.

La gondola passava davanti allo stesso palazzo che la notte poetizzava di malinconia: sembrava un nido di ombre, un ricco sepolcro di sogni.

— E non volete dirmi altro? — interrogò Jacques, prendendo finalmente una mano della fanciulla tra le proprie mani tremanti, ma non osando la più leggera stretta.

— Per ora no.

— Ve ne prego, *ma petite Reine adorée!*

— No, no, non adesso.

— E quando?

— Presto.

— Domani?

— No; meno presto.

— Non siete libera, domani?

— Liberissima sempre.

Il giovane la guardò, desolato e sorpreso di sentirla ridere

come una bambina. Gli parve di amare cento donne in una: glie lo disse: ella tornò a ridere, ma non era spenta l'eco della nuova risata che si fece seria, si mostrò stanchissima, lo pregò di scendere a terra, volendo tornarsene a casa sola — e piacendole di prolungare il mistero.

Jacques Derieux trovò molto amari gli ultimi minuti della sua ora buona.

Per mitigare l'asprezza del brusco congedo, Regina aveva promesso di scrivere a Jacques.

Infatti, il giorno dopo, all'hôtel Danieli, dove abitava, il giovane ricevette una di quelle lunghissime lettere che le donne di grande fantasia e non innamorate, hanno inventato per la disperazione degli uomini. Non importava il veleno, purchè versato dalla mano di lei: egli lo bevve a piccoli sorsi, a larghi sorsi, attraverso i fogli e nelle righe della interminabile lettera dallo stile brillante, dal periodo conciso. Si prestava a tante interpretazioni e a nessuna: parlava di tutto, di arte, di letteratura e — aimè — di amore, *la méchante petite Reine*, ma l'anima di lei da quella misiva era assente.

Per oltre una settimana, ogni giorno, Derieux ricevette da Regina lettere dello stesso genere. Si sarebbe detto che ella si divertisse a tormentare il povero innamorato che non

aveva neppure il conforto di poter rispondere. La verità era che Regina non aveva quasi più denaro e viveva claustrata, per condurre a termine, in poco tempo, alcune miniature, ordinate da una russa straricca. Volendo prolungare il soggiorno in Venezia, Regina accettava volentieri il necessario sacrificio, concedendosi come distrazione l'esercizio epistolare al quale dedicava qualche ora.

Intanto Derieux, alla tortura, la cercava e la attendeva invano: e solo ella comprese la tristizia del giuoco ingeneroso, dal pallore di Jacques, appena lo rivide, proprio mentre Regina stava per entrare nell'albergo, a chieder di lui, ed egli ne usciva, disperato.

Non le disse parola. Parlò lei, invece, in tono malsicuro, con la voce velata, un poco: egli ne scrutò gli occhi, vi scoperse pietà e paura: niente di quello che cercava. Sempre senza poter parlare, offerse il braccio alla tormentatrice che lo seguì docilmente nell'atrio dell'albergo, sino al salottino terreno, pel momento deserto.

Davanti a Regina, che si era lasciata cader di peso su una seggiola, e lo guardava sgomenta, Derieux rimaneva, lottando tra il desiderio di pronunciare frasi insultanti e l'altro di stringere tra le braccia la personcina di così fragile apparenza, eppure così possente. Tutto ella gli avrebbe

perdonato, pensando al male che gli aveva fatto con le sue lettere: e quando lo vide coprirsi, con le mani convulse, il bel volto dall'espressione virile, quando vide le maschie spalle scosse da singhiozzi, a stento soffocati, Regina provò un dolore acuto che le fece esagerare la portata del fallo commesso.

Nell'avventura, nel sentimento e nell'amore aveva dovuto riconoscersi inferiore agli uomini — lei che tanti ne superava per ingegno e per forza di volontà. Era purtroppo il mondo alla rovescia, almeno secondo le tradizioni. Ma se l'uomo che le stava dinanzi aveva preferito mostrare il proprio smarrimento al diritto di rimprovero, se il caso aveva dato al più forte la tenerezza, ella poteva bene avere la lealtà, e umiliarsi. Fu umile, infatti, per la prima volta, mettendo nelle parole sincere tutte le carezze della sua voce di strega.

— Jacques, perdonatemi. Sono stata cattiva, sapendo di esserlo, e non merito il vostro affetto. Non merito le lagrime di un uomo di cuore.

Derieux lasciò che Regina gli togliesse le mani dal viso e glie le abbandonò con l'atto stanco di un vinto. S'era levata in piedi, ma così piccola era, in confronto di lui, che egli dovette curvarsi per osservare il volto della sua cara. Quel

volto irregolare, che la vita aveva plasmato di cento sue mutevoli bellezze, pareva smentire la bontà della confessione, tanto conservava i riflessi del cuore uso ad accettare, con pertinace coraggio, la conseguenza di ogni azione — fosse pur riprovevole.

Egli comprese, fu scosso dal visibile sforzo che l'amata faceva su sè stessa per essergli dolce, ma non gli fu possibile crederle, e pregò:

— Tacete.

— No, Jacques: lasciate che parli, se è ancor tempo per guarirvi.

— Non è più tempo. Regina: ve ne prego, tacete. Qualunque vostra parola mi farebbe male.

— Pure bisogna che io vi parli — insistette Regina, sorridendo nel modo impressionante che subito conduceva lo sguardo di chi l'ascoltava alla sua fronte rabbuiata.

Paziente, Derieux chinò il capo, e le palpebre calarono gravi sugli occhi dell'ascoltatore.

— Tornate a Parigi, Jacques, se mi amate. Io stessa farò ritorno, tra poco, alla mia casa lontana da Venezia: e me ne anderò senza amarvi, senza avervi amato, neanche un minuto, sapendo che non potrei amarvi, mai, in nessun modo. Vi sento buono, onesto, sicuro: e mentre, quando non vi

sono vicina, mi propongo di darvi almeno qualche bene serbando con voi i modi affabili di un'amica, l'affettuosità di una sorella, quando vi vedo non so dove se ne vada la mia anima, e farvi del male mi pare necessità dei miei istinti pervertiti. E' il bisogno di vedervi soffrire che mi tiene: è il desiderio mostruoso di essere convinta del vostro amore, attraverso le vostre lagrime... che vedo, anche se non le versate: questo, solo questo che crea lo squilibrio di gentilezza e di cattiveria per cui siete tanto infelice. Andatevene, dunque.

Più ella parlava, più si ribadiva la catena che egli sentiva quasi materialmente intorno ai polsi, ora che Regina lo tratteneva per le mani in una stretta forte. Volontieri egli avrebbe abbandonata anche la vita nelle mani di lei, gelide e senza fremiti! La voce della donna si faceva a mano a mano indifferente, irritata, durissima contro l'ostinata sommissione del cuore che voleva respingere: ma il cuore rimaneva, ebbro della sua pena.

— Non volete, no? Preferite rimanere, tornare a cercarmi, ricevere lettere bugiarde, perfide di speranza e d'inganno, vedermi scomparire per capriccio e ricomparire per malvagità? Volete che le mie sincere parole vadano perdute? Sperare insomma, ecco quello che volete. E' così? Dite.

Jacques Derieux sollevò il capo e sorrise con tristezza. Quale risposta desiderasse, Regina medesima non sapeva: solo, ricordando il periodo di morale disfatta, di intima vergogna, ella dovette molte volte confessarsi che, se tutto fosse in quel punto finito con Derieux, ne avrebbe provato un rincrescimento, in contrasto con le parole pronunciate. Infatti, appena Jacques ebbe risposto:

— Sperare, sì — Regina si staccò da lui, esclamando:

— Soffrite, allora.

Parole rese maggiormente crudeli dal loro accento di trionfo.

Il giuoco fu ripreso, interrotto, ricominciato e poi spezzato da un gesto energico della giuocatrice.

Era entrata nella chiesa di San Marco, per riposare: le sarebbe riuscito impossibile formulare una preghiera, rivolgere a Dio anche una sola parola tanto sentiva grave il peso della propria indegnità. Donna completa, anche nell'errore, non eroina: ipocrita non mai. Ed erano tristi i pensieri della stanca creatura che sedeva nell'ombra, in ora mattinata, dopo aver assistito quasi senza interesse al risveglio della città che pur l'incatenava da mesi. Perchè rimaneva? Si era spenta dentro il suo essere l'ultima fiamma della preparazione artistica; ella era tutta in armi per il Lavoro.

Poteva, doveva partire. Da tanto tempo la mamma la richiamava: da tanto tempo era chiuso un giusto rimprovero nelle lettere di Giovanna Altieri, che rimanevano senza risposta. Che cosa poteva tenerla lungi da persone cui era congiunta la verità migliore della sua vita? In quale cerchio, in quale abisso era caduta e si dibatteva? O folle sosta, tormento di creatura non amata, o vista amara di un dolore coltivato ad arte, o potere del male vivo sempre nell'anima anche degna; anche bella, anche fiera, o complesso di vita oscura... passaggio forse necessario al bene nuovo! O pensieri tutti di meraviglia, di dolore, di orrore, come coglieste a un tratto quella che si era allontanata dalla propria volontà, dal proprio cuore!...

Si levò ratta, rispondendo subito al richiamo: e, attraversando la chiesa magnifica, provò quel senso di gratitudine che la coglieva nelle ore buone, talvolta, all'aperto, e che era bellezza, libertà — la preghiera per eccellenza.

Sulla porta incontrò una signora alta, bionda, dal bianco viso misterioso: la riconobbe e ne fu riconosciuta. Macchinalmente, Regina Frescobaldi salutò la signora vestita a lutto: ma donna Lionetta Durazzo vedova Sforza non rispose al saluto.

La pittrice alzò le spalle con sincera noncuranza, parendole di aver inviato un rispettoso pensiero solo a colui che ricordavano i lunghi veli neri dell'orgogliosa donna in lutto. Don Federico Sforza: un altro che l'aveva amata invano, ma che per Regina rappresentava un ricordo privo di rimorso. Il pensiero della giovane tornò a Derieux, irresistibilmente. Povero Jacques! Ella lo avrebbe salutato con leali parole, chiedendogli scusa, il giorno dopo, prima di partire. Gli avrebbe scritto frasi definitive di addio, rivelandosi: sì, era meglio: era il solo mezzo che le rimanesse per sciogliere il cuore di lei da un legame inutile: dirgli che era un'artista, quasi una celebrità, una di quelle che non si devono sposare... e amare? Tanto meno. Ebbene, come no? Una fortuna, questo pregiudizio di Jacques De-rieux. Ripensandoci, la donna artista sorrise, rasserenata.

Tornò a casa con molti fiori per ornare un'ultima volta la sua camera, nella tranquilla pensione alle Zattere. Trovò un pacco di stampe e alcune lettere, in mucchio. Fu subito attirata da una cartolina-vaglia posata sulle lettere. Ezio Ribèra le restituiva il denaro, scrivendole, sul breve spazio riservato alla corrispondenza «Grazie, piccolina, prima di andarmene. Avrai tra poco una nuova sul mio conto: acco-

glila in letizia, se mi vuoi bene. Addio, vigore, donna, fraternità.»

— Originale, ma buono — pensò Regina. E si mise tranquillamente a raccogliere la sua roba, a preparare, a disporre tutto per la partenza.

Poi, in alta quiete, risognò le ore perfette che doveva alla Rossa divina; rivide col pensiero i luoghi preferiti, i quadri dei maestri prediletti, risentì ardori di ammirazione gelosa, godimenti artistici simili a palpiti voluttuosi. Fu certa della nostalgia futura e convinta del ritorno. Sempre, ogni anno, per lunghi o per brevi soggiorni, ella sarebbe tornata all'ammaliatrice — per poche ore soltanto, talvolta — quando l'avesse afferrata il desiderio di tuffarsi in sogni di pace luminosa e nel rapimento del silenzio.

Verso sera, mentre se ne stava alla finestra, e si sentiva tutta avvolta dagli incanti di un tramonto che pareva dedicato al suo addio, sorse d'avanti alla fantasia della giovane l'immagine di donna Lionetta. Dall'incontro della mattina non ci aveva più pensato: ed ecco che l'evocazione del viso così bianco tra i veli oscuri, volto intenso di enigmi, le dava un subito colpo al cuore. Perché?

Combinazione o telepatia, nello stesso momento, all'hôtel

Danieli, la vedova di don Federico pensava a Regina Frescobaldi e a un pallido uomo che si avviava alle Zàttere. Nella stanza della signora in lutto, c'era un altro uomo, seduto nell'ombra. Dal suo angolo buio, egli disse:

— Abbiamo fatto un gran male a Derieux.

— Poveretto! — mormorarono le labbra della donna ipocrita.

— E anche alla Frescobaldi, credo — disse ancora l'altro. La dama volse il capo verso l'interlocutore nascosto, e interrogò lentamente:

— Ve ne dispiace, Forese?

Quello si levò impetuoso, venne alla donna, mettendo in luce l'alta persona agilissima, la bocca cattiva, gli occhi di fanciullo.

— Non me ne dispiace affatto — rispose.

Risero, il gentiluomo e la dama, come due complici. Soddisfatta, la vedova offerse le fresche labbra che furono lungamente bacciate.

Telepatia o combinazione, nella mente di Regina, alla figura di donna Lionetta si era intanto aggiunta la figura di Malaspina. Che cosa faceva, a Venezia, l'amica di Forese? E dove era, adesso, il caustico fiorentino — misto di gentilezza e di satira amara?

Una voce che chiedeva della signorina Frescobaldi giunse all'orecchio di lei — e tosto intuì che da quella voce turbata, tremante, le sarebbe venuta dolorosa risposta.

Il caso rendeva inutile la lettera di addio a Jacques Derieux. Quantunque le mani le tremassero un poco e il cuore le battesse a grandi colpi, respinse il pensiero che prima le si era affacciato: non ricevere Jacques, dicendosi malata. Ordinò alla cameriera di lasciar entrare il visitatore, ma rimase al suo posto, nel vano della finestra, con le spalle rivolte al tramonto.

Entrando, egli avrebbe visto i preparativi di partenza e tutto sarebbe stato detto, finito. Tanto meglio. Ma Jacques non vide che la persona immobile nel vano, e la testa eretta in uno sfondo ideale; cinta dalle fiamme del tramonto, colorato di oro e di sangue.

Mai Regina potè dimenticare l'atto di passione per cui venne afferrata alle braccia, e la sua persona fu allontanata dal davanzale e il suo viso fu rimesso di fronte alle ultime luci, offerto all'indagine ansiosa degli occhi innamorati, smarriti, perduti in angoscia. Amare chi l'amava così! Questo il desiderio dell'attimo doloroso e meraviglioso; desiderio tanto forte da tener luogo di amore: e, schiettamente, Regina pensò che, se egli l'avesse voluta, non gli avrebbe

resistito e più che presa essa avrebbe potuto considerarsi offerta alla gioia di lui. Assentire è generoso, più bello, più glorioso del dono — se chi cede è vinto dalla passione altrui, spesso suadente sino a tenere il posto della propria passione, assente o impossibile.

Attirata nell'ombra, stretta a lui, quasi stesa su un divano, le fu detto tale secreto d'amore che neppur l'anima trovò parole per ridirlo a sè stessa, mai più. Attirata, tenuta in furia di carezze, il collo, il viso, gli occhi, i capelli corsi da baci, e i baci interrotti da parole, soffocatamente da «*ai-mée, chérie, adorée, mon cœur, mon âme, ma vie*» con la persona di lui fervida del suo diritto umano, allacciata al corpo esile non ribelle, non fremente, consenziente certo. Ma come presente a sè stessa, colei che sapeva di essere preda dolce! Percepì il profumo dei fiori vicini, la serica mollezza degli abiti sui quali erano caduti insieme, misurò l'ombra crescente e il crescente ardore di lui... finchè egli, giunto alla bocca incontaminata, sentì cedere alla pressione delle proprie labbra abbrucianti quelle di lei. Obbedienti, ma tanto gelide che Derieux comprese, ebbe orrore, si staccò dal corpo desiderato.

Aspramente, le disse:

— Non commetterò follie. So chi siete, come vi chiamate, il

vosstro ingegno, la vostra gloria. So che non avete bisogno di me, Regina: e che mai avrete sinceramente bisogno di una devozione o di un'anima, voi. Questo fatto che indovino mi ferisce più del resto; più delle ombre sulla vostra riputazione, e della crudeltà per cui un uomo è morto; e a quanto può esserci di subdolo, di infido in creatura che tutto sottopone alla propria arte.

Indovinando l'origine, ella perdonò l'ingiustizia, la calunnia, l'insulto. Come l'amava ancora, colui che l'assaliva con parole tremende!

Era però vero che la solitudine non la sgomentava e che l'arte era la signora del suo cuore.

— Avete ragione — disse, dopo essersi interrogata sinceramente — Io parto domani, Jacques. Avrei tanto voluto amarvi, tanto! Ora... o più tardi, mi odierete: è dunque una buona azione quella di avervi informato.

— Ma è vero, allora, quanto mi hanno detto Malaspina e la sua amante!

— Ah — fece Regina, al grido di Derieux, già staccata, un poco, dalle sofferenze del giovane, trovandosi quasi innocente al pensiero dei lunghi veli bugiardi di donna Lionetta.

Di nuovo Jacques le si accostò, le si inginocchiò ai piedi,

pregando, implorando: le prese le mani, le morse, pazzo, brutale: e ancora buono, umile, si passò le mani martirizzate sul viso, chiedendo perdono, supplicando che ella gli dicesse ancora una parola, una sola, fosse pure l'ultima.

Ella, che a stento aveva soffocato un grido di dolore, non trovò parola, ma chinò il proprio viso a incontrar quello di lui ed egli si accorse che le guance della diletta erano inondate di lagrime.

— Grazie — mormorò alla risposta inattesa.

Si levò singhiozzando, cercò la porta, al buio. Scomparve da quella casa e dalla vita di Regina.

Pareva che il pianto di lei, rimasta sola, non dovesse aver fine — perchè sempre si piange un amore che ci abbandona, anche quando non si ama: e non le parole insultanti di Jacques Derieux ripeteva Regina, tra le lagrime, ma le sue dolci «amata, cara, adorata, mio cuore, mia vita» — toccandosi le mani che le dovevano ancora, ma che le sembravano sacre poi che la passione le aveva bacciate e morse. Quando accese il lume e andò allo specchio, per ravviarsi i capelli, ebbe paura del pallido viso riflesso dalla lastra lucente.

Volle esser forte.

Nel riordinare alcune carte, si chiese chi avesse potuto

dare il suo indirizzo a Derieux. Forse Wanda Benakine, la russa delle miniature, aveva comunicato l'indirizzo a Forese che, un tempo, aveva amato la ricchissima slava, non più giovane, non bella, ma attraente. Per quel tramite Jacques aveva scoperta Regina. Oppure un negoziante di quadri poteva... ma che cosa importava, oramai? Nessun cattivo pensiero aveva certo suggerito l'indiscrezione a Wanda Benakine, in ogni caso. Curiosa donna e prodiga, che le aveva mandata una somma enorme per il lavoro del quale Regina aveva quasi vergogna: spirito colto e persona simpatica che avrebbero ispirato affetto alla pittrice se le occhiate della signora non fossero state tali da metterla in guardia. Chi sa che Forese non avesse imparato da Wanda a diffidare di certe vivaci amicizie donnesche! Quando la Benakine la stringeva contro la snella persona, morbida e serpentina o la baciava sulla bocca, o la fissava ad occhi socchiusi, Regina provava il sospetto di una morbosità che le ripugnava, e subito ricorreva in pensiero alla dolcezza dei noti occhi di Giovanna Alfieri — chiudenti il fluido benefico della leggenda francescana. Intanto Regina avrebbe dovuto alla generosità della signora russa un tranquillo autunno in Toscana: e sorrise, con stanchezza un po' maligna, la pittrice, dicendosi: — Inviterò Giovanna nella mia

villetta di Settignano. Ella mi vedrà lavorare e lavorerà in pace, presso di me. Insieme, andremo poi a Perugia, ad Assisi. Non so se questo piacerebbe a Wanda Benakine, se lo sapesse! E a me piacerebbe sapere quanto amore d'arte ci fosse nel denaro che ella ha profuso! Via: non analizziamo il lato occulto di quanto serve a produrre un bene.

Sedette alla tavola sulla quale era ancora intatto il pacco dei giornali, ricevuto la mattina, e vi posò la mano, indecisa. Le notizie del mondo non l'interessavano molto: ma non aveva sonno e doveva in qualche modo accorciar la sua veglia.

La prima nuova che ella lesse, nel primo giornale aperto a caso, fu il suicidio di Ezio Ribèra avvenuto tre giorni dopo la morte della madre di lui. E questa era la novella che avrebbe dovuto accogliere in letizia, volendo bene al buon fratello. In letizia, in letizia, o Dio! E dunque era già in viaggio per la morte mentre le scriveva, chiamandola «vigore, donna, fraternità» quello che non aveva saputo vivere: che se ne era andato appena spezzata l'unica molla che lo teneva all'esistenza: «Vigore, donna, fraternità» nobili nomi di ammirazione, di rispetto, di vibrante tenerezza perduta! Ella evocò l'ombra desolata, la chiamò, la vide: si sentì più vicina a quel morto che a qualunque altra persona viva. Ma

non vi resse. Si levò con un acuto grido e, per l'unica volta nella sua vita, la fortissima creatura cadde a terra riversa e smarri conoscenza.

Le due amiche trascorsero insieme l'autunno, l'inverno e gran parte della primavera seguente. Il soggiorno di Giovanna e di Regina, nella villetta di Settignano, ebbe una sola interruzione: la gita nell'Umbria, desiderata, attesa per tanti anni da entrambe.

Ogni affetto, per quanto durevole, ha le sue soste: e la confidenza ha le sue lacune. Verità che Giovanna intendeva: quindi il silenzio di Regina era stato interpretato con indulgenza e nessuna domanda era stata rivolta a quest'ultima dalla sua fedele. Del resto, esse avevano oramai l'età in cui non si dice più tutto, a nessuno: e si suddividono le qualità affettive, estendendole a moltiplicare le sensazioni. Sapeva bene, Giovanna, di essere ancora la più cara amica, ma non la sola di Regina — gelosissima sul conto dei suoi amori, più o meno sentiti: amori o tappe pseudo-amorose. Guardando l'amica sua cara, Giovanna si accorgeva che ella aveva intensamente vissuto: comunque, il risultato del periodo veneziano doveva essere benedetto se Regina ne aveva attinto tanto fuoco di lavoro. Il passaggio del tempo, invece di sfiorire il viso dell'artista, vi metteva una grazia

nuova, il riflesso di una giovinezza interiore, un'acquisita e durevole freschezza.

Due ciocche di capelli bianchi ammorbidivano adesso la ricchezza quasi selvaggia, quasi di criniera, dei bei capelli già nerissimi: e, partendo dalle tempie delicate, su, su, avvolte, annodate, scomparendo, tornando a mostrarsi nel nodo possente, punteggiavano di argento la fiera testa di Minerva vittoriosa. A quarant'anni, Regina Frescobaldi — che era sembrata vecchia nell'infanzia ed era stata brutta — sarebbe sembrata giovanissima e bella.

— Il successo le è dovuto — pensava Giovanna, fissando con molta compiacenza l'amica: e glielo diceva, con orgoglio di sorella.

— E che cosa dovresti aver tu? — chiedeva allora Regina, commossa.

— La tua gloria mi tien luogo della mia — affermava l'entusiasta. — Io non avrò mai il successo. Rammenti? Ho sempre sentito il mio destino. Con Amleto potrei dire «O profetica anima mia» ma rassegnatamente. Non desidero tragedie intorno a me. Il successo degli altri mi appartiene molto: il tuo più di ogni altro. Sai che cosa mi è stato detto, un giorno, da un editore? «Signorina, per attirare l'atten-

zione del pubblico sul vostro ingegno prezioso vi occorrerebbe uno scandalo». Io ho guardato l'editore senza collera: egli aveva avuta un'idea di genio. Non bisogna lodarmi se non ho cercato lo scandalo. Prima di tutto non ha uno scandalo chi vuole, ed è molto difficile averlo... proficuo. A me non sarebbe riuscito neppure questo: credimi.

La volta in cui Giovanna disse queste parole, Regina pensò con terrore ad Ezio Ribèra. Aimè, non solo coloro che non lavoravano, non solo i malati della volontà, cadevano per via, ma la vita frangeva anche anime di lotta e di ardore. Ebbe l'impressione di avere ascoltata una profezia: e per vari giorni non le riuscì di dipingere, o non volle — come rimproverandosi la propria corsa sicura al successo.

«Parole non dette» era da tempo ultimato e Regina aveva fede nel quadro che le ricordava una notte di lagrime e un'agonia. Anche le allegorie «Inutili amori» erano a buon punto quando la Frescobaldi conobbe l'uomo indifferente che dette una lezione al cuore già troppo persuaso di cattivarsi, se non l'amore, almeno l'interesse di ogni uomo.

Una mattina, Giovanna se ne stava alla finestra contemplando il paesaggio sparso di tinte aurate e smeraldine, mitissime. Nessuna regione d'Italia ha la primavera dolce come la Toscana: nessuna campagna è così riposante allo sguardo,

e così adatta a gentili ispirazioni. Niente che urti l'anima e la vista, e il pensiero se ne va di conserva con la tendenza ai soavi amori.

Giovanna alla finestra e Regina al cavalletto, avevano appunto dialogato sul *sentimento* dei vari paesaggi italiani: e Regina aveva appena finito di dire che la campagna romana aveva per lei grandezza triste e paurosa, mentre il paesaggio siculo le metteva nelle vene il riposo voluttuoso degli Arabi, e le campagne settentrionali, tutte coltivate, le davano immagini di volontà paziente, di equilibrio, pervase come dalla ostinazione di una bontà misurata dal calcolo.

Si intese il trotto di un cavallo.

— Passa il poeta, sul suo Pertinax — avvertì la scrittrice.

Curiosa, Regina andò alla finestra.

— *Sapristi!* Pare un cavallone di Velasquez, il signor Pertinax: e lui, il Poeta, che atteggiamento da centauro! — osservò la pittrice.

L'artefice della parola passò, salutando le due amiche.

— Non esiste creatura più amata e più odiata di quella — mormorò Giovanna, seguendo il poeta con lo sguardo.

— Siete molto amici? — chiese l'altra.

— Sì. Vuoi conoscerlo?

— Nemmen per sogno! Come *gens de lettres* tu mi basti! — esclamò Regina, fingendo lo spavento con tanta gaiezza che Giovanna dovette riderne di cuore.

— Non hai idea delle rassomiglianze che ci sono tra te e lui — disse, dopo un silenzio, la scrittrice, andando a sedere presso l'amica che aveva ripreso a dipingere. — Non so che cosa gli riesca più increscioso tra l'ammirazione banale e gli odii che desta: ha avuto degli entusiasti che hanno fatto il commesso viaggiatore della sua celebrità, proclamando l'avvento, e poi si sono messi a detestarlo ai primi segni di vittoria sulla folla. E lui? Calmo, come te. Oh, non è uomo da richiami. Critica acerba? Fischi? Leggende caluniose? Subito e sempre la risposta unica: lavoro. Ti dico: vi assomigliate.

— Ragione di più per non incontrarci mai, se quello che credi è vero. Pensa come ci annoieremmo a vicenda!

— Celiare ti piace, cara, ma sai che dico la verità.

— O Giovanna, scherzo per allontanare la lusinga.

— Immagini che vi lodi, tutti e due, senza restrizioni?

— Se fai delle riserve, spiegati, piccolo mostro.

— In ogni modo, pittrice e poeta, vi vedo quali siete. Buoni fino alla prodigalità....

— Grazie per tutti e due.

- ... e feroci se vi prende una furia di vita....
- Ahi, ahi!
- ... se credete di correre incontro a nuove sensazioni, per secondare un sogno d'arte.
- Oibò! Eccoci ben serviti, il poeta ed io.
- Solo tu sei donna, e illogica. Il sentimentalismo ti sorprende, Regina: e non sarebbe certo il mio celebre amico la creatura capace di seguirti nel tentativo di... amore infelice che ti occupa adesso!
- Il veleno è nella coda — mormorò la pittrice, arrossendo.
- Veleno? Osservazione serena: non altro. No, Regina: tu non mi dai alcun pensiero quando ti vedo triste perchè...
- Perchè?
- qualche volta Giorgio Arconati non risponde alle tue lettere o non viene alla villetta o è più impassibile del solito.
- Giovanna!
- Se egli si commovesse, lo troveresti immediatamente orribile: e non dubito che arrivi il momento... prossimo, sai? in cui Regina dirà a sè stessa, con uno dei suoi gesti da monella: «La stupidità è dunque elemento necessario anche nella vita dei genii?» Sì, cuore invitto. Non fosse che allo stato di incidente, la stupidità non può mancare a nes-

suna esistenza femminile... o maschile, sanamente costituita.

— Ma Giovanna!

— Da questo lato, sono tranquilla tranquilla. Venga pure il bel giovanotto a posare per la tua fuggevole infelicità. A proposito: quando penso che tu eri gelosa del mio solo amore e giuravi su tutti gli dei...

— Giovanna, se non fosse il tono di giocondità finirei per crederti ingenerosa!

— Oh, come mi ricordi il viso tragico della mia piccola Regina di un tempo, che mi fu così cara! Ti è venuta tutta al viso l'anima d'allora. E mi sei cara anche adesso, per sempre: anche in questo momento, sebbene io ti senta gridare occultamente all'ingiustizia.

— Ingiusta, ma adorabile la mia Giovanna! — esclamò commossa la pittrice, posando pennelli e tavolozza. — Tu fai troppo lavorare la mia fantasia, oggi, perchè io possa dipingere.

— Me ne vado: perdonami.

— Oh, no, buona! Hai il rimprovero dolce e nessuno al mondo sa ricordare come te. Parlami, ti prego.

— Interroga, se vuoi — rispose sorridendo Giovanna.

L'artista del colore andò a sedere sul piccolo divano dove

era l'Altieri; l'abbracciò stretta, prima di muovere la domanda che le abbruciava le labbra, ma non potè resistere all'antico desiderio di indagare l'anima bella.

— Sicchè sempre fedele a Ferdinando Montegiorgio? — chiese Regina.

Il nome amato, non più udito da gran tempo, fece impallidire Giovanna Altieri.

— Sempre — rispose con triste calma e semplice.

— Ma se non ne sai più niente!

— Non importa.

— Se ora sai, che, mentre diceva di amarti, manteneva relazioni con un'infima *cocotte* dalla quale ha una bambina!

— Non importa, non importa.

— Se ti ha dimenticata!

— Chi lo sa!...

— Più che commuovermi, mi sorprendi, Giovanna. Sono più inclinata a credere alla possibilità di una vita senza amore che all'esistenza presa dall'amore unico. Pure anche questo può darsi, se tu lo affermi; tu, che non sai mentire. Io sono giunta a credere, invece, che l'amore sia, come la vita, un romanzo senza nesso logico: un seguito di episodi di varia importanza. Come spiegarmi? E' una grande illusione che assomiglia a un poliedro: noi ci arrestiamo, a

seconda del caso, davanti a quella persona che, per il momento, ci sembra presentare il maggior numero di faccie del poliedro ideale.

— Trovo orrenda l'espressione geometrica, ma tale da spiegarmi la facoltà di rinnovamento che è in te e nel poeta dal cavallone di Velasquez. Siete forti, e andrete sempre innanzi avendo dalla vostra i giovani che sono degli egoisti generosi.

— I giovani? Quali giovani?

— Tutti. Quelli che lo sono, quelli che lo rimangono e quelli che lo divengono. Sai quale sia sempre stata la nostra opinione sulla giovinezza.

— Sì, l'opinione della nostra speranza.

— E, dimmi, da qual parte ti è giunta l'odierna faccia del poliedro?

Regina si divertì alla domanda fatta in tono birichino.

— La devo a Gianfranco — rispose — Giorgio è arrivato qui con un biglietto di presentazione del mio ex adoratore.

— Ex? Ne sei sicura? E se fosse una vendetta? Se fossero d'accordo, gli scellerati? Romanzo di appendice, puntata numero...

— Oh, Giovanna! Il numero che Giorgio rappresenta non posso saperlo che io, e non te lo rivelo, per non scandalizzarti — fece Regina, scherzando.

— Peuh, finchè ti accontenti di... far della scherma da sala!...

— Parate ben riuscite, senza merito, Giovanna mia. Vedi? Io so che mia madre e tu rimanete sole a credere la verità: tanto per seguire la tua immagine, dirò che solo due illuminate sanno come io non sia mai scesa seriamente sul terreno. Che cosa vuoi? Qualche volta, mi considero come una gran maestra di ironie: può ben darsi che io arrivi magari al matrimonio vergine per combinazione.

— Cuore bizzarro! Lo dici quasi con amarezza. Ma benedici i tuoi sensi tranquilli, invece!

— Li benedirei, cara, se trovassi altrettanta tranquillità, altrettanta innocenza nella mia anima.

— C'è un tesoro di onestà in queste tue parole, Regina cara.

— Il triste dono ch'io farò, in ogni modo, al mio signore e padrone... se verrà!

— Ogni donna è vergine per un amore nuovo.

— Una bella frase di Dumas figlio: una frase consolante: ma, lo sai, dipingo, io, e le parole hanno poca presa su di me. Via, torno al lavoro.

Regina si levò rabbuiata e Giovanna credette meglio lasciarla sola. Poco dopo, dal giardino, giunsero le voci di Gaetano Frescobaldi, di Francesca Zemi e di Giovanna che

preparavano la tavola per la colazione. Il pensiero del benessere che dava ai suoi, nella sua casa, condusse Regina a un'improvvisa calma, piena di giusta fierezza. Avrebbe avuto ancora una mezzora di tempo e di luce buona, ma, contrariamente a quanto aveva detto, si sentì incapace di lavorare e desiderosa di vedere il volto materno, subito. Si tolse il grembiulone, chiazzato di macchie variopinte, e apparve in semplice veste grigia: diede qualche ritocco alla sua *toilette*, e si infilò al braccio il cappellone da giardino. Prima di scendere, diede uno sguardo di compiacenza al vasto studio che occupava tutto il primo piano di villa Regina: il primo piano e l'ultimo, perchè le poche stanze, riservate all'abitazione, erano tutte a terreno. Intorno, non un oggetto che fosse superfluo o estraneo al lavoro presente: era uno studio che non ricordava in nulla l'altro di Milano, ora lussuoso davvero e perfino ingombro.

— Oimè — si disse Regina — ho le mani buche! Spendo tutto, dò troppo, e sono povera, oggi, come al tempo in cui dipingevo Santa Geltrude per donna Irene. Bisogna far giudizio! Scendendo la scaletta a chiocciola sino al vestibolo in miniatura, rallegrato da un sottil getto d'acqua in piccola vasca marmorea, ultimo acquisto, ella rise, e rivolgendosi allo zampillo lucente, disse ancora in pensiero:

— O canzoncina, tu forse canti la burla per il mio proposito nuovo. Far giudizio, io? Risparmiare? Ma dar tutto a chi non ha nulla o non ha quanto noi è la ricchezza vera. Io non avrò mai un soldo, mai: è convenuto tra noi, cantatrice fresca!

Prese la corsa come una bimba, ma, al cancello, fu chiamata e trattenuta da una comitiva di passaggio. Se ne staccò Burchi, il decoratore geniale che ammirava la Frescobaldi in grande sincerità.

Egli si scoperse il capo e si avanzò rispettosamente, mostrando attraverso le sbarre metalliche, il suo caratteristico viso di toscano spiritoso e vivace: fece un gesto per imporre silenzio a quelli che erano con lui e parlò:

— Signorina, accompagno un gruppo di analfabeti e di pazzi alla Capponcina, dove siamo tutti invitati da Gabriele d'Annunzio. Alcuni di questi giovani hanno rose tra le mani vili: non so se per incoronarne il poeta o per rallegrare la loro asinità: ed ecco che io purifico questi animali ordinando di gettare l'offerta floreale ai piedi della Regina del colore.

Tra proteste e risate, tutti i fiori vennero lanciati alla pittrice, che rispose all'omaggio sorridendo e tendendo la mano, tra le sbarre:

— Grazie, amici: ecco la mia zampa.

Ora quella vigorosa zampina venne afferrata, baciata o stretta a seconda dei gusti: e la brigata si allontanò, rumorosa come all'esordio. Rimase ultimo un giovane biondo, alto, bello: aveva lo sguardo ironico, perduto in un fondo di dolcezza e un'aria che piacque a Regina. Ella guardò il giovane curiosamente: egli non aveva gettato fiori, nè le si era accostato, nè aveva proferito parola: ma rimaneva a fissare la giovane cogli occhi azzurri in cui la dolcezza era nordica e l'ironia perfettamente italica.

— Assomiglia a Lohengrin — pensava Regina. Egli pensava ai precoci solchi di vita sul volto della creatura già gloriosa. Nè egli ebbe idea di quanto compiesse il destino in quel punto: nè ella fu colta da presentimento alcuno.

— Aldo, o che mi fai il melenso, costaggiù? — gridò da lontano la voce di Burchi.

La pittrice e il giovanotto scoppiarono in una risata e si salutarono senza parole.

Ella tornò alla madre, mentre quello riprendeva il cammino, ed era ben lontana, la spensierata fanciulla, dall'ideare che un attimo prima l'avevano fissata il riposo, la calma, la dignità del suo avvenire.

Ci sono delle persone che non hanno mai vissuto nella nostra intimità, e non saranno mai congiunte direttamente alla nostra vita, persone che pure ci sono unite da fili invisibili, e che ci inseguono persecutrici. La Frescobaldi trovò a Napoli, due anni dopo, donna Lionetta Sforza, fidanzata di Gianfranco Campo-marino.

Le due donne si incontrarono nelle studio dello scultore Francesco Jerace, e si scambiarono uno strano sguardo d'intesa. Donna Lionetta era troppo astuta per non comprendere che Regina viveva a Napoli trattenuta dal capriccio sentimentale che da tempo la legava a Giorgio Arconati: e Regina intese che donna Lionetta aveva bisogno del silenzio circa l'avventura di Venezia, con Forese Malaspina. Un armistizio che non giovò affatto all'artista. Giorgio Arconati sarebbe stato indifferentissimo alle lodi come alle accuse sul conto della piccola donna pallida che, da più di due anni, trovava di frequente sulla propria via.

La malinconia di voler ad ogni costo esser amata dal solo uomo che mostrava verso di lei soltanto la cortesia di una persona bene educata, non era neppur costante nel cuore di Regina.

Ne era colta a tratti: erano degli accessi, dei curiosi assalti che arrivavano all'improvviso, durante gli intervalli tra un lavoro e l'altro. Allora, in qualunque paese si fosse trovato

Giorgio, ella partiva, sorprendevo l'uomo errabondo, non-curante, e si creava un dolore secreto molto diverso da quello che essa aveva inflitto a Derieux: perchè Giorgio non si sognava nè di trattenerla, nè di scacciarla, e non aveva nè crudeltà, nè arti di gentilezza. Immutabilmente cortese, appena gli pareva che Regina potesse pronunciare una frase tenera, una parola d'amore, la fissava con occhi quasi minacciosi tanto la lor tinta metallica e grigia si faceva oscura. Non ci teneva ad essere amato, ma, soprattutto, non voleva essere seccato.

Sorrideva a Regina e le stringeva la mano con leggera pressione, in qualunque città gli apparisse, come se l'incontro fosse cosa stabilita, naturale, di pochissima importanza. Passeggiavano insieme, andavano a teatro, chiacchiervano, desinavano in qualche trattoria, senza che la fisionomia di Giorgio tradisse piacere o noia di sorta. Se rimanevano soli le labbra di Regina tremavano: quelle di Giorgio si increspavano appena, per sarcasmo lievissimo. Irritata, feroce contro la propria viltà, la Frescobaldi ripartiva all'improvviso come era venuta, e nessun conto le era chiesto della repentina scomparsa.

Ogni tanto, da Giorgio Arconati le giungevano dei doni ricchi, assai costosi, ma per così dire senza fisionomia: forse

egli sceglieva ad arte perchè non dicessero nulla, non stabilissero tra loro intimità di sorta. Alle lettere di lei, sempre vibranti e saettanti di vita, l'indifferente non rispondeva o mandava un foglio col nome della città dove contava di andare e il nome dell'albergo al quale sarebbe sceso. Poi la firma, intera. E basta. Tentava di convincersi che un interesse doveva pur esser racchiuso negli invii, per quanto improntati di disamore: tentava di persuadersene, Regina. Ma, appena di fronte a Giorgio, ella era costretta a dirsi che egli aveva agito in quel modo pensando di doverle pur qualche cosa, in compenso. E bisognava convenire che si atteneva al meno possibile — visto che egli, ricchissimo, aveva l'abitudine di regalare a chiunque, per il solo gusto di spendere.

In quel turno, l'arte di Regina Frescobaldi si fece nebulosa: ella parve aver perduto in originalità, in fantasia, e attraversò un lungo periodo grave che non aggiunse nulla alla sua fama. La fonte della ispirazione sembrò disseccata a lei pure, disperò, credette di aver smarrita la via.

Terrorizzata, avrebbe forse trovata la forza di spezzare da sola il voluto legame di cattivo augurio, quando, incontrata Lionetta Campomarino in casa di comuni amici, ne ebbe la più strabiliante notizia. Giorgio Arconati e donna Irene si

erano sposati pochi giorni prima, all'estero. Non costò nessun sforzo a Regina la disinvoltura con la quale essa rispose alla notizia, congratulandosi. Lionetta e Gianfranco, alla loro volta in visita di nozze, si scambiarono uno sguardo di stupore che ricompensò Regina ad usura. Ma, tornata a casa, fu presa da un impeto angoscioso d'ira: in grande collera pianse, rise, tornò a piangere, e scrisse a Giovanna perchè accorresse subito.

— Avevi ragione tu — disse muovendo incontro alla cara fedele — Il tentativo di amore infelice mi è riuscito male. Giorgio e Irene sposi! Li vedi, tu? Bel connubio: bel nodo: grazioso scherzo della vita buffa! Gente che ti vuol bene, Giovanna: e che ti offre dei romanzi completi. In verità, non so perchè tu ti affatichi. Buffa la vita: buffa, buffa! E quelle due freddezze unite, fuse? Una monaca spergiura: un uomo senza cuore... Oh, come mi diverto, Giovanna! Quanto, quanto! Non ci credi?

— Domani ti crederò — rispose l'Altieri, dolcemente — Appena avrò visto una tela nuova sul tuo cavalletto... vuoto, ora. Non c'è altra via per il tuo riso forte: non esiste per te più sicuro amore: hai la salvezza, sempre, in te sola. E piangi a lungo, adesso, se credi: e vuoi che io ti creda.... domani.

Dal dolore voluto, Regina non ricavò bene alcuno: passò lungo tempo prima che ella potesse riaversi. L'avventura con Gianfranco non aveva lasciato amarezza nel suo cuore: ed ella poteva ricordare don Federico (era rimasta sola a ricordarlo) senza vergogna: Jacques Derieux, con lo spettacolo di un amor veemente e generoso, le aveva lasciata memoria che il tempo abbelliva e che il confronto con Giorgio Arconati idealizzava, sino a vendicare il giovane straniero che ella aveva fatto tanto soffrire. Ma il sorriso di Giorgio! Indifferente, freddo, velato di sarcasmo — quando rifletteva chi sa quale pensiero insultante.... Oh, quel sorriso s'era incastrato nel ricordo di Regina, e ne aveva gelata l'anima!.... Più giusto sarebbe stato parlare di orgoglio ferito — dal momento che non esisteva rimpianto, e solo il rammarico del tempo perduto umiliava la donna vinta. Pensò a un quadro che avrebbe intitolato «Le due indifferenze.» Un uomo e una donna, circondati da ombre, si sarebbero avanzati, staccati dalla tela, tenendosi per mano, ma guardando altrove, disgiunti di pensiero e di cuore: e la varia indifferenza avrebbe dovuto risultare dalla chiusa espressione dei due visi, dalla gelidità degli sguardi fissi nel vuoto. Il concetto era buono: ma, a composizione già inol-

trata, l'artista si accorse che la sua opera rivelava una fiacchezza desolante: era marcata dalla malsana irrealtà che aveva condotta la donna nei rapporti con Arconati: non aveva a movente una verità qualsiasi, nè alta, nè tetra, nè perversa. Fuori da leggi di vita. Falsa: falsa.

Con vero coraggio, incapace come era di non introdurre un atto o almeno un gesto drammatico in quanto faceva, impugnò una bella «misericordia» che Arconati le aveva regalato a Firenze, e trapassò l'opera fiacca al posto dei cuori: un colpo all'uomo, un colpo alla donna — colpi netti, sicuri: poi tagliò tutta la tela a grandi striscie, dall'alto al basso.

Se ne sentì sollevata.

— Vendetta andalusa — mormorò con accento breve, burlandosi di sè stessa, e prendendo la giudiziosa decisione di riposare, di concedersi un periodo di preparazione, di rinnovamento di intelletto e di spirito.

Con Giovanna Altieri fece un viaggio in Romagna: e ne ritornò ritemprata come se la regione di gente leale e generosa le avesse versato nelle vene un nuovo ricco sangue, e nella mente luce di verità, e nel cuore amor violento di opere gagliarde.

A ventinove anni Regina visse il sogno che innamora le fanciulle di diciotto. Aveva perduto il padre, provandone un dolore sincero se non profondo: la madre le dimostrava grande pena di non vederla accasata, e si sentì raggiunta dal timore che la prossima solitudine, inevitabile, potesse nuocere al completo sviluppo del suo temperamento di artista. Era ancora un moto di egoismo che la induceva alla naturale decisione di sposarsi, ma il fatto, in ogni modo, era sintomatico.

Si giudicò sazia di libertà materiale (sul suo pensiero ardito, niente avrebbe potuto agire) e stanca di corse in quel regno di curiosità (aride quando non erano morbose) che avrebbe pur dovuto mostrarle l'ultimo confine. Dell'*al di là* ebbe paura. Dove va la donna sola che, pur non essendo stata di nessuno, avendo vissuto sfrenatamente libera, si è sentita preda morale di tanti uomini?... Dove corre la vergine folle quando arrivano gli anni dei profumi ultimi, quando le ultime primavere già recano ardori d'estate, quando il viso si affila e gli occhi si cerchiano di sgomento se non per legge di natura?... Dove?...

Molte occasioni di matrimonio si erano offerte a Regina, tutte onorevoli e vantaggiose dal lato finanziario. Le sue nemiche, in carestia di partiti, potevano meravigliarsene a

piacimento: la cosa era vera; e quando Regina fissò la sua scelta, erano ancora numerosi gli aspiranti alla piccola mano ribelle, quantunque non fosse giovanissima e non avesse dote.

Ella diceva ridendo:

— Il mondo rigurgita di uomini coraggiosi.

— Li attirate perchè sentono in voi l'assenza del calcolo: e siete al punto in cui una tempra come la vostra offre sicurezza che supera il fascino della tradizionale innocenza. Il fuoco non vi ha tocca: siete rimasta invulnerata contro le insidie della vita, e contro i lacci che avete tessuti da sola.

Così le disse, una volta, Forese Malaspina, rimastole amico.

Tali stranezze accadono. Gianfranco non la salutava più: Jacques, che pure l'aveva adorata, non si era più fatto vivo: e Giorgio, che incontrava qualche volta, la disprezzava in segreto: ella se ne accorgeva dal sorriso sarcastico che Arconati univa alla cortesia eccessiva dei modi. La disprezzava senza diritto, per un controsenso molto comune negli uomini che credono di essere stati amatissimi e di esserlo ancora; uomini che ritengono degnazione lasciarsi amare, e fiera il non ricambiare per nulla. Di quelli che un tempo le avevano fatta corona, rimaneva solo il terribile schernitore che si era, a poco a poco, mutato in ammiratore

convinto, in amico alla sua maniera, aggressiva e garbata, pungente e consolatrice in un tempo.

Tra Forese e Regina era il silenzio serbato da quest'ultima sul fatto di Venezia. Sorpreso dal riserbo della giovane, che pure avrebbe potuto impedire il matrimonio di donna Lionetta con Gianfranco, e mai gli aveva fatto il più piccolo accenno alla vigliaccheria commessa contro di lei, Forese aveva finito col considerare Regina un perfetto gentiluomo dagli sdegni generosi e dai fieri silenzi. Forse egli aveva sofferto dell'abbandono di Lionetta, malgrado il disprezzo che ostentava, e l'amava ancora, ed era lieto che non fosse stata compromessa. Tutto era sempre contrasto nel disinvolto signore dagli occhi puri e dal falso sorriso: contrasto, indecisione. Regina dovette arrivare a giudicarlo migliore di tanti altri e glielo confessò, lealmente.

— Ve l'avevo pronosticato che sareste giunta a considerarmi un cherubino! — esclamò allora Forese, contentissimo: e, dopo una piccola esitazione, aggiunse parole che non avevano alcun palese legame con le precedenti — Donna Lionetta mi amava, sapete? ma Campomarino è tanto più ricco di me! Separarci è stato un bene per l'umanità: figuratevi l'unione tempestosa di Diana infernale con Plutone. Insieme, non sapevamo fare che del male. Così vi

abbiamo tolto Derieux.

— Se io l'avessi amato nessuno me l'avrebbe tolto — rispose altera e sicura Regina alla inattesa confessione di Forese.

Quello smise il tono doloroso e ironico di prima e — Vi credo — disse subito, quasi soggiogato — Quando vi sposerete, spero mi farete l'onore di accettarmi come testimonia di nozze: sarà la prima volta che avrò cooperato a una buona e bella azione.

Meravigliata, il giorno in cui Malaspina le rivolse tali parole, l'artista si mise a ridere, rispondendo:

— O povero amico, dubito che non ci arrivate alla vostra prima azione buona! Io non mi sposerò mai.

— Ma, almeno voi, non pronunciate le sciocche parole di tutte quelle che ne muoiono di voglia! — proruppe Forese.

— Le donne intelligenti non fanno asserzioni così stupide.

— Sapete che siete originale con le vostre idee d'oggi e le vostre collere?

— Via, Regina, datemi retta: sono cherubino, in questo ultimo fuggente. Approfittatene. Decidetevi per qualcuno: vi do un consiglio ottimo: vero è che, con l'aria di ingoiarvi, ve ne ho sempre dati di superbi. Vedrete come vi farà bene di seguire una via battuta, almeno una volta.... bene,

quanto a me il nobile gesto che dipende da voi!...

— Tempo di facezie: ho capito.

— Vi giuro che mi proporrei io... se vi meritassi.

— Misericordia! Sentimentale e modesto. Malaspina, mi impressionate! Che cosa vi è accaduto? Chi vi ha mutato?

— Il tempo; il tempo malvagio e implacabile — rispose sorridendo a fior di labbra Forese — Eh, non avete torto! Divento sentimentale e modesto come una zitellona che meriti di esserlo.

— Tra gli aspiranti che conoscete, chi scegliereste? — chiese Regina, dopo poco, facendosi uno sguardo lontano.

— Mauri, senza esitare.

— Grazie.

— Grazie di che cosa? — interrogò Malaspina, osservando con stupore l'animazione improvvisa della sua amica.

— Di essere d'accordo con la mamma e con me.

— E io che facevo degli sforzi di arte oratoria per convincervi!

— Niente di deciso, badate.

— Chi vi crede più? Avvertitemi in tempo per il dono di nozze, simulatrice!...

Regina e Aldo Mauri, non soggetti a tirannia di convenzioni

e di formalità, ebbero il bene di intendersi senza intervento di persone e di combinazioni volute.

Molto tempo era passato dal primo incontro al cancello di Villa Regina, quando si rividero. Aldo aveva serbato un vago ricordo del viso intenso solcato in dolcezza dal passaggio del tempo. Regina ritrovò il confronto con Lohengrin e l'impressione del tipo nordico avvivato dal sorriso italiano: bonomia, ironia, entusiasmo allo stato latente. Egli era, per il momento, prosaicamente invaghito di una canzonettista spagnuola — e Regina si smarriva in chimerе, trattenendo la glaciale vanità di Giorgio Arconati. Seppero l'uno dell'altro, conservando sincera indifferenza; ma, tra Aldo e l'artista, si mantennero relazioni epistolari che avrebbero molto meravigliato gli amici di entrambi, e mutarono in tenerezza la semplice simpatia tra i due insofferenti di ogni legame.

La sorte, dando loro ampia facoltà d'esperimento, e conducendoli per diverse vie a stanchezze diverse, li aveva anche preparati alla sola intesa durevole che superi l'amore e la passione.

Regina Frescobaldi, prima dell'assenso definitivo, cedette a scrupoli onesti e scrisse al suo caro, pregandolo di trovarsi in un dato giorno a Bologna, dove ella gli avrebbe

fatta intera confessione.

Mauri era generoso, ma uomo. La lettera corsa da ansie, enigmatica quantunque esuberante, luminosa, ma qua e là oscurata dai timori di un'anima che, appena intravvisata la salvezza teme di perderla, mise la morte nel tenace cuore di Aldo. Accorse all'appuntamento, calmissimo in apparenza: e quella che l'attendeva, temendo accuse di romanzicherie, ne adorò la serenità del sorriso e il delicato silenzio.

Dio solo seppe quanto temette in quel punto l'uomo che non aveva mosso domanda! Non fu urtato, no, dall'atto un poco melodrammatico di Regina, che gli si era inginocchiata ai piedi; sapeva come ella potesse mitigare gli slanci di odio, non gli impeti buoni, e l'accettava quale era, inclinato a indulgere.

Equilibrato spirito analitico, disposto alla critica sana e seria, giudicava con lucida imparzialità anche l'essere che gli era caro fra tutti: essere singolarmente evoluto e primitivo in un tempo per cause ereditarie e per dono di fantasia, prevalenti su altri, rimasti in germe. Povero cuore che tutto esagerava, povera anima alla quale forse neppure la madre aveva mai parlato come a una bimba!.. Ella aveva vissuto in ardore, or secreto or palese, senza conoscere la serena

semplicità: ed era tardi, adesso, per poter renderla semplice e serena interamente: ma egli poteva consolarla.

Questo voleva la creatura prostrata ai suoi piedi, accasciata in pensiero quanto nell'atteggiamento, e questo egli avrebbe fatto, accettando il grave compito come il suo carattere gli suggeriva.

Sobrio di parola e di gesto, rifuggendo da espressioni enfatiche, odiatore di pedanterie, Aldo Mauri convinceva sempre, qualunque cosa dicesse o facesse, tanto si sentiva vigile la sua facoltà di onesto giudice. Egli era preciso e umano: virile e sincero, sempre: diritta l'anima, diritto lo sguardo.

Per tutto il tempo che Regina passò ad accusarsi Mauri tacque: solo, quando ella interrompeva il suo dire concitato, per riprendere coraggio, egli le accarezzava i capelli sulle tempie, dove erano le ciocche bianche, dove erano i malinconici segni delle passate angosce.... E finchè durò in lei la furia dolorosa, finchè egli dovette ascoltare, gli occhi bruni e gli occhi azzurri si fissarono, si sprofondarono in reciproco sguardo come se contassero ogni batter di palpebra rispondente al palpito dei cuori, avvinti, fusi, sprofondati anch'essi l'uno nell'altro. E fu l'uomo che pianse, alla fine, sollevato, liberato, felice.

Allora la donna indovinò e sorrise.

— Cara, in parte sapevo e in parte indovinavo. Sì, hai fatto bene a chiamarmi e a dire, per darti pace. Ma non pretendo di esser stato atteso, sai? Io mi prenderò la tua vita dal giorno in cui diventerai la cara donna mia. Mi sei sacra perchè hai sofferto.... Pure, sono contento di... e anche di vederti arrossire per il mio pensiero. Siamo, adesso, come appoggiati l'uno all'altro: ma tu sei più stanca, più debole... come più debole e più stanca delle braccia che ti porteranno, del cuore che ti sorreggerà! Sul cuore e sulle braccia ti voglio portare, mia povera bimba. Piccina... Bambina. Senti? Qualcuno ti ha già chiamata così, dimmi?!

— Nessuno: nessuno... — singhiozzò ella, perdutoamente, come se le fosse dato disperdere il carico amaro dei ricordi nel benefico fiume di lagrime che egli le donava, con la sua vita intemerata.

E disse ancora, Aldo Mauri, dopo averle insegnato a piangere senza ira:

— Cercheremo insieme quel tuo cuore di bimba che tu e la vita avete soffocato; e batterà per me solo, il piccolo cuore, vedrai.

Ella sentì correrle incontro i sogni dispersi o creduti morti: si levò, sorridente, leggera, e con tanta compiacenza Aldo

avvolse in occhiata amorosa la persona snella che sarebbe stata sua. Come sembrava giovane! E piccola, era; graziosa, flessibile, con delle linee morbide, ma accusate appena, il seno, i fianchi di un'adolescente promettitrice. Poi le strane ciocche che sembravano segnate con una matita d'argento, contrasto al fresco viso... ah, come, come desiderabile! Un vivo nodo di seduzioni, un trionfo di femminilità dalla massa dei capelli alla punta dei piedini: e l'anomalia che gli era nota, dell'anima esperta, del corpo puro, delle labbra rimaste fredde al contatto di altre labbra desiderose... Oh, lo colse, lo saettò la tentazione di guastar la sua gioia, prendendosela subito, quella sua creatura di pensiero e d'anima, subito, tutta!

Sbiancata in viso, Regina attese la fine della lotta; non incoraggiando, non respingendo alcuna soluzione.

Più pallido di lei, levandosi in piedi, Mauri stese le mani cercando le altre due piccole e nervose che risposero al richiamo silenzioso.

Così si fidanzarono, castamente.

Uscirono poco dopo dal salottino d'albergo dove avevano scambiata la seria promessa, e scesero nella via. Camminarono a lungo, tenendosi per mano, immemori come fanciulli. Non si accorsero del saluto di Enrico Panzacchi che

era passato, fissandoli coi ridenti occhi di poeta gentile, convinto della bontà e della bellezza della vita: non videro gli studenti che sotto i portici del Pavaglione si voltarono a guardarli, invidiosi della loro aria estatica.

Verso sera fecero visita a Giosuè Carducci, idea geniale di Regina — sempre fedele al primo poeta forte dell'Italia libera. Poi andarono a cena, dietro pratico consiglio di Mauri: e a tavola, con gioia di Aldo, la illustre fidanzata fu golosa per la prima volta, e chiacchierina, e gaia come non mai. Seria all'improvviso, come se dovessero sposarsi il giorno dopo, Regina prese il tono delle grandi rivelazioni e confessò di non aver mai fatto economie. Da tempo, la villetta di Settignano era proprietà di una coppia americana, e i denari della vendita erano sfumati, anche, da tempo. Per farsi un bel corredo, la pittrice avrebbe venduti gli oggetti superflui che popolavano il suo studio e tutta la casa: avrebbero preso un quartierino modesto, ella avrebbe avuto uno studio semplicissimo, e si sarebbe occupata del *ménage*.

Mauri, che aveva espressa la propria soddisfazione di sposarla «come si suol dire in camicia o senza (magari!)» e tentato continuare la celia, per consolare la sua diletta, un po' impressionata dall'arrestarsi della fortuna dopo il lungo riposo che si era concesso, non poté rimanere serio

al pensiero di Regina *ménagère* e scoppiò in una risata da monello. Che guaio! La signora si offese, dichiarando di avere le più serie attitudini, anzi la convinzione, la certezza di poter diventare, di essere già una perfetta donna di casa. Il signore ordinò dello *champagne* per brindare a quel primo battibecco che, a parere di lui, li consacrava marito e moglie. Un po' seri, un po' buffi, regolarono il lato materiale della situazione.

Erano ancora giovani ed erano entrambi lavoratori. Di che cosa potevano temere? Egli avrebbe lasciata Firenze per stabilirsi a Milano, e la madre di Regina avrebbe vissuto con gli sposi.

Stabilite le nozze per il dicembre di quello stesso anno, uscirono dalla trattoria, calmi, gravi, scorrendo come due felici che avessero lungamente vissuto in placida intimità.

Se il sogno che essi vivevano, nella dolce notte d'aprile, camminando per le vie deserte di Bologna, li conduceva a una mèta comune, i pensieri dei due che procedevano, tenendosi a braccio, erano assai diversi. Regina dava molto meno dell'uomo che le dedicava la vita: come sempre, in qualunque forma d'amore, senza colpa, l'anima di lei faceva delle riserve, e mentre ella si chiedeva: — Potrà veramente darmi,

come ha promesso, il mio cuore di bambina? — egli si diceva:
— Saprò consolarla.

Così, alla stazione, dopo aver baciata con rispettosa tenerezza la cara donna sua, Aldo la salutò con le parole:

— Ora, va sicura.

Ed ella, che pure era la sovrana e aveva quel giorno vinta una difficile battaglia, comprese la sua irrimediabile inferiorità morale davanti all'uomo semplice, retto: e ne fu umiliata.

Regina, sola nella sua casa chiusa, sentì tuonare il cannone.

In piedi, nel mezzo del vasto studio quasi vuoto, si coprse il viso con le mani. Tremava, ma non di paura. Seguirono momenti di tragico silenzio: si poteva credere la casa disabitata, la via deserta, la città abbandonata all'eco spaventosa. Come se temesse rompere il silenzio, con lento gesto scostò le mani dagli occhi e per poco le palme madide, le dita chiuse si appoggiarono alle orecchie piccole, congiunti i polsi sotto il mento di linea volontaria. Benedisse la solitudine in cui era: benedisse il caso che aveva allontanata la madre: sperò che nel remoto paesetto di Piemonte non giungessero notizie del mondo: pensò ad Aldo, certo ansioso di lei: a Giovanna, sola, come lei, in una casa vicina. Gli

occhi oscuri corsero alla tela dove un paesaggio appena ultimato raccontava la gloria della primavera: vi corsero gli occhi bruni dilatati nel silenzio triste, e vi si posarono orgogliosi contro l'ora, contro l'angoscia. L'opera nuova cantava l'inno devoto alla terra feconda, l'appassionato amore del solco, del campo, della zolla: con espressione sintetica della natura, nella riproduzione variata e vibrante di un gioco di luce solare, in armonia di tonalità, il fiore dei prati e il fratello albero sembravano schiudere un'anima pensante. Verità di osservazione e tecnica ardita, impronta vigorosa di indagine, facoltà di scelta stringata e sobria nei particolari, sdegno di accademismo, forza e larghezza di visione, tutte le qualità che concorrono a far opera vitale erano tornate a Regina, rinvigorite dal lungo riposo: tornato lo zampillo dell'ispirazione fresca: rinnovata l'audacia: sbandita la paura d'esaurimento, che aveva sommersa l'anima come in un gorgo. Non nella casa che pareva disabitata, non nella via che si poteva creder deserta, non nella città che si sarebbe detto abbandonata, Regina era sola... Sola (ebbe l'illusione di essere) nell'universo col suo quadro magistrale. Loro due forti: soli.

Il cannone tuonò nuovamente.

— Vergogna nostra! — mormorò l'artista, lasciando ricadere le braccia lungo la persona, tornando alla coscienza del momento, e prestando orecchio ai gridi di dolore che s'elevavano questa volta dalla strada.

Per le vie di Milano erano il dolce maggio, l'orrore del tumulto popolare, l'inevitabile errore della repressione.....

Nessuna incomposta accusa di tribuno in malafede avrebbe potuto distruggere il ricordo di quell'orrore — che aveva generato errori, indistruttibili anch'essi nel ricordo, innegabili, purtroppo, contro ogni serena, ogni illuminata difesa.

— Vergogna nostra — tornò a mormorare Regina, sempre immobile in mezzo al suo studio quasi vuoto.

Ancora un attimo, e il campanello elettrico suonato all'improvviso, a distesa, senza sosta, ruppe il silenzio, avvertì Regina, le dette la certezza che qualche cosa di grave era accaduto lì presso, forse a persona del suo cuore. Corse attraverso la casa, come percossa al viso dalle insistenti vibrazioni metalliche, e, aperto l'uscio, vide sul pianerottolo un esile corpo femminile tremante, un terreo viso stravolto, una mano convulsa ancora appoggiata al bottone del campanello. Afferrò la mano della vicina, conosciuta appena, interrogò:

— Che cosa è stato?

— La signorina Altieri ferita, qui sotto.... la portano via...

Non udì altro, l'amica. Quella continuava:

— Avevo aperta la finestra... Di fronte, nella casa proprio in faccia alla nostra, una signora è rimasta fulminata, mentre apriva i vetri... io stessa avrei potuto... Giù, la signorina; veniva da lei, credo. Ora cercano una barella... la trasporteranno all'ospedale.

Ma l'amica di Giovanna non udiva. Chiudeva l'uscio, intascava la chiave, scendeva le scale. L'altra le si aggrappò alle vesti, spaventata dalla rigidità e dalla risoluzione di Regina, e la supplicò di rimanere, di non uscire, di non esporsi: tanto, ogni sbocco era ostruito dalla truppa, e le avrebbero impedito il passaggio.

Con forza, Regina liberò le vesti, respinse, lanciò all'indietro la donna impaurita che tentava di trattenerla alle braccia. Le disse: — Grazie. Coraggio! — Scese a precipizio: lottò corpo a corpo con la portinaia che non voleva aprire, sollevò da sola la pesante sbarra, attirò la porta con violenza e fu nella strada dove passava un drappello di cavalleria.... Al di là, c'era un cordone di soldati.

La sola persona che potesse trattenerla, distoglierla dal proposito pazzo, era assente, lontana: e Regina dovette più

tardi confessare di non aver pensato alla mamma nel punto in cui, passando miracolosamente tra i cavalli, oltrepassando la linea di soldati, gridò con ardore disperato: — E' mia sorella! — e giunse al gruppo dove era Giovanna. Quantunque, al grido di Regina, l'uomo che reggeva la ferita, dicesse pietosamente: — Non è nulla... non è nulla! — la pittrice, mirato il caro viso smorto, comprese che la vera sorella della sua giovinezza era perduta.

Sorella: Dio aveva ispirato il nome santo.

Le avevano tolto il cappello: le forcine erano sfuggite ai morbidi capelli castani che cadevano all'indietro, ed erano la sola cosa di viva apparenza nella testa abbandonata. Calate le palpebre sugli occhi miti: semiaperto il pallido fiore della bocca così casta... Quello che la reggeva, uno sconosciuto, un giovane del popolo, aveva gli occhi inondati di pianto, il capo scoperto; pareva sostenesse il corpo rispettato di un'eroina. — Attraversavamo la via — spiegò in dialetto — Uno, che è poi fuggito, si era fermato davanti a un ufficiale a cavallo: aveva preso il cavallo per il morso, e, rivolto all'ufficiale, attento agli ordini di un superiore, gli aveva appena gridato «Vigliacco» quando questa brava ragazza ha urlato: «Tu vile!» Si è sentito il comando di far fuoco e la ragazza, subito colpita, è caduta. Ah, io ho visto

le lagrime sulla faccia del giovane ufficiale che eseguiva il comando ricevuto!...

Regina pareva impietrita. La sua maschera mutevole era in quell'ora più immobile della maschera pallida di colei che incominciava a boccheggiare.

— Ecco la barella — avvertì qualcuno.

Un altro, che all'abito pareva cocchiere, susurrò all'orecchio di Regina:

— Prendi questo: altrimenti non puoi seguirla.

Regina si volse, vide l'atto del popolano che snodava dal suo collo un ampio fazzoletto, e lo preparava a sciarpa: intese: accettò; vi passò il braccio sinistro, vi nascose la mano, quasi fosse ferita. Seguì la barella. Erano in vari: oltre l'operaio che aveva tenuto Giovanna tra le braccia, oltre a quello che sembrava un cocchiere, dei ragazzi, un vecchio, altri ignoti, pronti a dare il cambio agli infermieri. I ragazzi lanciavano parole entusiastiche ai soldati: gli altri sentivano il peso dell'ora. Ma andavano tutti quasi di corsa. Giunti al corso Venezia, mentre passavano tra i rottami di un *tram*, messo in pezzi dai rivoltosi, sorse una voce indignata:

— Nel quarantotto noi eravamo contro gli Austriaci. Ma questi, che cosa vogliono?

Aveva parlato il vecchio, un umile dagli occhi ispirati. Regina pensò all'eroico moto che aveva pervaso le stesse vie, attraversate ora dal drappello di sventura. Figlia di soldato, risentì l'amara vergogna dell'ora ingloriosa, si disse: — Questa gente che è con me, è popolo vero: l'altra... — e formulò il giudizio grave. Corse colla memoria alla coraggiosa Emilia Stern e all'abatino Giovan Battista Zanchi che, per amor di patria, aveva gettato la cocolla alle ortiche. Pensò a una stampa che coltivava il malcontento: a un'altra che fomentava l'odio. — Dio — chiese volgendo in alto il suo dolore — in un paese giovane, un paese bambino, nato ieri, e per il quale tanto nobile sangue è stato versato! perchè? E questo avvenimento atroce senza motivo, senza senso, in una città ricca, prospera, generosa, perchè? Giunsero a un crocevia, presso l'Ospedale Maggiore. La barella col prezioso carico, chi la guidava, chi la seguiva, tutto, tutti, in sosta. Un gruppo di male intenzionati voleva impedire l'arrivo all'ospedale. Il minuto fu tremendo. Mentre gli infermieri, aiutati dal vecchio e dai ragazzi che scortavano la barella, tentavano isolarla e proseguire ad ogni costo, Regina liberò il braccio dalla sciarpa, pronta a lottare, odiando fino al furore coloro che costringevano l'esercito, cuor del Paese, a tirar sui fratelli. Nemici erano i

giovinastri che circondavano Regina, e l'operaio, e il cocchiere pronti a difenderla. Nemici guidati da un tipo brutale, tarchiato, losco:

— I milanesi sono stanchi: vogliono la repubblica! — gridò questi a gran voce.

Regina guardò il teppista, assalitore di donne ferite ed inermi, e ruppe in una risata convulsa. Fu una imprudenza e fu un bene. Nella confusione che seguì, la barella guadagnò spazio e i mali intenzionati si fecero intorno all'animosa. Questa vibrava ironia e coraggio. In un attimo le era tornata memoria del bacio dato a Garibaldi, evocando, con la figura leggendaria, le ombre di coloro che avevano sacrificata l'idea repubblicana al raggiungimento dell'ideale: sacrificata in perfetta fiducia nella Casa di Savoia. I milanesi (quali?) erano stanchi di Umberto il Buono e di Margherita, più che donna e Regina, Musa dell'êra primissima? Oltre l'ironia, Regina Frescobaldi sentiva un'angoscia che doveva rinnovarsi due anni dopo alla notizia dell'assassinio di Umberto I.

Confusamente, ella aveva evocato e sofferto, pensando appena alla gravità del momento, quando vide i facinorosi scappare alla comparsa di pochi carabinieri; e, mentre a gran corsa raggiungeva la barella, già ferma davanti

all'ospedale, ridisse mentalmente le parole di un patriota nel più bel romanzo di Antonio Fogazzaro.

— *Che da can che i la ga fata sta Italia!*

Presso il cancello, sotto il portico dell'antico palazzo sforzesco, il senatore Edoardo Porro, circondato da medici e da assistenti, aveva di fronte la folla esaltata che mostrava di voler entrare a forza e impediva di soccorrere i feriti.

Regina conosceva il celebre apostolo della maternità, il credente fervido che pur aveva combattuto a Mentana: lo conosceva, lo amava, e ne era ricambiata con tutta la benevolenza che le creature dagli splendidi tramonti riserbano a quelli che muovono a luce sicura.

Non seppe ridire nè spiegarsi mai quel che avvenisse quasi in furia di turbine. Udì la voce grave dell'apostolo cominciare l'ammonizione:

— E' questa la casa della sventura e del povero...

Vide i giovani medici raggrupparsi intorno a Edoardo Porro, capitano umanitario tra i suoi soldati risoluti. Fu aperto: la barella passò. Regina venne spinta e attirata: si trovò oltre il cancello, già chiuso dietro di lei.

— Come sei qui? Sei ferita? — le domandò Porro, quasi rudemente.

Ella lanciò lontana la sciarpa bugiarda e indicò l'amica. Il

chirurgo diede ordini brevi, decisi: un giovanotto si staccò dal suo seguito, prese il braccio di Regina che vacillava, la condusse dove muoveva l'agonizzante.

Denudarono il bel corpo non tocco: e non fu pronunciata parola. Tacitamente, rispettosamente, il dottore che obbediva a Edoardo Porro e l'altro, che era di guardia, affidarono a Regina le ultime ore di Giovanna Altieri.

— Riprenderà conoscenza, forse, prima di spirare — disse una monaca, mentre due infermiere componevano nel letto la leggiadra persona inerte.

Moriva, dunque, colei che aveva la scienza rara dell'opportunità: che arrivava a tempo, mai invano: e a tempo se ne andava, dopo avere operato il bene. Moriva. E l'essere degno di completa vita, agonizzava in un letto di ospedale, dopo aver tanto sofferto, senza compenso. Non aveva trent'anni..... Tra qualche ora, sarebbe partita l'anima infocata sorretta dalla contemplazione, sarebbero distrutti i doni del carattere integro, della mente coltivata, della fermezza elevata sino alla rinuncia.

La notizia di quella morte sarebbe apparsa confusa alla cronaca di quei giorni nefasti: Regina divinò l'indifferenza, l'oblio, e rabbrividì di pietà dolorosa.

E lei, l'aveva degnamente amata? l'aveva aiutata con efficacia, contro la freddezza del pubblico, contro l'accanimento della fortuna avversa? l'aveva sorretta, confortata mai, non fosse che una volta sola, ma in modo da poter bandire ogni rimorso? No, le parve. La scienza di consolare era stata sua, di quella che finiva la sua vita di fiore non colto, di astro che aveva brillato in solitudine. Pure, ora lo sentiva, Regina: ora lo sapeva quanto Giovanna le fosse stata cara, più di ogni altra creatura e come nessuna altra anima le sarebbe stata cara mai più. Con tutto l'impeto del suo egoismo; senza merito, certo; talvolta odiosamente, tenendola lontana, non curandosi della sua pena, ma con fede, con la convinzione di essere attesa, sempre amata, compresa; così l'aveva avuta cara! Come ella aveva potuto, nelle contraddizioni e negli errori del suo cuore complicato — che correva l'avventura simile a puledro selvaggio in una landa sterminata.

Astro. Fiore. Testimonio discreto dell'altrui miseria, ella, l'invitta: indulgente a ogni colpa dettata dai sensi, ella, la casta: innamorata di tutte le vittorie, Giovanna — che non aveva mai vinto.

E moriva.

Ne avrebbe risentita la voce? Avrebbe rivisti gli occhi rag-
gianti in splendore di mistici beni? Sì: la bocca si schiu-
deva, un poco: le palpebre si sollevavano e ne filtrava una
luce... L'ultima. Riconobbe l'amica e il luogo come se ritro-
vasse l'impressione di fatto prestabilito.

— Muoio, Regina... Anche mio padre è morto qui. E' giusto:
doveva essere... Ah, Dio è buono! Io non avevo più nessuno:
cominciavo a non saper più vivere... Dio è buono.

Singhiozzando, Regina sollevò Giovanna ansimante, le
passò un braccio attorno al collo, premette contro il suo il
dolce viso della morente — che le disse, in visione
estrema:

— Avevo il tuo veemente cuore, infatuato di sensazioni e
di bellezza: avevo te... e tu sei di altri... e vai! Dio benedica
la tua strada!

Perdurava il pensiero, lucido: ma la creatura non aveva più
forza: ora, mentre Regina, straziata, mirava la gola bianca
tutta spasimi, pensando alla lontanissima agonia di una
rondine, Giovanna mormorò:

— Ferdinando... Ferdinando... Regina, ci sono ancora ron-
dini nel cielo...

Venne il prete. Trovò un corpo di vergine già partita, quan-
tunque sussultasse ancora, a tratti.

Partita nel pensiero del suo unico amato, e pronunciando antiche parole dell'amica sua. Parole che esprimevano un libero volo e la speranza e l'ampiezza del cielo...

Con passionata gratitudine, Regina Frescobaldi baciò la chiusa bocca di colei che le aveva insegnato a morire.

PARTE TERZA

SENZA TRAMONTO

La signora Mauri si vestiva per andare al teatro. Adagio, sentendosi stanca, con dei gesti pesanti che rispondevano male al desiderio di uscire, di muoversi, di divertirsi. Si abbigliava col solito amore di cose belle, la solita gioia di scegliere questo o quell'oggetto, aprendo, richiudendo, tornando ad aprire armadio, cassette, cassettini, constatando l'ordine meticoloso che ella manteneva ed esigeva nella sua casa di donnina seria. Dalle vesti, dall'interno dei mobili, da ogni cantuccio, giungeva, si sprigionava, si svolgeva un profumo carezzoso, fusione di vari profumi, discretamente combinati, attenuati dal tempo: eliotropio, violetta, verbena, ireos, ma lievi, misto di carezze in sapienza raffinata.

Pur così leggero e vario, indistinta musica odorosa, il profumo turbava quella sera la signora che, avendo conservato il suo antico orrore dei contatti, si vestiva sola, come sempre. La camera matrimoniale, vasta, non riscaldata, dava brividi di gelo in quella sera invernale: ma la signora si sentiva oppressa, e, quantunque il suo collo uscisse nudo dalla veste di velluto nero, che lasciava allo scoperto anche parte delle spalle e il principio del seno, ella sentiva come una calda morsa sulla nuca e il corpo in ardente traspirazione. Inquieta, mentre si appuntava il gran cappello nero-piumato, si guardò nello specchio sperando di non constatare alcun segno fisico esteriore che confermasse il suo

dubbio increscioso.

Si guardò prima come se indagasse pittoricamente una simpatica figura che non fosse la sua: la figura le piacque. Moderna, vibrante, nella veste sobria, nella nobiltà di pieghe che è la peculiare bellezza del velluto. Le carni erano sode e lisce, uscenti dalla stoffa oscura in linea pastosa di molto effetto: le braccia, nude sino al gomito, si gloriavano di bianche trine che ad ogni movimento evocavano immagine di nuvole in morbidi avvolgimenti. Un solo gioiello antico, fregiato di lunga perla, al termine della scollatura. — Assomiglio ad un ritratto di Holbein — pensò la donna con molta compiacenza.

Ma la luce eccezionale degli occhi, nella cerchia livida, la gola turgida, la vista del fianco leggermente rigonfio, la fecero trasalire: e si morse le labbra. No: non provava nessuna gioia. Sperò che non fosse vero.

Infilandosi i guanti, sentì il cerchietto d'oro all'anulare della sinistra e le sovvennero parole di un detto piemontese: «Con questo anello la sposa si mette in comunicazione con la morte». Tutto il sangue le sembrò accendersi, correre al cuore, salire alla gola, serrargliela crudelmente: si ripiegò, un attimo, soffocata, posseduta della paura di un avvenimento non desiderato. Si impose di non cadere:

andò alla finestra, l'aperse, ed Aldo — entrando — vide la cara figura della sua donna inquadrata in un turbine di neve.

— Ma che idee ti pigliano? — chiese, afferrando il lungo mantello foderato di pelliccia, già pronto sul letto, e gettandolo sulle spalle di Regina — Impazzisce la mia moglietta? — continuò, allontanando la signora dalla finestra, e richiudendo.

— Aldo... — cominciò a dire Regina con voce tanto alterata che il marito le fu subito presso, interrogando:

— Ti senti male, anima?...

Ella fece cenno di no, col capo, avendo già mutato pensiero perchè respirava, ora, si sentiva meglio, tornava a sperare in un falso allarme, a credere inutile la rivelazione che le ripugnava.

— Vuoi dire che cosa è stato?...

— Una nube malinconica, Aldo; si è già dileguata — rispose la donna con enigmatico sorriso, alzando l'alto colletto del mantello, e socchiudendo felinamente gli occhi al grato tepore che le veniva dalla pelliccia.

— Una nube? Non vuoi dire di più al tuo solo?

Con tenero gesto, egli le sollevò il mento per baciarla sulle labbra. Regina medesima rimase spaventata dal moto di

subito rancore fisico che la indusse a evitare il bacio. Ripugnanza non era; rancore, proprio, di tutta la sua carne ancora impaurita. Punta dal sentimento della propria ingiustizia, ebbe un ritorno improvviso di affettuosità, e, sorridendo, tese le mani al marito.

Subito Aldo le prese, rassicurato, e disse:

— O maestà, questa sera non siamo ammessi che al baciamento.

Rise anche Regina, incamminandosi lenta verso la porta.

— La carrozza?...

— Sì, c'è abbasso un vile cocchio che attende gli ordini di Vostra Grazia.

— Che stile elevato e pomposo!...

— Mai abbastanza degno di tanta sovrana. Perbacco, noi troviamo una manina fredda dove credevamo trovare una bocca ardente!

— Aldo!...

— Niente, niente. Mille scuse, *pardon*, non faccia caso!...

Erano in anticamera, dove la domestica aveva già schiusa la porta. Avviandosi alle scale, per la prima volta, dopo tre anni di matrimonio, Regina accusò interiormente il marito di goffaggine.

Come poteva aver sempre voglia di scherzare? Pure la conosceva. Ella era poco gaia, poco disposta a sereno scambio di frasi leggere, al dialogo frivolo della gente che si conosce troppo e sente qualche volta il bisogno di ingannare la noia col rumor vano della parola. Ma era questo il caso di Aldo? No. Regina doveva convenirne. Mauri era innamoratissimo e in costante adorazione davanti alla piccola donna del suo grande amore.

Entrando in carrozza, la signora provò un nuovo rimorso. Con la grazia che le era propria, mise la capricciosa testina sulla spalla del marito... Egli aveva così la guancia sfiorata dalle piume, carezzata dall'ampia tesa di velluto.

La carrozza procedeva tra due ali nevose, senza rumore, quasi che le ruote fossero fasciate: traverso i cristalli, giungevano luci fantomatiche.

Fantasmi veri occupavano la mente di Regina. Era in curiosa ebbrezza e in paura. Pensando alla quiete della sua vita privata, in rapporto col benessere che manteneva intorno a sè e ai suoi, lavorando, presiedendo alle più umili disposizioni della vita materiale (donna d'ordine, molto in contrasto colla scapigliatura del temperamento artistico) ella provava una calma orgogliosa, sapendo di non avere sino allora fallito ad alcuna promessa. Come pittrice, la sua

mente non aveva subìta repressione nella cerchia matrimoniale: l'uomo che l'aveva sposata, amandone l'indomito ingegno, le aveva lasciata libertà completa. Due persone sembravano vivere in lei di vita diversa, arrivate però ad accordo armonioso.

Era amata, compresa. Tra la madre e il marito ella si sentiva felice: ed era bastato un sospetto a intorbidare la superficie di lago tranquillo della sua vita completa. Completissima, sì. Chi raccontava che la maternità era il dono supremo della vita muliebre?...

Ella si era prestata al possesso come a un fatto inevitabile, senza ardore, quasi senza provarne piacere, e mai pensando al cosiddetto conforto di creare una vita. Ella sarebbe giunta ad accettare il fatto temuto, a compire il suo dovere, con serietà di soldato al reggimento, toltone ogni entusiasmo di battaglia. Niente commozione. Niente visione di cuffiette, come nelle descrizioni dei romanzi ad uso delle famiglie: e dondolar ritmico di culle, e catena tepida di morbidi braccini intorno al collo. Ella era piuttosto irritata e impaziente come chi subisce l'ingiusta intromissione di un ignoto.

La creatura nova sarebbe venuta a lei non generata dal desiderio della procreazione. Poteva giurarlo per proprio

conto e per conto di Aldo, al quale non aveva mai sentito esprimere speranze di paternità. Quanto glie ne era grata! Appunto perchè egli, retto, semplice, alieno da morbosità, veniva a consolidare il pensiero di lei: che cioè i figli non fossero lo scopo precipuo del matrimonio, come voleva la retorica parolaia, ma una conseguenza che poteva venire accettata con maggiore o minore serenità a seconda dei temperamenti. La fecondità è l'ideale di quelli che non hanno il senso preciso della responsabilità: il moralista e l'umanitario si danno una gran fatica per convincere del contrario, ma, nella grande massa che tutta fa all'amore, quale esiguo gruppo rappresentano coloro che nel breve attimo voluttuoso pensano al nascituro? O miseria! Nel peccato e fuori del peccato, nella calma delle unioni legittime e nella furia tempestosa della passione, la maggior parte delle donne trema al pensiero della conseguenza inadeguata al piacere fugace. Nella colpa, la maternità è una punizione fisica e morale addirittura feroce, acuita dalla vergogna: nel matrimonio un aumento di angoscia. Si dice che i figli siano un legame di più tra marito e moglie. Ma se questi si amano molto, non ne sentono bisogno e li considerano ostacolo di libertà: se non si amano, quale

piacere possono provare nel perpetuare la razza e nel veder riprodotta l'umana fisionomia del loro disaccordo?... E la prima espressione del fatto nel corpo femminile? Orrenda. E il modo col quale il fatto ha termine? Doloroso e disgustoso. La donna contenta ai primi sintomi è un'eccezione. «Tutta la bellezza del compito è basata sul dopo: e l'hanno inventata gli uomini per consolarci: *une fiche de consolation*» aveva detto una donna di molto spirito a Regina: non solo donna di molto spirito era colei che si era espressa così, ma ottima madre che aveva benissimo allevati sei figli.

E' dunque la rassegnazione al compimento di un dovere che rende la madre sublime: ora la rassegnazione indica il ripiegarsi non lo slancio dell'anima, e le difficoltà del periodo iniziale — perchè non ci si rassegna di un tratto. La creatura non scelta, raramente invocata, che spesso rappresenta una cattiva offerta alla società, ha diritto a tutte le cure come è sicuro che essa non ci deve niente. Anche i doveri dei figli verso i genitori rappresentano sovente una imbottitura sentimentale, inventata a tutto comodo di genitori egoisti. Che cosa deve un figlio male allevato a chi lo ha messo al mondo? Secondo la verità niente: tutto se il suo spirito vive al raggio della pietà umana; ma il tutto che

si deve a qualunque fratello di vita — se disgraziato, non perchè si tratti del padre e della madre... chè, allora, la cosa diventa insensata e non ha per appoggio neppure l'istinto. La donna silenziosa presso l'uomo silenzioso, nella carrozza che procedeva al passo, ebbe l'onestà di chiedersi se non fosse per caso orribile quel suo divagare anarchico a una prima avvisaglia: ma le risposero rapidi, sopraggiungendo in folla, i ricordi di confidenze ricevute da altre donne. Non era tempo di smetterla con tante menzogne?... Un ostetrico di valore lo aveva confessato: «Non ho mai visto delle gestanti sinceramente allegre. I figli sono desiderati da un piccolo nucleo di borghesi... allevate apposta. Le donne del popolo li buttano lì con l'incoscienza delle gatte, occupandosene come possono, esigendone molto. E le femmine evolute e ricche li evitano con cura... dopo averne fatto uno o due per mostrare che, volendo, ci riescono: o a scopo di eredità. Ho notato il desiderio di figliuolanza, più che nella donna, nell'uomo al quale la cosa costa poco: e allora, se il maschio è allo stato tepido e il desiderio vien deluso, finisce col non pensarci più. La coppia, dopo i trent'anni, apprezza il beneficio! Ma se il maschio o la femmina desiderano allo stato morboso, che guaio! Dal mal-

contento alle reciproche accuse immonde: la superporcheria celata in qualsiasi sentimento umano nato dalla costrizione moralista. Dove non c'è mezzo di scelta, non c'è spontaneità, e si annega nell'ipocrisia».

— Bravo dottore! — pensò Regina, non più disposta a considerarsi un mostro.

Scendendo di carrozza, ella sorrideva parendole di aver trovato soluzione al dramma interiore: ma non era contenta. Qualche cosa della retorica che ha nutrito lo spirito per tanti anni, rimane sempre a soffocare perfino le verità della carne: e neppure il lungo tirocinio della donna abituata ad affrontare con rudezza ogni questione, valse a trionfare — questa volta — delle frasi fatte. Regina si considerò defraudata di una gioia dovutale, rimpianse la commozione che non provava, si rannuvolò nuovamente.

Nel piccolo atrio del teatro dei Filodrammatici, la giovane signora schiuse un po' la pelliccia e si volse ad aspettare il marito che s'era trattenuto con degli amici.

Avvenuta la trasformazione preconizzata dalla povera Giovanna, la grande pittrice era, adesso, più che bella. Ritta sullo scalino marmoreo, in posa di attesa, con la fronte aggrondata di dea in corrucio, gli occhi di indagine sagace, Regina era tale da eccitare il desiderio degli uomini per

quanto sazi e raffinati: tale ancora da eccitare la attenzione invida delle donne. Tipo eccezionale esteticamente, tanto da imbrogliare il giudizio dei passanti: niente dell'artista di tradizione e tanto meno della donna borghese — cosiddetta per bene: piuttosto gran dama nel modo di indossare il lussuoso abito a lungo strascico, nel saluto e nel sorriso non immuni di alterigia, e piuttosto monella impenitente nel lanciare occhiate che lasciavano intravedere il giudizio spessissimo ironico. Tutto il corpo femminile turbatore era plasmato, come l'anima complessa, dal passato intero di quella che aveva vinto, vinceva, e vincerebbe: se avesse potuto tramutarsi in molecole parlanti, ne sarebbe risultato il racconto di tutta la sua vita, fatti e momenti, niente eccettuato.

Passarono delle signore che pronunciarono il nome della pittrice illustre col bizzarro accento di curiosità e di interesse col quale le eleganti designano le *cocottes* più quotate. Passò poi Anna Doni, un'attrice per ridere, una prostituta sul serio, seguita dal suo ricco mantenitore, il conte Alvise Venier. La bella donna impudica fissò Regina sul collo, sul seno, nelle pupille in così bizzarra lusinga che la signora rivide gli occhi di Wanda Benakine, nuotanti in un

fluido di inviti misteriosi. Come una volta, quando le si presentava il volto ambiguo del vizio femminile, la signora Mauri pensò a quella che era stata l'unica sua amica; ma — oimè — era passato del tempo dall'infausto maggio del '98, e la feroce sentimentalità della Frescobaldi rivide Giovanna morta come artistica visione, somigliante, un poco, a un'Ofelia ineffabile di Domenico Trentacoste, e, nel mento, a una Beatrice di Dante Sodini.

Ecco che Aldo ritornava, in un subito affollarsi di gente: ed ecco, tra quella gente, un uomo che nella fisionomia ricordava Gaetano Previati. Bastò la somiglianza per ricondurre Regina alla sua pena segreta: mentre si appoggiava al braccio del marito, per giungere al palco offertole, quella sera, da Forese Malaspina, la signora rivolse il pensiero al quadro «Maternità» di colui che ella chiamava suo amico, per quanto non lo conoscesse che di vista. Amico, certo, è per lo spirito umano chiunque abbia potere di scuoterlo e di dar impeto al sogno: e pochi amici di tal genere aveva l'arte della Frescobaldi, in molti punti sdegnosa, ribelle, impaziente come il gusto di Gaetano

Anche l'opera del singolarissimo pittore, audace sino alla temerità, presentava la madre in apoteosi tra angeli e gigli...

— Per fortuna — pensò la signora Mauri, sedendosi graziosamente — si rappresenta una commedia. Potessi togliermi a tanta ossessione!...

Le riuscì durante tutto il primo atto della *Moglie ideale*, il lavoro di Marco Praga che l'attrice Teresa Mariani riprendeva appunto a recitare, di ritorno da un giro trionfale in Spagna.

Nell'intermezzo, mentre Aldo usciva dal palco per raggiungere Forese, che gli aveva fatto cenno dalla platea, Regina ricevette un mazzo di rose: nè il marito nè la moglie si stupirono dell'invio anonimo, credendo a uno dei soliti omaggi di Malaspina. Ma appena Claudio Baldi mostrò il suo volto dall'uscio rimasto socchiuso, Regina sorprese lo sguardo lanciato alle rose ch'ella aspirava e seppe chi aveva fatto l'offerta. Allora mise i fiori sul parapetto di velluto rosso con tale indifferenza che il giovane, salutando, impallidì visibilmente.

Da un anno, l'elegante disoccupato faceva la corte alla signora Mauri — desiderandola molto, come un oggetto di collezione: ed ella, che se ne accorgeva, serbava con Claudio Baldi il contegno di tranquilla perfidia che molte oneste donne chiamano nobile condotta. Non incoraggiare, non chiamare, non permettere dichiarazioni nè orali nè

scritte, ma tollerare lunghi sguardi, pressioni significative nella stretta delle mani, visite a ore insolite e prolungate di soverchio, tutto con aspetto di angelo un po' stupito e un po' stupido, era il giuoco di Regina che non approfondiva la distrazione nuova. Una volta che Forese si era permesso uno scherzo di vecchio amico sulla superficiale avventura della giovane sposa, questa l'aveva ascoltato con espressione di meraviglia: e forse ella era meravigliata davvero che si fosse notato un fatto così comune. Quando uno scettico abbraccia una missione romantica diventa pericoloso e ridicolo. Malaspina, che aveva preso sul serio la sua parte di amico di Aldo, si seccò della domanda chiusa nei begli occhi di Regina: «Come occupare i momenti perduti?...» e stette a lungo senza farsi vedere in casa Mauri. Finalmente, scrisse alla sua amica, o meglio, le trascrisse una citazione: *«Il n'y a en a pas une seule qui on puisse dire sérieusement le mot de «Monange» sans exagérer... (Barbey d'Aurevilly — Les diaboliques)»*.

Regina gli rispose:

«Voi esagerate. Nè angelo: nè demonio. La vostra assenza — strano, ma fedele amico — comincia a diventare molto compromettente..... per voi. Aldo vi saluta».

Malaspina si morse le labbra e ritornò: da allora egli assistette alla *distrazione* di Regina con la curiosità gelosa del vecchio amico che, per proprio conto, ha rinunciato a sperare. Eppure Forese amava sempre donna Lionetta, e Regina lo sapeva: eppure Claudio Baldi pagava i conti che Anna Doni sottraeva all'attenzione di Alvisè Venier, avaro a periodi, e adorava la cortigiana con tutto l'ardore dei suoi sensi — forti quanto la sua intelligenza era nulla: Regina sapeva anche questo ed alzava le spalle, dicendosi che la vita non è un romanzo della *Biblioteca azzurra* e che, infine, ella non era alla testa di niente, nè avrebbe potuto impedire al mondo di continuare a nutrirsi di complicazioni. Claudio Baldi la divertiva: nel corso della esistenza, pur così mossa, che ella aveva condotta, non le era ancora accaduto di essere corteggiata da un uomo tanto sciocco il quale aveva tutta l'aria di trovarla molto stupida.

Il pensiero che Claudio potesse credere di riuscire ad ingannarla, metteva Regina in una gaiezza maliziosa della quale gli era gratissima quando le capitava tra i piedi, ed ella assumeva l'estatico stupore, nuovissimo sul viso materiato di intelligenza. Per Claudio Baldi, nessun bisogno di ricorrere alle risorse di quella civetteria possente che in

Regina sembrava una malattia incurabile, e che Aldo considerava a ragione, una difesa contro qualcosa di peggio. Il giovanotto sembrava sempre sul punto di dirle: — Hai i capelli grigi e non capisci. A dispetto della tua reputazione di donna esperta, sei rimasta una bimba. Ti voglio perchè alla mia collezione manca ancora una celebrità così stupida!... E argutamente Regina pensava che, per essere creduta sciocca, le era proprio occorso uno sciocco.

Ma il problema che per più ore aveva preoccupato la signora Mauri l'aveva anche maldisposta verso l'ingenuo suo adoratore, e la ripulsione che ella provò nel lasciarsi stringere la mano fu simile a un principio di odio. Profanazione, le parve. Cominciava dunque a nascere in lei qualche dolcezza che si legava al nuovo stato fisico se il più innocente contatto con un uomo non suo le faceva orrore. Questo istintivo allontanamento dal maschio, comune alle femmine che stanno per diventar madri, le apparve pieno di secreta poesia come tutto quanto non avviene per imposizione di parola: ed ella era, per modo di dire, come la sua arte, fatta di spiritualità nel naturalismo. Per tale ragione, attraverso le intemperanze che la mantenevano in nervosa vitalità, in vibrante esaltazione, Regina era più che tutto verissima nella vita e nell'arte. Pittrice di idee: donna

di pensiero.

La fatuità di Claudio Baldi rimase sconcertata dall'accoglienza glaciale di Regina Mauri: ma un perfetto cretino possiede di solito la certezza di aver dello spirito e la sveltezza di ricomporsi. Credette di mostrare il colmo della disinvoltura, sedendo in faccia alla signora e mettendosi a parlare col fare sereno di un ospite gradito.

— Le piace Teresa Mariani?... — chiese Claudio, sorridendo.

— No — rispose Regina, impassibile nella sua piccola menzogna.

— E' strano. La Mariani è la sola attrice che l'estero ci restituisce, non guasta da falsa recitazione.

Esterrefatta, la signora Mauri guardò il suo visitatore che continuava imperterrito:

— Ella rende il personaggio con la semplicità meravigliosa della sua visione: è chiara, è...

Qui l'ascoltatrice ricordò e le sue pupille dilatate mutarono lo stupore in ironia:

— Oh, Baldi, come è gentile da parte sua aver imparato a memoria l'articolo del *Corriere della Sera*, e recitarmelo fedelmente!...

L'elegantissimo arrossì e arrischiò una risatina che non ebbe l'effetto di raddolcire la signora.

— Peccato che questa graziosa commedia assomigli alla *Parigina* di Becque... — sospirò Baldi, dopo breve pausa.

— Già: come un cappello da signora a un paio di guanti — disse Regina in furia di impertinenze, ricorrendo al primo confronto barocco che le si affacciava alla mente.

Claudio trovò l'espressione graziosa, e la donna cominciò ad ammirarlo come raro campione della cretineria umana. Che cosa non pensò l'incorreggibile creatura, nei pochi momenti che seguirono!

Al riposo che deve dare l'amore di un perfetto imbecille dopo la passione complicata di un uomo intelligente: al maligno piacere che molte donne provano nel coltivare sentimentalmente la soddisfatta nullità maschile: a tutti gli intrighi briosi e vergognosi che ebbero, che hanno, ed avranno a centro un allocco... personaggio assai importante del teatro e della vita.

Il mediocre eroe della divagazione di Regina concedeva intanto la sua preziosa attenzione ad alcune eleganti signore, dardeggiandole di occhiate, e puntando qua e là il cannocchiale:

— Molto bella, questa sera, l'Arconati, in bianco e nero: una riuscita *toilette* di Paquin. E la cognata, che amore! A nessuna donna il grigio combinato col rosa, sta bene come alla

Campomarino: porta sempre i modelli della Lebouvier, famosi per ringiovanire: e comincia ad averne bisogno, la fiera donna Lionetta, che ha parecchi anni di più del suo secondo marito. Ma guardi, la prego, nel palco vicino al nostro, che visione! Tina di Lorenzo, superba, ieratica, in un abito di stoffa bianca a larghe fasce d'oro; delle bende, è vero? Un Worth sicuramente. Che semplicità! Che maestà!...

Per Tina di Lorenzo, la pittrice si sporse ad osservare e ne fu ricompensata. Regina colpì subito la bellezza della posa che temperava il gusto un poco arcaico di un abito tale da rendere goffa qualsiasi altra donna. Nessuna principessa della scena poteva vantare eguale distinzione di modi e nobiltà di fisionomia. Poter riprodurre il vivo fiore di perfetta eleganza, a capo scoperto, in altra cornice, tra alberi corsi dal sole, in un'atmosfera chiara, presso un rivo di acqua pura!... E la testa passionata di Virginia Reiter in nimbo di fiamme: e Teresa Mariani in costume, una pericolosa *Mar-ton* di Marivaux: e Italia Vitaliani, la più personale di tutte le sfingi femminee, in nubi simboliche. Queste attrici italiane ella le conosceva attraverso le confidenze di Giovanna — che ne era stata l'amica sempre, la confidente tal-

volta, spesso l'intervistatrice delicata e acuta — e le prediligeva per la varietà del loro temperamento di schiette figliuole della commedia dell'arte; per il fascino italico che esse impongono all'estero, ambasciatrici di pensiero e d'armonia, e per la gioia che le davano in tanta diversità di colori e di tipi. Tutte avrebbe voluto ritrarle sulla tela; ma il fiasco che ella aveva fatto col ritratto della Duse l'aveva intimidita, e, per di più, ella doveva confessarsi che la sgoментavano le conoscenze nuove, specie quando si trattava di donne. Poi, chi sa quando avrebbe potuto affrontare nuovi lavori: e chi sa, adesso, se le sarebbe stato possibile attendere anche solo a lavori di poca lena!.. Bastò il dubbio per ritornare al suo cruccio e ricondurla in un cerchio di terrori: il suo volto apparve indurito e ostile come alla vista materiale di un ostacolo.

Il fatuo corteggiatore se ne era andato all'apparire di Malaspina, e quest'ultimo osservava l'espressione nemica del viso e dello sguardo della pittrice, evidentemente lontana da quanto avveniva in teatro, tanto sul palcoscenico che nella sala. Il vecchio amico aveva dei curiosi pensieri: — Che cosa le hanno fatto? — si chiedeva — Possibile che quel bestione, uscito or ora di qui, l'abbia turbata o abbia osato offenderla? No: sì è seccata: questo bizzarro spirito

ha la noia feroce. Si sarà accorta del nessun partito che una donna come lei potrebbe ricavare da un uomo come Baldi. Diamine! Sarebbe l'adulterio senza ossa e senza nervi: un fantoccio di adulterio. E tu, bella mia, hai fine tempra: ci vuol altro, anche se i tuoi istinti felini si destano solo per uno scherzo! *Peste, qu'elle est jolie ce soir!* E come la guardano... Mauri, attento! Adriano Cantèlio la divora con gli occhi: ecco uno che chiederà di esserle presentato... Cattiva sera. La guardano anche le donne, e come! Anna Doni, degna del cinquecento, degna del rosaio di messer Aretino, il vizio grandioso storico bene impastato con le qualità di un gatto, Anna Doni, la lussuria prodiga, non fa che guardare Regina. Dove è l'anima di questa donna alla quale voglio bene come so e posso mettendo molto miele sul mio antico rancore assopito?... Diventa pallida, trema... Che stia per svenire? Diavolo!...

Ebbe appena il tempo di offrirle il braccio e condurla fuori dal palco. Nel corridoio, vedendo la signora appoggiarsi al muro, il volto cadaverico, gli occhi offuscati, il seno ansante, Malaspina indovinò e disse:

— Mia povera amica...

Amara, Regina osservò:

— Strana congratulazione a una donna nel mio stato!

— La mia. Prima di tutto, non mi piacciono i bambini e sapete in quale stima io tenga il re Erode: poi vorrei fosse negato alla donna artista il diritto di avere dei figliuoli... la ingombrano o non li merita.

Tali parole corrispondevano talmente ai pensieri di Regina che ella sorrise a Forese e gli strinse le mani come a un complice. Sopraggiunse Aldo al quale la signora disse appena di sentirsi male e di voler tornare subito a casa. Mentre il marito rientrava nel palco per prendervi il mantello della signora, Malaspina si curvò verso di lei, dicendole scherzosamente:

— La vostra fuga crea un ragguardevole numero di infelici d'ambo i sessi.

Quantunque ripresa da sofferenze, la donna rise e i suoi occhi lanciarono fiamme di piacere.

Per tutto il tempo del ritorno, ella rimase silenziosa, guardando i cristalli della carrozza. Aldo conosceva sua moglie: sapeva quanto le riuscisse increscioso esser interrogata, e solo rimase a osservarne il profilo tornato calmo, steso in morbida linea. Quella sua donna forte! Il malessere doveva essere dileguato ed ella era già intenta — forse — a studiare degli effetti di neve e di luce notturna: mente indefessa, tempra d'acciaio.

Invece, ella si diceva che era giunto il momento in cui — secondo la seccantissima tradizione — *la moglie si china all'orecchio del marito e gli confessa qualche cosa che lo trasporta di felicità.*

L'effetto non fu proprio tale, perchè appena ella ebbe detto in aria stanca quel che dubitava, egli la guardò accoratamente, solo temendo per la sua diletta. Si stesero le mani e se le strinsero, in spontaneo atto reciproco, avendo entrambi l'aria di chiedersi scusa, intanto che Aldo mormorava:

— Mia povera Regina!

La signora Francesca, chiamata per soccorrere la figliuola, che tornava a sentirsi male, accolse la gran notizia con un contegno che non rivelava alcuna compiacenza. Tremavano anzi le mani, alla vecchia buona creatura, mentre spogliava Regina sua, con lievi mosse tenere, quasi che questa fosse tornata la piccoletta bimba bisognosa di protezione. E quando, più tardi, la loro cara fu addormentata, suocera e genero si separarono senza sorridersi.

— Questa è la vita — dovette convenire Regina Mauri, svegliandosi nel cuor della notte — Mia povera amica... Mia povera Regina... E gli occhi spaventati della mamma che dicevano «mia povera figliuola...»... Se i nascituri sapessero!..

E' tardi per noi? O la nostra vita fu troppo seria? O la menzogna fu bandita dal dolore?... —

Una chiarezza come di luna era effusa nella stanza. La futura madre si levò a sedere sul letto, guardandosi attorno: penetrata di calma, adesso, con la mente lucida, il cuore domato. Che biancore! Le imposte non mai accostate, come ella voleva: e, al di là dei vetri, scheletri d'alberi pieganti al carico nivale. Che pace di cose candide! Erano immagini di promessa? L'esserino invisibile, il cui annuncio alla vita era stato accolto con tanta freddezza, rivendicava già il suo privilegio d'innocenza?... Erano per lui le trasparenze gemmate che pervadevano la stanza nuziale dove egli era giunto non atteso? Le luci di stella che si accendevano nella neve, sugli alberi, erano irradiazioni dell'anima futura che si formava nel mistero?... Poteva dunque una luce di poesia nascere improvvisa, confortatrice, anche in fondo al cuore provato? Che arcano senso di purezza insospettata! Se ella non pensava a niente in forma decisa, se ella era senza desiderio e senza speranza, già si era dileguata la tristezza ostile e un fascino si insinuava nella sua paura. Se i pensieri del corredo, così deliziosi e stolti nelle giovani madri, ancor memori di scipitaggini con la pupattola, non si affac-

ciavano a colei che aveva varcati i trent'anni, erano in compenso evitati i pericoli dell'ignoranza, le noie degli avvisi che giungono da ogni parte alle gestanti, i consigli dell'esperienza altrui, e Regina sentiva che fatto e creatura le sarebbero appartenuti completamente.

Un bene.

Ecco che uno, varî beni ella scopriva, sola, nella chiara notte, con l'ignoto: sola, nella notte pura, col suo piccolo sconosciuto, finalmente accettato in dolcezza.

Alberta aveva due anni. Il tempo dell'attesa e quello primissimo della maternità erano passati per la Frescobaldi in riposo mentale quasi assoluto. Non che ella avesse allattata la sua piccina o che questa occupasse tutte le sue ore: il medico si era vivamente opposto a lasciare esercitare funzioni di nutrice alla signora «una cerebrale nervosa» che avrebbe nuociuto alla bambina sanissima: e la buona Francesca, scongiurato ogni pericolo per Regina, era diventata una nonna vigilante e gelosa.

Nè per un motivo nè per l'altro la giovane madre aveva fatto opposizioni. Nell'amore per la piccina, non c'era la forma morbosa dell'esclusivismo materno che finisce col rendere morbosi anche i bambini, incapaci di adattarsi ad altra com-

pagnia. Regina ed Aldo avevano presa sul serio la loro missione, alieni dai deliranti orgogli dei genitori, principali artefici dell'egoismo infantile: essi erano contenti della bambina, sana, e bella, senza ammirarla incondizionatamente, e scorrendo benissimo in lei i germi di tutte le cattive qualità che sono in ogni essere umano appena comparso alla vita.

Sulla leggenda di gentilezza che circonda il bambino, Regina aveva un'antica opinione, e poteva ricorrere ai suoi ricordi personali. Smagata da tempo, per lei, l'aureola dell'infanzia generosa, pietosa e socievole. Alberta stesse pure con la nonna, con la governante, con altri: il minuscolo essere doveva sentirsi amato e osservato, ma non considerarsi il centro del suo piccolo mondo, venire accaparrato dai suoi, o accaparrarsi la vita altrui. Francamente, la signora Mauri diceva al marito che ella non avrebbe sacrificato le sue gioie di artista ad Alberta: e intelligentemente l'uomo equilibrato le rispondeva che nessuno al mondo aveva il disumano diritto di toglierle o anche solo di smorzarle, e che nessuno esiste cui si deva tutto.

Non come avrebbero voluto le convenzioni, ma come imponeva la lealtà, Regina conveniva che la madre le era più cara della figlia e il compagno da sè sola prescelto le era

più caro dell'una e dell'altra. Non cercava ipocriti accomodamenti con sè stessa parlando di diversità affettive: con ardire rarissimo misurava l'intensità, e concludeva che il ragionamento regolava in lei l'istinto e lo vinceva.

Con la madre c'era il legame santo del dolore diviso e c'era il debito sacro della gratitudine. La piccina era una sfinge inquietante, un soggetto sicuro di ansie presenti e future — al quale si collegava la memoria recente del dolore fisico che lascia nella donna l'impressione indelebile di aver toccato materialmente il volto della Morte con le mani che implorano pietà. Bisogna che gli anni succedano agli anni per ricavare qualche gioia materiale e morale della maternità: e ancora, in fondo, è il fantasma della separazione. Tutto il resto fa parte della solita zavorra parolaia.

Aldo, invece, rappresentava il vincolo di elezione che induce ad accettare in pace le delusioni: l'accordo dei comuni interessi, l'eguaglianza del tempo, della dignità del lavoro, e, per i loro spiriti lucidi e colti, l'eguaglianza anche della libertà. Finalmente, Aldo compagno, amico, associato, era per Regina l'immagine realizzata della intesa sognata, l'amabile composizione con l'altro sesso che la donna, ben costituita e sincera, preferirà sempre all'altro, in ogni rapporto.

Nata Alberta, la pittrice ebbe l'onesta illusione di credere chiusa al romanzo la porta della sua vita morale: il carattere di lei si fece o parve essersi fatto più chiuso e si accentuò la specie di scontroosità che ella provava a lasciar entrare nuove persone nell'intimità della casa. Divenne anzi così sobria di parola e smaniosa di quiete, che Aldo le propose un lungo soggiorno in campagna. Ella accettò con riconoscenza, sicura del rimedio: la gestazione difficile e il parto laboriosissimo l'avevano prostrata fisicamente e forse la sua intolleranza contro la tirannia della faccia umana derivava dallo sfinimento. La decisione, che avrebbe giovato anche alla piccola Alberta, fu approvata da Francesca dai semplici gusti, proclivi alla vita campestre. Mauri scelse, secondo il gusto dell'amata, una casa modesta, cinta da grandi praterie, solitaria, ma munita di *comfort*; e se la vista dalla casa era ridente, la prossimità della Via Mala offriva alla pittrice quei motivi di acqua e di orrido che da qualche tempo Regina Frescobaldi prediligeva per i suoi studi di paesaggio. Ma passò un anno prima che la stanca persona si scuotesse dal torpore. Fu intanto spettatrice di umili scene, e le esistenze di fatica e di rinuncia che le si offrivano allo sguardo (non ancora ingannate da

promesse utopistiche, non ancora guaste dal soffio di invidia che aizza la democrazia enfatica), prepararono la forma di arte sincera che doveva dare a Regina la gloria maggiore. Ella non si accorse neppure del germe che la pietà aveva gettato nel suo cuore perchè fruttificasse a tempo opportuno, rivelando, in magistrali tocchi, un'accurata simpatia sociale.

Per una di quelle sorprese, che non preoccupano gli artisti e che nessun criterio spiegherà mai, la Frescobaldi tornò al lavoro trattando il nudo con signorile disinvoltura di espressioni, di atteggiamenti, di aggruppamenti. Nudità gloriose apparvero nelle sue tele in decorazioni selvagge di monti brulli e di scogli flagellati dalle acque: e tra orride bellezze rigogliose di campagne allagate di luci strane, fu uno scatenio di forza belluina: e in mescolanze ibride di figure e di animali si rinnovò la mitica vita ferina dei gorghi e delle foreste.

Quando Regina espose, dopo un'eclissi che aveva cominciato a rallegrare i suoi nemici, si gridò alla rivelazione e la sua arte fu proclamata virile. «*Ninfe e Sparvieri*» il miglior quadro della nuova serie, che aveva muscoli e grazia, andò all'estero. L'artista ne fu ferita.

Aldo e Regina non avrebbero certo venduta la bella tela al

ricco norvegese, il solo compratore presentatosi, se non avessero riconosciuto i loro obblighi verso Alberta. Non declamavano, lavorando, sacrificandosi per la loro bimba, ma Aldo avrebbe voluto bastare a tutto da solo, e Regina era giunta a quel punto di purificazione artistica in cui la vanità passa al secondo posto e l'ideale si raccoglie intorno all'opera compiuta. Passò un tempo di angosce sottili, inconfessate: sembrò che la madre si fosse disinteressata di Alberta: la nonna raddoppiò la sua tenerezza. Mauri non avrebbe potuto dimostrare maggior tatto, seguendo la sua compagna nelle lunghe passeggiate attraverso i luoghi di cupa bellezza che avevano ispirato il capolavoro: sentiva la donna assetata di silenzio, e ne udiva le parole dell'anima quasi irosa contro la forte sua concezione che un estraneo aveva recato presso i fjordi. Non parlavano, i due: eppure Regina si sentì indovinata da una prescienza amorosa — sovrumana di altruismo e di abbandono.

Quei luoghi! Dopo un soggiorno di due anni, ella cominciava a sentirsi disamorata: così Aldo colse il momento additandole, in un tramonto, Alberta che cinguettava adorabilmente sul prato, davanti alla casa, tenendo tra le braccia Stellino XI, il gatto rosso diventato per la Frescobaldi una specie di istituzione.

La pittrice sorrise.

— Farò il ritratto della piccola — disse — e, alla fine d'autunno, torneremo tutti a Milano.

— Volevo proportelo — soggiunse delicatamente Aldo, prendendo in collo Alberta. — I miei affari cominciavano a soffrire delle lunghe assenze che mi sono permesse.

La signora intese: il marito aveva impedito che ella spiegasse la subitanea antipatia per il posto dove era e quanto accadeva nell'irrequietezza rinascente del suo spirito. Marito e figliuola la guardavano con occhi dello stesso colore azzurrino e mutevole, ed erano variamente interrogativi, gli occhi innocenti e gli occhi innamorati, e chiaramente dicevano, nell'ora di tranquilla verità: — Tu sei la nostra gioia.

In una luce d'oro, sulla soglia della casa, apparve Francesca: vide il gruppo e gli sguardi della nobile vecchia si arrestarono con predilezione su Regina: sguardi che dicevano: — Tu sei il mio orgoglio.

Alle due affermazioni, sembrò al cuore della donna adorata di non poter rispondere nulla di preciso. Perché? Non si era ella sentita sicura? Non era, in ogni modo, difesa da una rete di dolcezze? Nessuna vita è mai sufficientemente difesa dal sentimento altrui.

Qualche tristezza oscura incombeva sul paesaggio: erano

ancora le linee, le tinte, le luci rigogliose dell'estate, eppure nell'aria c'erano i profumi acri del prossimo autunno. Forse la sua vita era tale: una pace di inganno. Come nel paesaggio serpeggiavano ardori ultimi, le sue vene rimaste lungamente calme racchiudevano il tranello. Tutto le apparve velato, poi cupo: tutto le parve pronto a tenderle un laccio, a prepararle l'insidia.

Chi poteva raggiungerla? Quale potere torbido la toglieva alla calma? Il tranello era nel suo stesso desiderio di allontanarsene. La donna fu angosciata: ma non ristette. Ella sapeva che ci si difende contro un fatto, contro una creatura, non contro la propria anima. Quasi che i piccoli piedi seguissero l'impulso misterioso, essi si mossero, si scostarono, guidarono la donna turbata lontana dai suoi.

Essi la videro lentamente scomparire come una che non vuole essere richiamata. Infatti, nessuno richiamò la figura silente e solitaria ora già al limite delle verdi praterie. Il marito e la madre pensavano insieme che i piccoli piedini erranti nel luminoso tramonto, conoscevano la via del ritorno....

Nei misteri della fisiologia, il sogno ha talvolta forma di presentimento. Esiste, negli avvenimenti che si avanzano, una specie di

irradiazione simile alla luce che gli astri lanciano davanti ad essi annunzianti la loro presenza prima di apparire all'orizzonte. Regina sognò una scena di tempesta: e, tra lampi, le apparve un volto di uomo che le sorrideva, attirandola. Si svegliò in sussulto, tra lo scrosciare della pioggia impetuosa e il fragore dei tuoni.

— La tempesta c'è — sussurrò nel buio, interrotto da spessi bagliori elettrici — ma senza il Conte di Lara. Via: io non credo all'uomo fatale.

Sentendola ridere, la madre la chiamò dalla stanza vicina. Si era svegliata anche Alberta e non si poteva acquetarla.

— Ora vengo io — rispose Regina, cominciando a vestirsi, senza accendere il lume. Intanto rideva e canticchiava bizarramente, fissando l'ombra solcata dai lampi.

Ella aveva sempre amato le belle scene di tregenda che il temporale scatena, di notte: nella furia degli elementi, i suoi nervi si distendevano calmi, la vista e l'udito di lei si acuivano in sensazioni di delizia. La casa isolata forniva preda agli echi rabbiosi dell'acqua e del vento: pareva invasa da urli e da risate schernitrici, scossa alla sua base, esposta a mille pericoli, incapace di resistere. — Bene — pensava quella che si vestiva lentamente — ora si apre la porta di casa e sul limitare apparisce l'eroe invincibile su un cavallo nero. Che sia nero, per carità, per il color locale e perchè io abbia il fremito avvertitore... Che scoppio! Ma è

la notte del Sabba classico, questa! Messer Satana ride. E Alberta non si cheta, e la mamma sgrida, e la fantesca recita il Rosario: scena completa.

Ella era in piedi, nel mezzo della camera, quando un nuovo fulmine gettò sulla vestaglia bianca un vivo serpeggiamento di punti turchini e rossicci.

— Bello — mormorò, assicurandosi le pianelline che sentì freddissime sotto i piedi nudi — Che formidabile scoppio, adesso! Ma il Cavalier Nero tarda orribilmente: coll'andar dei secoli, ha smarrita l'educazione.

Rise di nuovo, e passò nella stanza attigua componendosi un viso severo per impressionare la bambina. Non ci fu bisogno di nuove prediche: Alberta si rassicurò subito alla vista materna e riprese sonno di lì a poco, prima che il temporale accennasse a finire.

La signora Francesca tornò a letto, e Regina disse che avrebbe fatto altrettanto: invece attraversò la stanza nuziale, e, passando, prese una mantiglia da un attaccapanni, se ne avvolse le spalle, uscì nel corridoio che metteva sulle scale. Dal lucernario flagellato dalla pioggia, scendeva una luce livida: dal vano delle scale, saliva la canzone dei sibili e delle raffiche.

In quella grandiosità sinistra spuntava un giorno. Cauta,

come se avesse temuto aggiunger nota stonata al concerto satanico che le piaceva, Regina scese, si trovò nel cortile: sulle pietre oscure, bagliori, improvvisi gettavano macchie biancastre, gocce di argento su ebano. Lo spettacolo valeva la pena di arrestarsi come ella fece, sull'ultimo scalino, a capo scoperto. Era ella stessa una figura straordinaria, nella sua curiosità sdegnosa di pericolo. Sollevata la veste bianca, raccolte sul seno le pieghe della mantiglia, sveltissima, provando un diletto piacer al ritmico cadenzare delle pianelle cadenti e risollevantisi nell'acqua e sulle lastre, attraversò il cortile, giunse alla porta vetrata che metteva nella sala terrena, l'aperse, entrò come un'ombra, rinchiusa. Mosse diritta al camino dove sapeva che tutto era pronto per accendere il fuoco: lì dentro era buio fitto, ma ella trovò a tastoni quanto le occorreva e, a un tratto, la grande fiammata illuminò il vasto ambiente. La prima cosa che colpì l'attenzione della signora, prostrata accanto al fuoco, fu la vista del pianoforte chiuso.

La sera di quel giorno dal burrascoso inizio, sarebbe arrivato Aldo, e tutti sarebbero partiti tra una settimana; eppure Regina presenti che *qualcuno* avrebbe — prima della partenza — schiuso quel pianoforte, traendone note che l'avrebbero commossa.

Chi?...

Si dette di sciocca immediatamente: nessuno era atteso alla villa. Aldo era quanto lei alieno dall'affrontare i pericoli dell'ospitalità: poi la casa non si prestava ad accogliere forastieri. C'era, sì, una cameretta d'angolo, la più piccina e la più graziosa di tutte... Quante volte, nel corso di due anni, Regina si era detto che quello sarebbe stato un nido per la povera Giovanna!

Ancora, la vista del pianoforte chiuso, le dette la vaghezza d'anima che è l'essenza stessa della musica. Sopra certe cose è un profumo, un soffio soprannaturale: Regina si abbandonò alla fantasticheria... La villa era di un ricco vedovo... le mani della morta (nessun discendente, nessun servo ne parlava mai) si erano spesso posate sulla tastiera? La nostalgica anima di Regina aveva molto sofferto di non poter effondersi nel sublime conforto che dà la personale interpretazione della musica: anche in quel momento fu sicura che tutta la sua strana gioia secreta sarebbe giunta al culmine se avesse potuto aprire il pianoforte e strappargli il mistero di una pagina di Beethoven. Suonare a lungo; per sé sola, frenetica di commozione, mentre imperversava il vento; accompagnare note di incantesimo alla ridda este-

riore; sposare la furia e l'angoscia di un'anima potentemente armoniosa e dolorosa agli urli di implorazione che sembravano scagliati dai geni dell'aria e dell'acqua... Mito e verità soccorsero la sognante fantasia: era Orfeo che placava il mare: era Chopin che improvvisava in terrore la sua tempesta, attendendo la temibile amante, era un pittore che lavorava nella notte temporalesca, al chiarore di torce fumanti, al suono di un'indiaiolata orchestra di zingari.

Tutto il desiderio di conoscere il solo linguaggio delle visioni e del sogno; tutta la tendenza al neoplatonismo che è il ricongiungimento dell'anima con Dio attraverso la credenza del soprannaturale; tutta la irrealtà ineffabile che nobilita il malcontento nel fondo delle anime, conducendole fuor della vita per blandirle... tutto quello, infine, che costituiva la parte migliore, ma pericolosa della personalità di Regina Frescobaldi fluì nelle sue vene a generose ondate.

I tuoni si allontanavano: la pioggia, sempre abbondante, aveva presa una regolare cadenza triste che la donna seduta per terra, davanti al fuoco semispenso, ascoltava intanto che si andava placando anche la febbrile corsa della mente esaltata.

E vide il quadro.

La figura bianca accosciata: i capelli disciolti, lunghi, a rivi bruni sulle spalle, attorno al corpo piegato, con le due larghe bende argentee che salivano dalle tempie, la pallida faccia colorita dai sanguigni riflessi delle fiamme agonizzanti.

Si levò giovanilmente rapida per una di quelle scosse energetiche che la elettrizzavano, appena il pensiero d'arte vinceva ogni tradimento, e andò diritta al pianoforte; lo aperse: con la mano sinistra tenne per un istante sollevato il coperchio, con la destra inesperta trasse un suono assurdo ed energico: lasciò ricadere il coperchio di colpo, ridendo, parendole aver messo un gran punto di esclamazione all'ora di invisibile follia.

Le riapparve il maschio viso del sogno. Sempre ironica, ma sorpresa, Regina disse:

— Di nuovo il Conte di Lara: apriamo la finestra e mettiamo in fuga le ombre della notte!

L'aspetto devastato del giardino diede ai suoi pensieri dolce malinconia: dell'infanzia solitaria, immaginosa, le era rimasta l'abitudine del monologo a voce sommessa, con le modulazioni che accompagnavano le idee. Un resto innocente di posa, l'ascoltarsi, gustando le inflessioni della

voce che il tempo aveva resa da bellissima addirittura meravigliosa...: «E' tutto un pianto qui: tutta una miseria di lagrime. Ogni pianticina, ogni piccolo fiore, ogni grande albero, tutto ha lagrimato così che il dolore non ha più echi... Muore la pioggia, chetamente. Ahi, le povere rose della spalliera, le ultime, quelle che io amavo, le pallidissime dal cuore roseo, piegate abbattute, sfogliate... Che rovina di delicate creature! E lacerata la regale bellezza della vite vergine. Grave offesa venne fatta al suo manto di porpora e di oro... Tutto rabbrivisce, è domato, atterrato o divolto: solo i giganteschi crisantemi hanno resistito ed ergono la loro testa dalle chiome attorte: strani e fieri, sembrano anguicriniti, deità vegetali, sorrisi tristi d'autunno, tra tombe d'erba e di fiori... Ecco che riamo con passione questo luogo che mi era odioso ieri. Si adora ciò che si sta per perdere: in ogni abbandono volontario o no c'è il profumo dell'ultimo amore...»

Ultimo amore.

Su questa espressione di rimpianto ignorato le labbra di Regina si chiusero, come suggellate dal timore. L'osservatrice proseguì la sua indagine di cose esteriori, pensosa e attenta. Tra foglie e sterpi, nei viali, l'acqua caduta aveva creato dei piccoli corsi, dei fiumi lillipuziani, dei laghi in

miniatura, dei rivoletti sottili dalle ramificazioni di vene oscure, e pozze, e gore, e torrenti di vita fuggitiva che la terra pregna sembrava ormai, stanca di assorbire nonchè di ingoiare come rabbiosamente doveva aver fatto ai primi rovesci... Acqua morta come il paesaggio scheletrico in cui i resti d'oro brunito evocavano il pensiero di una lussuosa coltre funebre fatta a brani. Dai rami smagriti si staccavano lente gocce come le lagrime dagli occhi della vecchiaia. Per poco ogni cosa ebbe immagine di tristezza uniforme, impietrita: poi il cielo si colorì di strisce, di nastri, di fascie in mobili tinte di perla, di opale, di zaffiri: e il sole irruppe proclamando la sua vittoria sulla scena della morte.

A Regina sembrò che le cose sopite si svegliassero, che mille agonie cantassero la risurrezione, esultassero nella promessa, nella certezza di eternità.

Elemento divino dell'anima, elemento divino dell'universo penetrarono la donna che portava in sè la vita di una folla: i simboli vaghi, oscillanti del panteismo, che fiorisce in ogni artista, innamorato di ricordi ellenici, dileguarono o meglio si trasformarono in determinate immagini di pietà, di speranza. Il pensiero che la ricondusse a Sant'Agostino, come lei rapito, sollevato quasi alla presenza di Dio dalla vista del cielo in una gloriosa mattina, le fece benedire la

sua coltura che pure rappresentava una forza.

Per la donna che la sorte ha preparata, custodita, difesa col lavoro, per quella che ha armata la propria mente in aiuto del proprio cuore, anche quando la giovinezza tramonta può ancora esistere l'errore, può ancora sorgere la colpa in falsa luce transitoria: ma tale donna non crede più al Dominatore. Dato anche che ci abbia sinceramente creduto un tempo, o l'abbia atteso in ora morbosa, essa ha imparato a reggere la sua fiaccola di vera vita, senza abbruciarsi, con mani forti — se non pure.

Adriano Cantèlio trovò un'ospite dignitosa senza essere comparsata, graziosa senza familiarità. Alla comparsa di lui, la signora Mauri non ebbe neppure l'aggrottare improvviso della fronte che sgomentava i suoi famigliari e disorientava anche Aldo, quantunque egli non volesse convenirne e scherzasse sulle colere minervine della sua compagna. Mauri e Cantèlio si erano legati di amicizia durante il lungo rimanere di Regina in solitudine: e quando Adriano aveva parlato di uno studio che volentieri avrebbe fatto sulla celebre pittrice, Aldo gli aveva offerto di trascorrere con la sua famiglia l'ultima settimana del volontario esilio di sua moglie.

Con molta naturalezza, Mauri aveva potuto così nascondere a Cantèlio l'offerta di un po' di riposo che tanto avrebbe giovato all'amico povero, esaurito dell'eccesso di

lavoro mentale. Aldo pensava anche che Regina, sempre generosa, avrebbe trovato il mezzo di rimandare la partenza, appena egli le avesse esposto il pietoso motivo. Invece la signora non si lasciò commuovere, allegando, con fermezza, la ripulsione a mutare di avviso quando si era prefisso un lavoro nuovo e già aveva stabilita la data per incominciarlo.

Mauri non insistette.

Niente, nella fisionomia di Adriano Cantèlio, ricordava l'uomo del sogno: ma Regina era superstiziosa e mal prevenuta contro l'ospite, annunciato dal presentimento. Vagamente, rammentava di aver osservato l'intruso (secreto nome che ella dava a Cantèlio) una sera, in teatro: la sera in cui aveva avuto la certezza di esser madre: le era sembrato anzi di esserne osservata con molta insistenza, ed era quasi certa di averlo visto salutare Malaspina. Ora il gentiluomo era scomparso da tempo, fuggito, si diceva, in America, non si sapeva perchè, coronando in silenzio i sospetti sulla sua esistenza di avventuriero elegante: e chiedere a Cantèlio un'informazione su tempo ormai lontano sarebbe stato stabilire tra loro due — Regina e Adriano — un qualsiasi spirituale legame *di lungi*.

Le memorie diventavano quindi pericolose per la loro imprecisione: la signora ne ebbe sdegno, e i rapporti di lei con l'amico di suo marito presero una nascosta ostilità che Adriano indovinava, nei brevi momenti in cui rimanevano soli. Gli pareva che il viso della fiera signora si coprisse per lui di un velo grigio, e, attraverso, solo per lui, era visibile e balenava il sorriso commisto di derisione e di disprezzo. Egli sentiva che ella gli faceva ingiuria mortale; ed ella sapeva di essere intesa, godendo dell'imbarazzo di colui che accusava tacitamente di essere venuto per tradire, certa che Adriano sarebbe fuggito se non avesse temuto il ridicolo, sicura di un virile amore assai prossimo all'odio.

Lo aizzava, lo esasperava, lo provocava con le sfumature della femminilità matura che dicono all'uomo: — Tu sei l'adulterio, lo so. Ho vissuto. Non ho più posto, fra le tenebre del mio cuore profondo per una memoria nuova. La tua giovinezza fiammeggiante non seduce quel che credi la mia stanchezza. Tra le ceneri della curiosità antica io ho, sola, acceso un fuoco vigile. Sono forte: ti sfido.

Fin dalla prima sera, Adriano tentò con successo la conquista di Alberta: dopo averle raccontato fiabe impossibili, che divertirono anche Aldo e la signora Francesca, mentre

toglievano la bimba dalle ginocchia dell'instancabile favolatore per metterla a letto, Cantèlio abbracciò la creaturina dicendole le parole del canto orientale: «Dio conti i tuoi anni dai baci che ti dà tua madre.» Regina lasciò che conducessero via la figliuola, poi disse con l'accento lentissimo di una falsa cortesia:

— Senza volerlo, avete fatto un cattivo augurio alla nostra Alberta: io non la bacio mai.

— Mai? E' strano.

— Detesto lo sbaciucchiamento eccessivo delle madri.

— Regina è molto severa — arrischiò la signora Francesca.

— Regina la pensa come me — disse Aldo, alquanto stupito dall'esagerazione di sua moglie, non volendo mostrarlo.

La signora si morse le labbra per non ridere. Vedendo Cantèlio fissarle la bocca desiderosamente, schiuse subito sulla luminosa chiostra dei denti le labbra ancora rosse pel morso. Cantèlio si sentì come schiaffeggiato da una pioggia di ironie: si alzò e mosse diritto al pianoforte, chiedendo il permesso di suonare.

Era un esecutore esperto e di molta forza. Il vecchio strumento, non adoperato da tanto tempo e avariato, gli obbe-

diva in maniera prodigiosa. Guardandolo accostarsi al pianoforte, e ricordando le fantasticherie della mattina, quella che ispirava Adriano aveva rabbrivito: ma, audacemente, s'era quasi subito tolta dal suo posto, ed era andata ad appoggiarsi, in piedi, allo stesso pianoforte, fissando Cantèlio.

Il grido d'amore d'Isotta! La sua morte appassionata... Magia nascosta di un'ora, considerata perduta nella gioventù, ora di crudeltà e di capriccio eppur d'amore!...

Gli occhi di Regina si chiusero, ed il suo viso sognante fu preda visiva dell'uomo che evocava a memoria le note di una tragedia sublime. Come umanamente bella, la donna vicina, ma intangibile così che più facile sarebbe riuscito al cuore acceso di desiderio possedere una chimera!

Come bella, e come lontana! In una via senza ritorno andava essa cogliendo fiori di ricordo: che ne era accaduto di Jacques Derieux, amatore romantico? In quale regno stellato vagava l'anima dolce di Federico Sforza, innamorato rispettoso e platonico? Ancora fra le tenebre lo spirito agitato di Ezio Ribèra? Forse, un momento, anche il suicida l'aveva amata. Dove vagava la leggerezza elegante ed innocua di Gianfranco Campomarino? Quale era la parola se-

creta dell'enigmatico Forese che l'aveva desiderata, insultata, odiata e rispettata... e chi sa... chi sa?! Quale riposto pensiero, aveva mantenuta la freddezza di Giorgio Arconati, il solo uomo che le avesse resistito e per il quale ella aveva commesse tante inutili follie? Quanto si era immaginato di amarlo!

Uomini che avevano rappresentato i vari anelli del suo lungo amore, catena di desiderî, di fantasie, di osservazioni... Sì, questo era stato il suo amore: nè mai altri ne conoscerebbe, nè si doleva, ridendo della perfidia del mondo. Uomini che sfilavano lenti, fantasmagorici essi, mentre un loro solco indelebile si era impresso nell'anima femminile incontrata! Altri ce n'erano stati, padroni invisibili del suo pensiero, signori di un giorno, di un'ora, di un minuto, che ella confessava a sè stessa constatando come la donna sia, nell'incostanza, nelle contraddizioni cerebrali, l'eguale dell'uomo.

Nel duello amoroso ella non era stata l'eguale di nessuno: superiore di mente quasi sempre, e, qualche volta, sentimentalmente inferiore al punto di doverne arrossire. Non era più giovane tanto da chiedersi se l'adulterio fosse necessario alla sua arte, come una volta s'era chiesto se la de-

dizione e la maternità occorressero a completare il suo essere, e riversarlo in opere degne: conosceva le suggestive menzogne perverse, arrivata alla vetta più alta di dove si contempla il Pensiero sempre preferibile al Fatto brutale. Mai nessuna felicità, umana sarebbe stata pari al volo del Desiderio.

E meglio valeva arrestarsi.

Tuttavia ella aveva dato all'Amore quanto poteva dargli un corpo domato dal lavoro materiale e intellettuale: e per l'amore aveva rasentato, affrontato e varcato il pericolo, per quanto aliena dal riconoscerli il supremo diritto. La suggestiva bugia era probabilmente senza rimedio per l'umanità che trovava comodo piegare la testa. Ma non era un filo di speranza nel soffio che correva la terra, a conforto dell'idea religiosa, estendendo la pietà? Non era una verità suprema in cima all'agitarsi, incomposto ancora, delle idee, purtroppo ancora costrette nella cerchia della parola, o appena comparse, esitanti, o avversate, o derise, o misconosciute nel campo dell'azione?... Queste domande ansiose, di un essere presente alla vita, ella non le aveva tratte dalla letteratura — che sempre le era sembrata burla della verità — ma dalle scaturigini del suo più lontano cuore ripugnante

all'inanità di un sentimento unico posto in una sola creatura. La massima gioia è nella compenetrazione di dolore, di ardore, di estasi e di errore che può dare una vita completa — solo a questi patti che conducono all'espiazione, al rimorso, quindi all'indulgenza, primo fiore della vera fratellanza.

Nessun singolo affetto avrebbe potuto bastare a Regina. Restringere la sua azione a un peccato nuovo, dalle esigenze ristrette, le parve ridicolo — e quando si spense l'ultimo grido di Isotta, anche la passione del personaggio wagneriano, le sembrò un'assai misera cosa.

Si scosse, e lanciò un'occhiata di gratitudine ad Aldo, che guardava altrove.

Senza sosta, Cantèlio attaccava:

A te, o cara, amor talora...

Chi lo ispirava, chi lo stregava perchè Regina risalisse in tal modo sino alle sorgenti tumultuose (in silenzio tumultuose) che avevano dato corso sfrenato di acque che hanno rotta la chiusa?...

Salivano ombre. Erano pure, lucide, come lame terse, ben custodite dal fodero. Erano Emilia Stern, e il maggiore Giovan Battista Zanchi, e il padre, venerato in memoria, e Giovanna, vergine forte... Erano il perdono, che la Vittoria

aveva elevato a dovere; le immagini puerili guaste dal contatto dell'egoismo e della malvagità; gli ideali, che la mediocrità non aveva soffocato: la visione prima di Dio che la bigotteria non aveva contaminata: la dignità umana che aveva soggiogata la vieta tirannia del freno posto dall'ipocrisia alla corsa di ogni libera anima.

A te, o cara, amor talora...

Essenza primordiale del cuore belliniano, fremente incanto siculo, semplicità, non più intesa, e su tutto, su tutto, su tutto, resistente e indomato, contro furia di sette, contro veemenza di impulsi appena sorti (prepotenti forse domani, oggi già tirannici, necessari forse) amor di patria — solo su gli altri rimasto.

Si ritrovarono, due giorni dopo, lungi dalla casa, non essendosi nè cercati, nè evitati.

Regina stava su un tronco di pianta abbattuta, in atto di meditazione tranquilla. La radura era piuttosto vasta, illuminata da languida luce, effusa in blandissime carezze: le veste grigia della taciturna, il capo di lei sempre eretto — nobile fiore umano contro la tormenta — il viso di espressione chiusa, le mani intrecciate sulle ginocchia, parevano emergere da una polvere d'oro.

Cantèlio le sedette accanto, sul lungo tronco d'albero riverso. Ella lo guardò fuggevolmente: lo vide giovane, pallido, misero: trattenne le dure parole che le erano salite alle labbra. Riprese il suo atteggiamento pensoso, guardando in alto. Altissima egli la sentiva, mirandone il profilo con le stimmate di battaglie morali — sempre vinte, se si doveva giudicarne dalla pace che aveva per così dire ritoccato linea per linea, molcendone l'asprezza: viso purificato dalla conoscenza come altri dalla rinunzia. Quella donna, che da anni occupava il pensiero del giovane, e ne incendiava i sensi dando catene al suo cuore, ali alla sua fantasia, aveva per lui il fascino di una vita ampiamente vissuta. Che cosa c'era di reale, in fondo alle leggende che circolavano sul conto di lei? Nulla mai che stesse nel verosimile in quanto se ne raccontava. Imprendibile, inaccessibile sembrava nell'ambiente familiare: e Cantèlio comprendeva l'orgogliosa adorazione di Mauri. Nessuna altra casa poteva vantare padrona egualmente ordinata, capace di poetizzare l'umiltà dei fatti quotidiani con vigile grazia, traendo partito da mediocri risorse. Il pregiudizio decrepito che fa della donna di genio un essere nullo o dannoso tra esistenze di sorte comune diventava ridicolo per lei —

che doveva aver risolto il problema con la equilibrata distribuzione del tempo. Senza guardarlo, Regina indovinava la perplessità di Adriano: indulgeva, però, nel declinare del giorno, mite quanto lo svolgersi della sua divinazione: «Giovane... di dieci anni più giovane di me, che sogni il mio amore e più la mia persona, imaginando in me chi sa che... chi sa che... se tu sapessi vedere il fondo del mio pensiero! Come sogni, fanciullo dal cuore incorrotto e dalla mente guasta! Hai dell'ingegno e ti credi un dio: e non sai come il tuo Nietzsche mi sembri piccolo nel cuore del mondo — più piccolo di me — di te — tanto piccolo, il pazzo strapotente!... Io George Sand e tu de Musset? Ironia! Madame de Staël, in rotta con Benjamin Constant, che cede, vecchia, al giovane marito? George Eliot che si marita a cinquantotto anni, abiurando la libertà conservata e vincitrice contro il pregiudizio?... Mio povero ragazzo... Io ho trentacinque anni, e sono del mio tempo. Vecchissima — giovanissima. I tuoi begli occhi di implorazione non sono abissi di mistero per la mia esperienza non di Messalina, o inesperto, ma di cuore provato; nè potrai indovinare che, data la mia generazione, appena uscita dal romanticismo, il tuo unico fascino su di me avrebbe potuto essere la povertà che nascondi come una vergogna. Questo ti perde.....

o ti salva, presso di me, povero ammalato...»

L'amante povero — che la donna conquistata soccorre con mille astuzie lagrimevoli ed eroiche! Un fascino, che rammentava la bimba guascona movente alla conquista delle provincie dimenticate, cavalcando a fianco dell'Eroe. Un fascino.

Seguendo la donna vestita di grigio che non parlava, e della quale non osava interrompere il silenzio, Cantèlio ne ammirava il passo elastico e leggero, il corpo svelto e pieghevole, l'abito armonioso di colore e di linee. Non vestiva più che stoffe bianche, o nere, o grigie: dopo i trent'anni, ella aveva così fissato il suo gusto fino allora discutibile: e le combinazioni che sapeva trarre dalle tre tinte uniformi giungevano qualche volta ad apparenze riuscitissime di una gamma delicata e personale, in cui erano quasi sensibili i riflessi dell'età, del pensare, dell'essere squisito che rivestivano.

Sentendo crepitare lievi le foglie morte sotto i suoi passi, Regina camminò lungamente nella boscaglia, prendendo gusto a perdersi, a ritrovarsi, come in un dedalo, come chi va inseguito dal desiderio, ma con la certezza di sfuggirgli e senza più voglia di voltarsi, nè si arresta.

Ebbe, però, un'ora di pericolo l'ultima sera.

Adriano Cantèlio e Regina erano rimasti soli in salotto, e, per poco, il giovane aveva finto di interessarsi a libri, a giornali ammucchiati in gruppi sulla tavola, evidentemente già pronti per esser gettati in fondo a qualche baule. Poi, con atto risoluto, aveva fissata la donna sedutagli in faccia, dall'altro lato della tavola. Ella fu certa che egli meditava una mossa audace: assalirla e baciarla, forse, sapendo che Regina non avrebbe gridato per non compromettere il marito del quale, ogni tanto, si udiva la voce impartire degli ordini. Forse solo investirla con ardite parole di amore: di preghiera non già, perchè — era chiaro — gli occhi di Adriano sfidavano, non erano supplici, dicevano la violenza della passione esasperata.

Se la donna fosse in paura — e lo era — egli non sospettò, tanto gli occhi di lei rimasero immobili a sostenere la sfida. Entrambi pallidi, sentendo nel silenzio la forza bieca che può mutare d'un tratto il destino umano e gettarlo nell'irreparabile: padroni, per un attimo, della propria vita e di altre vite. Regina non badò che a nascondere quanto piacesse quella repentina audacia alla sua tempra di antica lottatrice. Vi riuscì.

Che voce le giunse, rauca, mutata, piena di follia!

— Lo sai che ti amo?

— Lo credete.

Ella gli lesse nelle pupille e nell'anima il materiale spavento che gli dava la risposta calma.

— E' dunque tutto finito?

— Non c'è, non ci sarà nulla.

— Mai?

— Mai.

— Non devo sperare?

— No.

— Nè rivederti?

— No.

— Non vuoi la mia anima, non vuoi la mia vita?

— Non ne ho bisogno.

— Vuoi che io muoia?

— Non siete un vile: vivrete.

Aveva la voce gelida e un volto di marmo, Regina: ma l'esigente giovinezza impetuosa che ella aveva di fronte cominciava a darle la vertigine, cominciava a lasciarle intravedere la possibilità di quanto non aveva temuto mai, una rovinosa passione sensuale al limitare della maturità; l'orrore che la donna deve allontanare da sè con tutte le forze, il baratro in cui precipitano senza scampo tante nobili femminilità per mille altri motivi rispettabili e gloriose.

Non ebbe neanche uno dei pensieri che si credono di prammatica nelle donne oneste. Ella non si sentì nè irritata, nè offesa; ella ebbe solo paura del suo appassionato nemico di un'ora nel quale intuì un probabile padrone della sua dignità e del suo corpo.

Non ebbe neppure una delle grandi frasi di circostanza, non rimproverò il *tu*, non additò la porta in atto imperativo, quando Adriano le fu addosso baciandola furioso sulla bocca, dicendole con la superbia ingenua del suo amore giovanile: — Ti odio, ora: addio. Non sai quel che perdi!...

Benedisse Dio quando vide Cantèlio lanciarsi alla porta vetrata che metteva al giardino, aprire, scomparire a capo scoperto nella notte, tuffare nell'ombra la sua febbre. Benedisse Dio. Si era levata in piedi, più bianca in viso della veste sua bianca, pensando che le labbra dovevano esser rosse, accusatrici, ancor roventi dei baci di Adriano, con la strana voglia di baciare e di mordere insieme.

— Che hai? — le chiese Aldo, entrando.

Mentre la porta si richiudeva, entrò l'eco di una risata di Alberta, arrivò la voce di Francesca. Placata come per incanto, Regina guardò l'uomo che ella non confondeva mai con altri, neppure in fantasia: lo aveva tradito in pensiero;

lei, così fiera; e avrebbe potuto cadere, lei così forte, e sentire di amarlo come in quel momento, e convenire che v'è tradimento vero solo quando scientemente si vuole uccidere una felicità.

Si sentì umile, ma non colpevole. Sorrise.

— Che hai? — tornò a chiedere Aldo.

Cadendogli sul cuore, ella gli rispose dolcemente:

— Sono felice... Ho te.

A Wilhelm von Bartels

critico d'arte

Berlino.

«Amico sicuro — il mio ultimo quadro Vi ha dato un suggerimento malinconico. Non è neppure un'autobiografia che mi chiedete: è addirittura la storia dell'Italia d'oggi e stavo per dire la storia del mondo. I vostri sessant'anni son ben più giovani dei miei trentasette, se credete che una donna possa rispondere sinceramente a tante domande: e una donna artista per giunta!... Nelle autobiografie è inevitabile l'ombra istrionica che detta le memorie degli attori. Gustavo Modena lo sapeva tanto che al suo amico Garberoglio, chiedentegli appunto note biografiche, rispondeva sdegnoso:

«Nacqui, vissi, me ne impipo, e creperò».

E' sintetico, è chiaro, e — con tutto il rispetto che Vi devo — vorrei appropriarmi questa superbiografia se... fossi ben certa dell'*impipismo*. La verità è che, mentre ho imparato a non dar soverchia importanza al giudizio del mondo, *me ne impipavo* molto di più a venti anni. Non vorrei essere fraintesa e vorrei essere intesa senza parole, amico mio dall'anima fida! A Monaco, nell'inverno dell'anno scorso, io Vi ho detto, prima che m'interrogaste, molto, moltissimo, tutto quello che di sè stessa può dire una donna, credendo — in buona fede — di non proferire menzogna. Perché dunque mi movete domande nuove, Voi che non siete soltanto un maestro della critica, ma anche un gran signore dell'indagine?

Religione, amore, famiglia, arte, patria: questionario che mi ricorda, un poco, i trattatelli di *Diritti e doveri* dei noiosi, inutili anni di scuola — mai rimpianti. Mio venerato amico, *io son salita dalla caricatura alla pietà* e queste mi sembrano le sole parole degne di essere dette sulla mia arte. Ho civettato, amato e creduto di amare, e sto per raggiungere «in pace» i quarant'anni, sperando di saper invecchiare, sapendo che alla mia età si può ancora susurrare il *per sempre* ironico della passione... ma nascondendo uno

scettico sogghigno. Tuttavia, una donna di spirito (Voi benignamente me ne accordate) non asserisce, non giura, diffida sino all'ultimo delle sorprese della vita.

Non posso accontentarvi circa le fotografie che mi chiedete. Mio marito mi vuole tutto il suo bene, ma non sopporterebbe il ridicolo di vedersi fotografato a braccetto della sua compagna; sorpreso da un'istantanea nell'ambiente familiare; a tavola; girellando tra gli schizzi del mio studio, posando insomma a *marito della prima donna* per i curiosi lettori di una Rivista qualunque.

La mia figliuola, che amo ragionevolmente, che è la piccola amica della mamma, non entra per niente nella mia vita d'artista: e devo confessarvi, per quanto la cosa possa sembrarvi brutale, che la penso come Ada Negri la quale scrive che, se le morisse l'unica bambina, potrebbe continuare a vivere, poetando. Potrei continuare a dipingere... E siamo tutte così. Pure, per un certo riserbo, invoco il cielo perchè tenga lontani da me i dilettanti fotografi quando sbuccio una pesca alla mia Alberta o quando le fabbrico delle barcettine di carta. Queste semplici cose accadono anche alle mie mani illustri; solo non le ritengo interessanti... Forse che George Sand potrebbe esser giudicata dalle conserve di frutta che rallegravano le sue ore di ozio, a Nohant?...

Quanto al ritratto della mia santa mamma, perdonatemi se ho la franchezza di dirvi: — Credo che appartenga a me sola.

Non ho fotografie del mio studio. Vi mando l'ultimo ritratto mio, invece, e il muso regale del mio ultimo gatto d'angora... una birichineria che vi offrirà il mezzo di vendicarvi della vostra amica.

Donna italiana, non ho un'opinione politica ben definita. L'utopia socialista mi avrebbe presa se non l'avessi trovata confusa a un eccessivo bisogno di beni materiali. Non occorre vi dica quanto mi senta... aristocraticamente anarchica davanti alla pretesa sovversiva: però non sono più, come un tempo, propensa alla repressione, intendendo il macchiavellismo di un certo lasciar fare che disgusta la massa e la conduce all'autodifesa.

La mia simpatia è per la giovane coppia regale, moderna di sentimento e d'azione; la mia poesia con Margherita di Savoia: la mia fede col mio Paese.

Credo nell'avvenire d'Italia, nè mi ritengo ottimista considerando il momento presente e giudicandolo bello. Sono felice che Alberta sia di questa generazione nuova, libera, conscia: e sento la stessa mia testa grigia carezzata dal soffio di una primavera perenne, più nobile di quella che non conobbi a diciott'anni. Per una cosa buona, esulto: per una

cosa bella, mi esalto — non tentata dal sottile veleno di paragonarla ad altra, per attenuare la lode. Volendo spiegare l'entusiasmo che nel mio cuore rende tangibile verità ogni chimera, sorretta dal genio italico, ricordate che nell'infanzia ho baciato un Eroe.

Benedico l'esistenza.

Mi ardono i polsi, scrivendovi, amico lontano, in una di quelle ore di vita violenta che fanno amare anche gli errori, più forti talvolta del bene operare per condurre alla vittoria. Da bambina mi erano famigliari parole tolte a una poetessa del cinquecento: «il mio bel sole». Per la loro armonia le ripetevano, allora, le labbra inconscie: le ripeto, oggi, dan-dole come fulgido motto al mio cuore, unite alle parole di Santa Teresa: *aut pati aut mori*.

Il mio bel sole è la Vita, e mai fui più felice che nel Dolore.»

1903-1905

Trento-Palermo.